

BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI

diretta da R. MONDOLFO

XIII.

MICHELE VITERBO

IL MEZZOGIORNO
E
L'ACCENTRAMENTO STATALE

*In politica si deve accentrare, e decentrare
in amministrazione.*

TOCQUEVILLE.

LICINIO CAPPELLI

BOLOGNA — RUCCA S. CASCIANO — TRIESTE

1923

DELLO STESSO AUTORE

La questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato, Bari, Humanitas, 1913.

Raffaele Netti (con i suoi discorsi al Parlamento Partenopeo del 1820-21), Bari, S. T. E. B, 1914.

Un bandito pugliese del XVIII secolo, Putignano, De Robertis, 1915.

Tre Precursori (Imbriani, Bovio, Cavallotti), Bari, Humanitas, 1916.

Uomini di Puglia, I, Martina Franca, "Apulia", 1916

Un problema nazionale: il decentramento, Milano, Treves, 1920.

Uomini di Puglia, II, Martina Franca, "Apulia", 1921.

ALLA BENEDETTA MEMORIA

DI MIO FRATELLO

ORONZINO

MORTO PER L'ITALIA,

A DELVINO DI ALBANIA,

IL 20 OTTOBRE 1917

I N D I C E

Prefazione		Pag. 3
<i>I. Il Mezzogiorno vittima del centralismo.</i>		
I.	Il Mezzogiorno, vittima del « centralismo »	9
II.	Il Mezzogiorno ignorato	13
III.	L'accentramento nell'agricoltura.	19
IV.	Studi sul Mezzogiorno agrario	24
V.	Il contadino meridionale	29
VI.	Come valorizzare il Mezzogiorno	33
VII.	Considerazioni « meridionalistiche » in Lombardia.	36
VIII.	Le enormi sperequazioni nella politica dei Lavori Pubblici	41
IX.	La cooperazione nel Mezzogiorno	48
X.	La Puglia nel suo divenire regionale.	55
XI.	La scuola « macchina statale »	69
XII.	L'accentramento nelle istituzioni di Beneficenza. L'esempio di una Provincia	83
XIII.	Il Mezzogiorno e la riforma tributaria, secondo il senatore Fortunato	91
XIV.	Piccoli Comuni.	96
<i>II. Discussioni e polemiche sul decentramento.</i>		
XV.	Come arrivare al decentramento	103
XVI.	Comune e regione nel pensiero di Bovio e di Cavallotti.	109
XVII.	Le Regioni e lo Stato	115
XVIII.	Polemica sul decentramento... di Don Sturzo	120
XIX.	Diversivi parlamentari sul decentramento	123
XX.	Il Mezzogiorno e la proporzionale	132
<i>III. Tre « Meridionalisti ».</i>		
XXI.	Giuseppe Zanardelli.	137
XXII.	Leopoldo Franchetti.	145
XXIII.	Napoleone Colajanni.	150

PREFAZIONE

RIFORMA POLITICA E RIFORMA AMMINISTRATIVA

Provvederemo alle sorti del Mezzogiorno: ecco un antico luogo comune dei governi parlamentari italiani. Una frase d'uso, cinque parole convenzionali che bisognava dire affinché i buoni meridionali non si ritenessero trascurati e dimenticati. Anche Facta, presentando alla Camera quel suo Ministero che non seppe essere Governo neppure per un sol giorno, tenne a ripetere la frase tradizionale. E ricordo benissimo che la Camera - ed è tutto dire - lo interruppe con un *auff*, sonoro e prolungato. Ciò non tolse però che l'indomani alcuni giornali ufficiosi, compreso perfino qualche foglio del Mezzogiorno, elogiassero Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio, perchè s'era degnato, per l'appunto, ricordarsi delle province meridionali... Così si è andati innanzi per anni ed anni.

Già la soluzione parlamentaristica dei grandi problemi nazionali è, da molti anni in qua, semplicemente « spassosa ». Consiste nell'annunciare i problemi con discorsi magniloquenti, e nel proporre intorno ad essi una specie di cura omeopatica di piccoli provvedimenti, per lo più superficiali e transitorii, proposti per tenere a freno i vari gruppi di deputati: cioè, nel complesso, nel... non risolvere un bel nulla.

Noi del Mezzogiorno avemmo, come tutti ricordano, le leggi speciali, alle quali nessuno potrà mai negare il merito di essere state profondamente meditate: specie quelle dell'on. Sonnino. Era vano pretendere però che la soluzione potesse tutta venire dal Governo; essa doveva venire, anche e soprattutto, dalle popolazioni meridionali.

Ma ecco che queste non potevano e non possono muoversi liberamente, costrette come sono sotto il giogo di leggi e disposizioni di ordine generale, identiche ed uniformi per tutto il Regno, improntate quasi sempre a bisogni ed interessi estranei al Mezzogiorno. Occorreva dunque, senza nuovi puntellamenti, dar mano al piccone. Demolire e riedificare. Sostituire, pur con ogni possibile cautela e prudenza, un sistema razionale a quello assurdo che, accentrando l'amministrazione dello Stato nelle mani di pochi burocrati della Capitale, comprimeva e inaridiva le rinascenti energie del Mezzogiorno. Ma tutto questo il Parlamento non poteva farlo. E si affannava a ricorrere agli espedienti, e a reclamare espedienti dal Governo, a tal riguardo sempre largo e munifico: sterile politichetta di piccoli favori a deputati o a grandi elettori, a comuni o ad amministrazioni provinciali. Politica elezionistica, insomma, la peggiore fra tutte: quella che ha corrotto, e forse continuerà a corrompere il nostro Paese, pur così bisognoso di sana educazione politica.

Tuttavia il Mezzogiorno rendeva grandissimi servizi alla Nazione. I suoi dominatori delle epoche tramontate lo avevano governato malissimo; ma gli avevano impresso buone e durevoli abitudini di ordine e di disciplina. Queste qualità risulsero specialmente durante e dopo la guerra. La più alta percentuale di caduti è stata data dalle province meridionali, nelle quali, fra l'altro, v'erano pochissimi stabilimenti bellici che potessero lasciar esimere i giovani dal servizio militare. Al numero maggiore di morti ha corrisposto così il numero minore di miliardi, guadagnati con le industrie di guerra sostenute dallo Stato (1). Scriveva Mussolini nel 1915: "Questa guerra non è soltanto la guerra contro l'Austria; è la guerra dell'Italia povera contro l'Italia satolla; dell'Italia idealista contro l'Italia parassitaria. Bisognerà, dopo la guerra, rivedere i valori morali delle Regioni italiane... In Puglia, in Sicilia, in Sardegna, in Calabria, in Basilicata, negli Abruzzi, si "sente", la guerra. I transatlantici che tornano dagli oceani recano i figli del Mezzogiorno d'Italia che vengono a riscattarsi di una inferiorità che fu loro imposta.", (2)

Per giunta le privazioni alimentari furono durissime nel Mezzogiorno, specie in alcune regioni. Rammento che dopo i fatti di Torino dell'agosto 1917, che parvero provocati dalla momentanea man-

(1) Secondo una statistica dell'On. Colajanni, su 80 miliardi di introiti da parte delle industrie belliche, 27 miliardi andarono alle province settentrionali e medie, e solo 3 miliardi vennero al Mezzogiorno e alle isole.

(2) Cfr. SERGIO PANUNZIO, Prefazione al volume di B. Ginnari "Il Mezzogiorno dopo la guerra", Napoli, Florio, 1918. Le parole di Mussolini fanno parte d'una lettera diretta dal fronte al Panunzio, nel 1915.

canza di pane, il Sottosegretario agli approvvigionamenti, On. Canepa, disse in un discorso alla Camera che nell'interno della Calabria v'erano silenziose ed obbedienti popolazioni rimaste senza pane per settimane intere.

Nonostante tutto questo, il Mezzogiorno non si lasciò mai conquistare dal miraggio di Mosca. La nostra gente ha un formidabile buon senso che la difende da tutte le abbaglianti illusioni. Se nelle elezioni del novembre 1919 i meridionali avessero eletto socialisti e popolari nella stessa proporzione del resto d'Italia, la rossa barba di Nicola Bombacci avrebbe instaurato il bolscevismo italiano. Fu dunque il buon senso, cioè l'antico senso etico, dei meridionali a salvare il paese.

Tutto ciò ha infine convinto anche i più increduli che il sentimento dominante fra i meridionali è profondissimamente nazionale ed unitario. Forse anzi, sotto un certo aspetto, il Mezzogiorno è la miglior garanzia dell'unità italiana.

* * *

Ma non si è fatto un sol passo avanti, verso una più ampia e concreta concezione del problema del Mezzogiorno. « La questione meridionale, quale seccatura !... » sembra dire con una certa ragione il pubblico grosso, che intorno ad essa ha sentito pappagalleggiare, da tanti anni, tanti « rigeneratori » a tempo perso. E vi sono i « fatalisti » e gli « allucinati » della questione meridionale. Per i fatalisti, i mali sono incurabili, i rimedii inutili, le speranze vane. Per gli allucinati, chiamiamoli così, il Mezzogiorno può divenire il nuovo Giardino delle Esperidi, l'Eldorado, il Paradiso terrestre. E il povero Mezzogiorno langue, appunto, sotto il peso di queste due concezioni fondamentalmente errate.

Or, in questo volume, che innanzi tutto vuol essere un'opera di propaganda, scritta in momenti diversi, ma sempre con un unico fine, si tenta reagire contro entrambe coteste tendenze, tutte e due deleterie ed esiziali. No: il Mezzogiorno non è l'Eldorado, ma non è neppure, Santo Iddio!, il deserto del Sahara. Il Mezzogiorno ha fatto, da solo, nell'ultimo cinquantennio, progressi mirabili nei commerci, nelle industrie, nell'agricoltura. Le sue esportazioni all'Estero si erano triplicate prima della guerra. Ora, purtroppo, perduti i mercati di Germania ed Austria, non sappiamo dove mandare i nostri prodotti, che non possono essere consumati in Italia, come vorrebbero far credere gli ultraprotezionisti, al solo scopo di ottenere così, gabbando i produttori del Mezzogiorno, nuovi rialzi sulle tariffe do-

ganali, a beneficio delle industrie protette e parassitarie (1). Perciò i meridionali hanno ragione a temere di essere alla vigilia di una nuova rovinosa crisi economica (2)

Ma, tornando al nostro discorso, i progressi conseguiti, specie in talune industrie derivate dall'agricoltura, attestano che l'economia generale del Mezzogiorno, dal 1860 in qua, ha migliorato straordinariamente. S'intende che ben altro resta da fare. Bisogna perfezionare i nostri sistemi, ora deficientissimi, di spedizione, di « imballaggio » e di conservazione dei prodotti; e far giungere all'Estero le nostre frutta, i nostri ortaggi, come arrivano, per es., gli ortaggi e le frutta della Spagna, che ci fanno una concorrenza vittoriosa. Bisogna tentare nuove applicazioni industriali nel campo dell'agricoltura. E soprattutto bisogna incrementare i commerci marittimi, poichè il mare, che d'ogni parte ci circonda, fu per noi, nel passato, apportatore di prosperità e di ricchezza assai più che nel presente.

Tutto ciò va detto senza pericolose amplificazioni. Quando Petrucci della Gattina asseriva che il Mezzogiorno possedeva addirittura la terra più opulenta e più doviziosa del mondo, provava che egli poteva sì essere un acutissimo scrittore, ma che era senza dubbio un pessimo conoscitore del Mezzogiorno. Quando, anni addietro, a

(1) La soluzione tante volte vagheggiata, di smerciare i prodotti agricoli del Mezzogiorno sui mercati dell'Italia media o settentrionale, si è dimostrata assolutamente fallace. Questi mercati non hanno una così rilevante capacità d'acquisto da poter assorbire tutta intora la produzione agricola del Mezzogiorno. Di questo fantastico progetto si parla soltanto, d'altronde, mentre si preparano o si disautono le nuove tariffe, per dar polvere negli occhi agli sconfortati agricoltori meridionali. Nulla, a tal riguardo, è più significativo ed ammonitore di un episodio riportato dal *Sole* di Milano (10 maggio 1923):

« Nel 1920 un alto funzionario del passato Governo, mentre si studiava la tariffa del siderurgico, disse ai presenti: se noi applicheremo questa tariffa, le Nazioni del Nord si vendicheranno e non faranno più entrare i prodotti del nostro suolo.

« — Li mangieremo noi — risposero i metallurgici; e seduta stante formarono un Consorzio C. I. D. A. M., un Consorzio che non aveva scopo di lucro, e che doveva ritirare dal Mezzogiorno i prodotti del suolo ai puri prezzi di costo.

« Il capitale fu immediatamente sottoscritto (1.600.000) e seduta stante si versarono tre decimi. Il Consorzio, che non aveva per scopo il lucro, cominciò a funzionare, facendo arrivare a Milano un vagone di ortaggi e frutta e fece una grande *reclame* nei giornali di Milano. Molti ricorderanno anche i così detti panegirici al limone verde. In pochi mesi si perdettero i tre decimi, e quindi i direttori furono costretti a domandare altri versamenti agli azionisti; ma tutti si rifiutarono, dicendo che il Consorzio non aveva più bisogno di funzionare, giacchè le tariffe erano state applicate. Così finì il C. I. D. A. M., Consorzio che non aveva per scopo il lucro, ma quello d'imporre un centinaio di milioni di lire di tasse, a favore di pochi, sui consumatori italiani ».

Come si vede, le esportazioni agricole del Mezzogiorno, per trovare mercati sicuri, devono poter passare la frontiera: il che oggi è reso difficilissimo o addirittura impossibile dal sistema doganale in vigore.

(2) Il Prof. **GIORGIO MORTARA** nelle sue recentissime « *Prospettive economiche* » riporta dati e cifre che impressionano vivamente. La nostra terra, prima del 1915, produceva, fra cereali legumi e patate, 822 chilogrammi per abitante. Oggi ne produce soltanto 273. Nel Mezzogiorno la produzione è scesa da 516 a 237 Kg. e l'agricoltura è in genere peggiorata. La produzione delle frutta è diminuita di un quinto. Ed anche il vino ricava 10 milioni di ettolitri in meno.

proposito del così detto « carbone bianco » della Calabria, si giungeva a fantasiose conclusioni che sapevano di gioco di prestigio, altro non si faceva che seguire il metodo di Petruccelli della Gattina. Ma un metodo del pari errato, e forse ancora più pericoloso, era quello dell'opposta tendenza, che raffigurava il Mezzogiorno come seppellito sotto la cappa di piombo del suo clima e della sua arretratezza, se non, finanche, di un certo atavismo semi-barbarico dei suoi abitatori. Fandonie le une, fandonie le altre. Tucidite fa dire a Pericle: « non il paese fa l'uomo, l'uomo fa il paese ». Con questo non si afferma che si possa interamente prescindere dalle condizioni di vita offerteci dalla natura che ci circonda. Ma è evidente, come osserva Treitschke, che con la sua attività incivilitrice l'uomo può anche in certo modo trasformare il suolo, mutare svariatamente e spesso radicalmente il carattere delle regioni da lui abitate: cioè che, « investigando il modo come le stesse condizioni naturali operano nella storia, non si va mai incontro ad un semplice *ergo*, ma ad una *continua azione di reciprocità svolgentesi tra la natura e l'uomo* ». (1)

Siffatta azione di reciprocità ha creato in fondo la fortuna di tutti i paesi, comprese anche molte zone dell'Italia meridionale; e nell'ultimo cinquantennio ha, p. es., risuscitato a nuova vita, ad opera dei meridionali, le immense *fazendas* dell'America del Sud.

Niente di *fatale* pesa dunque sul Mezzogiorno, che è in via di trasformazione e procederà ininterrottamente su questa strada, perchè dispone di uomini di vigorosissima resistenza fisica e morale, lavoratori infaticabili, e, starei per dire, prodigiosi. « Il Mezzogiorno d'Italia - diceva il Senatore americano Cutillo, che aveva veduto ed ammirato l'opera degli emigrati meridionali negli Stati Uniti - ha un fattore che, io credo *nessun paese del mondo* abbia: il popolo. Nessun popolo può gareggiare con quello del Mezzogiorno d'Italia per resistenza al lavoro, per intelligenza, abilità e soprattutto per bontà. Questo popolo laborioso, bene organizzato, ben guidato nelle conquiste della pace e del lavoro, del commercio e dell'industria, non potrà non dare grandi risultati », (2)

La verità è che le due Italie, la superiore e l'inferiore, non si sono ancora fuse. Son vissute troppi secoli separate, lontane, sospettandosi a vicenda. Storia che non si cancella in pochi decenni. Ma l'Italia del prossimo avvenire non potrà venir fuori che da questa fusione. Crispi lo presentiva, quando parlava di « meridionalità irrompente ». Nelle campagne del Mezzogiorno si mantiene intatta la genuinità e la purezza della razza, non traviata nè contaminata: onde è lecito pre-

(1) Cfr. ENRICO TREITSCHKE, « *La Politica* », Laterza, Bari, 1918, Vol. II, libro II.

(2) *Giornale d'Italia*, agosto 1918

sumere che l'Italia possegga nella sue classi rurali un fattore di trasformazione più attivo e più pronto che non le altre Nazioni concorrenti (1). I meridionali, focosi e ad un tempo tenaci, pazienti, ordinati; e i settentrionali, pieni di slancio, di spirito d'iniziativa, di audacia, d'intraprendenza, fonderanno insieme queste loro qualità che sembrano e non sono divergenti, e, attraverso la meravigliosa concordia discorde che è nell'indole italiana, perverranno alla grande armonia nazionale, cioè alla rinnovata potenza dell'Italia.

* * *

Ma lo stesso Crispi soggiungeva: « *O, riformiamo lo Stato o periremo!* » E il Mezzogiorno non può salvarsi che attraverso una bene intesa riforma statale. Lo Stato nostro è giovane di anni, ma è vecchio nei suoi ordinamenti (2). La macchina è logora, stride da tutte le parti. E non è l'olio nuovo che occorre, bensì la macchina nuova. È curioso che oggi, per odio partigiano, tanta gente che sino a ieri lanciava fiamme e fuoco contro lo Stato qual era e quale ancora è, faccia finta di scandalizzarsi avanti alla possibilità della riforma della Costituzione. Le vereconde Vestali!... Ma cosa si vuole, dunque? Un ritorno all'antico? Al sistema parlamentare uso De Pretis, Giolitti, Facta? Si - si risponde -, vogliamo un Parlamento purificato, vogliamo cioè Montecitorio senza corridoi, senza intrighi, senza affarismi e compromessi. Quale utopia!

Il Parlamento era già cominciato a decadere in Italia ai tempi di Marco Minghetti, che in un libro famoso ne descrisse le deficienze, fin da allora molto gravi. Ma quelli eran tempi d'oro. La legislazione, in fin dei conti, era ancora alquanto semplice, e il Parlamento poteva svolgere e compiere il suo lavoro meditatamente. « Bisogna tenere in mano la lama della legislazione », aveva detto Bismarck. La burocrazia era scarsa, onesta, non organizzata. Erano sul nascere i grossi gruppi finanziari e plutocratici, che adesso avviluppano nei loro tentacoli tanta parte della Camera e del Senato. Le organizzazioni operaie e sindacali non esistevano. Il Paese poteva dirsi dunque, anche attraverso il suffragio ristretto, rappresentato dai suoi deputati, i quali nel complesso, nei primi decenni del nuovo Regno (senza parlare del gloriosissimo Parlamento Subalpino), resero al Paese servigi inestimabili. Si spiega perciò la frase di Cavour: « La peggiore delle Camere è sempre a preferirsi alla migliore delle anticamere ». Quelli di

(1) Cfr. ORLINO ULPANI « *I privilegi del suolo e del clima d'Italia* », Portici, Della Torre, 1918.

(2) Debbo citare il mio scritto « *Nazione giovane, ordinamenti vecchi* » Torino-Roma « Conferenze e prolusioni », 1° Marzo 1920: e ciò al non trascurabile scopo di stabilire la continuità delle idee, non certo mutate in omaggio al... vento che spirava.

Cavour erano i tempi eroici del Parlamento. Oggi - se ne può esser certi - il gran Conte esprimerebbe ben altro giudizio.

Infatti, in trenta o quarant'anni, la situazione è mutata quasi radicalmente. La legislazione si è talmente complicata e aggrovigliata che, un po' per volta, le leggi - dapprima preparate e studiate dall'assemblea legislativa o dai ministri - han finito per esser fatte in grandissima parte dai burocrati dei Ministeri. La burocrazia si è estesa e ingigantita, si è stretta in organizzazione, ha costituito una specie di Stato nello Stato. Si è compiuta, in altri termini, una tranquilla usurpazione di funzioni di governo da parte dell'alta burocrazia centrale: onde l'on. Raimondo, in un suo celebre discorso parlamentare, che a Montecitorio suscitò molto scandalo perchè rivelava alcune verità che non si volevano confessare, affermò che il Parlamento *vota* ma non *fa* le leggi.

Le esigenze parlamentari, d'altro lato, si son ripercosse in maniera nefasta sul bilancio statale. Nel compilarlo, la Ragioneria Generale del Regno finiva con l'adattarsi, appunto, a codeste esigenze, onde ormai da molti anni la sincerità e la chiarezza del nostro bilancio son messe in dubbio o addirittura negate. In un lungo discorso pronunciato alla Camera nel 1913, l'on. Sonnino denunciava - con la competenza che, in materia, gli era generalmente riconosciuta - che il Parlamento si curava pochissimo di esercitare un efficace e tempestivo controllo sulla spesa; ma che, qualora anche si fosse di ciò preoccupato, si trovava nell'assoluta impossibilità di assolvere il suo mandato. Infatti, la vera natura del bilancio di competenza era stata alterata, si facevano figurare come reali gli avanzi di bilancio, mentre in tutto o in parte non erano veri; si conduceva lo Stato all'indebitamento progressivo per i molteplici conti correnti aperti con la Cassa Depositi e Prestiti. Queste le critiche di Sonnino.

Così, le due più alte mansioni del Parlamento - la preparazione delle leggi e il controllo sulla spesa - perdevano ogni effettiva importanza. E frattanto la sua indipendenza di giudizio veniva giorno per giorno insidiata.

Sorta la grande industria, i suoi rappresentanti giungevano in Parlamento sempre più numerosi ed agguerriti; e vi giungevano, naturalmente, per difendere e tutelare gl'interessi dei gruppi che li spingevano sù. L'ultima prova ce l'ha offerta or ora la discussione per le nuove tariffe doganali. Vi sono stati deputati che hanno sostenuto apertamente la protezione per la *propria* industria. Trenta o quaranta interessati, fatti eleggere in due elezioni successive, pretendevano aver nelle mani la intera preparazione della nuova tariffa.

Infine, per anni ed anni, si è assistito al fatto che ferrovieri, postelegrafonici, impiegati d'ogni genere s'imponessero al Parlamento

con gli scioperi, conseguendo aumenti di stipendio e miglioramenti di carriera che il Parlamento non riconosceva per giustificati. (1)

A tanto eran ridotti in Italia, sino all'ottobre 1922, gli organi rappresentativi. Il processo di decadenza, di svalutazione, di dissolvimento non poteva essere più completo.

* * *

Ma accade un fatto curioso. Tutti riconoscono per vera questa inguaribile malattia del nostro regime parlamentare, ma tutti dicono che, se negli altri paesi il Parlamento funziona e non si è sentito il bisogno di sostituirlo, bisogna mantenerlo così come è anche in Italia, cercando di rinsanguarlo e purificarlo, con una specie di pronta ed energica cura Voronoff applicata alla politica. Ed ecco sorgere i nuovi paladini del Parlamento, « palladio » delle libertà staturarie, « suprema guarentigia della Nazione », eccetera eccetera. La Camera si - è la loro predica di ogni giorno -, i corridoi no : come se i corridoi, secondo ben osserva Ettore Ciccotti, non prevalgano sull'aula e non ne costituiscano la realtà sostanziale.

Si vaga, al solito, nel più completo superficialismo.

Non è vero che negli altri Stati il Parlamento funzioni come in Italia. Solo in uno Stato ciò accade ed è la Francia, dalla quale noi abbiamo sinora avuto il torto - e ne espiamo il fio - di copiare i congegni burocratici, politici ed elettorali. Ma in primo luogo la Francia ha una *educazione parlamentare* diversa dalla nostra, non foss'altro perchè più antica ; e poi bisogna seguire l'odierno movimento dell'opinione pubblica e degli scrittori politici francesi, per vedere sin dove è giunta, anche al di là delle Alpi, la esasperazione contro i sistemi parlamentari ancora di moda (2). Vi si parla con insistenza, p. es., di nuovi *Stati generali*, che servano a esautorare prima, e sostituire dopo, col parlamento economico, il parlamento politico. Nell'ultimo suo discorso alla Camera francese, il 15 giugno, il Presidente del Consiglio Raimondo Poincaré, per ottenere un voto di fiducia nella politica interna, ha dovuto fra l'altro impegnarsi categoricamente a presentare al più presto proposte relative alla riforma dei metodi parlamentari, alla preparazione d'una vasta riforma amministrativa, e ad una revisione parziale della Costituzione.

(1) Anche il giornalismo ha avuto la sua gran parte nel ferire il parlamentarismo : lo ha ora detto al Senato, nel suo discorso dell'8 giugno, il Presidente del Consiglio on. Mussolini : « Il giornalismo è il Parlamento quotidiano, la tribuna quotidiana dove uomini venuti dalle università, dalle scienze, dalle industrie, dalla vita vissuta, vi misurano i problemi con una competenza che si trova assai difficilmente sui banchi del Parlamento ».

(2) Ved. p. es., il *Figaro*, 19 maggio 1923.

E negli altri paesi? Già qualche anno addietro Sidney Low (1), un dei più insigni costituzionalisti inglesi, stabiliva una netta distinzione fra democrazia e parlamentarismo, per non attribuire alla prima fenomeni che sono peculiari per il secondo. E, dopo una dotta acutissima analisi, osservava che, sebbene gli inconvenienti del parlamentarismo sono naturalmente più gravi nei paesi in cui esso è stato importato (come per esempio, aggiungiamo noi, l'Italia), tuttavia sono ormai divenuti preoccupanti nella stessa Gran Bretagna. Tanto è vero che Lloyd George, contravvenendo alle più auguste tradizioni costituzionali inglesi, secondo le quali i membri del Governo devono esser tolti, non solo dal Parlamento, ma dal grembo del partito dominante, compose il suo Ministero di Guerra nel 1916 con elementi, non solo di partiti diversi, ma perfino estranei al Parlamento, cioè di competenti o esperti nelle varie materie: cosa che fu chiamata « una nuova costituzione » o addirittura « una rivoluzione » (2). E, per altro verso, il 3 giugno 1919 la Camera dei Comuni, a stragrande maggioranza, approvava una mozione che in termini precisi invitava il Governo a preparare un disegno di legge per la costituzione d'una serie di Parlamenti locali subordinati alla stessa Camera dei Comuni. Segni evidenti di malessere, come è chiarissimo.

Tuttavia, non è possibile il più lontano paragone tra il modo come il sistema parlamentare funziona ancor oggi in Inghilterra, America, Svizzera ecc. e quello di Francia e, segnatamente, d'Italia. Vi è una differenza sostanziale ed enorme nei risultati pratici. Non ostante le deficienze lamentate - e che son pochissima cosa di fronte alle nostre - non v'è legge, in Inghilterra, che non venga attentamente elaborata ed esaminata dal Parlamento, il quale esercita ancora e sempre un controllo severissimo sul bilancio. Se gl'inglesi avessero la parodia di Parlamento che delizia l'Italia, troverebbero subito modo di liberarsene e di esser rappresentati sul serio.

Or quale è la ragione per cui in Inghilterra e altrove il sistema parlamentare funziona meglio e da noi invece funziona peggio? Questo è il centro del problema. E la ragione esiste ed è fondamentale. Inghilterra, Svizzera, Stati Uniti, non hanno né *accentramento amministrativo* né *burocrazia irresponsabile*. Invece in Francia e in Italia l'accentramento burocratico, ereditato dagli antichi regimi e sviluppato sotto la pressione del socialismo di Stato,

(1) Cfr. in « *Fortnightly Review* », febbraio 1918.

(2) Cfr. FRANCESCO RUFFINI, « *Guerra e riforme costituzionali* », Torino, Paravia, 1920.

coesiste col regime parlamentare e ne rende ancora più difficile il funzionamento (1).

Tutto ciò è stato perfettamente inteso da Lenin in Russia. In Italia sono ancora pochi quelli che hanno letto le Costituzioni e i libri di Lenin. Poichè i giornali dicono che egli è un pazzo da legare, pochi si son preoccupati di sapere se questo voluto pazzo è o no capace di legiferare sul serio. La verità - piaccia o dispiaccia - è che Lenin è un legislatore. E aborre il parlamentarismo su per giù come Mussolini; ed è per questo verso, soprattutto, che il fascismo è un po' imparentato col bolscevismo.

Dunque, nessuna fra le maggiori nazioni d'Europa e d'America ha il sistema parlamentare - burocratico che felicità l'Italia e la Francia. S'intende che il problema, da noi, non può risolversi alla maniera di Lenin. L'esperimento russo è stato possibile... in Russia. Noi non possiamo infrangere la così detta *sovranità popolare*, che non è un mito, ma un bisogno dello spirito latino. Se l'on. Mussolini - sia detto incidentalmente - avesse meno parlato di forza e consenso, ma, pur facendo finta d'invocare il libero consenso, fosse all'occorrenza ricorso alla forza, nessuno in Italia avrebbe fiatato. Nel nostro Paese sono possibili tutti gli attentati alla libertà e alla Costituzione, a patto però di consentire che l'ipercriticismo, che è connaturato col carattere e con la psicologia della popolazione, si eserciti e si sbizzarrisca a suo bell'agio. Ben altrimenti la libertà veniva intesa dalla precedente generazione, ch'era una generazione d'impenitenti idealisti: quando p. es. v'eran deputati che ad ogni costo non volevano giurare, pur di non tradire la propria coscienza. Ora, facendo così, si sarebbe lacciati d'ingenuità e peggio; tuttavia quello era il concetto classico della libertà.

Ma oggi tutte le tolleranze sono state possibili. La proporzionale approvata, nel 1919, quando il quinquennio della XXIV Legislatura ora già scaduto da un bel pezzo; i trattati di pace approvati, anche nel 1919, per decreto reale, attenendosi alla lettera, non già allo spirito della Carta Costituzionale; la tariffa doganale imposta, nel 1921, con un altro decreto, da un Ministero per giunta già sconfitto alla Camera: ecco tre esempi, tutt'altro che trascurabili, di aperta offesa alle garanzie statutarie. Ma i governi che ricorrevano a quei provvedimenti erano governi *rossi*, si dicevano rispettosi delle pubbliche libertà, lasciavano fare e dire ai loro avversari... Donde risulta, ancor una volta, che il problema della libertà nell'Italia odierna è un pro-

(1) Cfr. *L'Unità*, articoli di ANGELO CRESPI e di GAETANO SALVEMINI, aprile 1918. Spetta a questa Rivista e specialmente al Salvemini - bisogna ricordarlo - il merito di aver fatto conoscere a fondo il problema della burocrazia.

blema di atteggiamenti e di sfumature, più che di realizzazioni positive.

Ma risulta anche un'altra cosa : che in un paese come l'Italia, il Parlamento intanto può continuare ad esistere così com'è, in quanto i più giurano su tutti gli Dei dell'Olimpo, che senza di esso la sovranità popolare cada in frantumi. E questo appunto è il falso concetto che occorre sradicare.

Il Parlamento sta alla sovranità popolare, come la leggenda sta alla storia. Intorno al Parlamento finisce col consolidarsi, ben dice il Senatore Morello, « la oligarchia di un migliaio o due di famiglie borghesi », che detengono il feudo dei collegi o delle province ; dei burocrati, dei rappresentanti della bancocrazia e delle grandi organizzazioni.

In Italia si son verificati, per riferirci agli ultimi vent'anni, alcuni fatti sinomatici. Il Paese era in gran parte favorevole, durante un certo tempo, ad un lungo esperimento Sonnino. Ma la Camera - cioè la burocrazia, gli affaristi politici, i gruppi finanziari più potenti, - avversava Sonnino. E così questo diritto uomo, preparatissimo a tutti i problemi nazionali, non resse il governo che duecento giorni in dieci anni. Ciò voleva dire che il Parlamento era riuscito a soffocare la voce del Paese. In seguito, il Paese si schierò, nella sua parte pensante, a favore dell'intervento in guerra. Ma la Camera era invece contraria, e bisognò ricorrere alle barricate per costringerla a mantener Salandra al potere. Durante la guerra, i peggiori gas venefici si svilupparono, in Italia, attraverso la Camera : onde, se le forze virili rimaste nel Paese non avessero reagito, noi forse avremmo avuto la pace separata, e saremmo divenuti il ludibrio di Europa. Questa è la storia più recente.

La sovranità popolare presidiata dalla Camera implica il concetto della *guida spirituale* che i rappresentanti devono esercitare sui rappresentati. Così intende la funzione parlamentare Stuart Mill, che ora vien citato tutti i momenti dai nuovi apologisti delle taumaturgiche virtù dei Parlamenti. Ma in Italia questa guida spirituale, da parte dei rappresentanti, manca ormai da troppi anni.

Le grandi questioni che interessavano da vicino il popolo - la semplificazione burocratica, la revisione del sistema tributario, la discesa del prezzo di molti generi attraverso una differente politica economica - non sono state, nell'ultimo tremendo triennio, che appena appena deliberate dalla Camera italiana, tutta intenta al suo lavoro di Sisifo, di abbattere e formare Ministeri, col nuovissimo criterio della *rotazione*, in una continua fiera di inesauribili vanità.

Così il popolo lavoratore non si sentiva rappresentato per nulla entro Montecitorio. Era invece lontanissimo da Montecitorio. E l'a

stensione dal voto nel novembre 1919 e nel maggio 1921 fu impressionante. Ma non per ignavia, come si disse, bensì per ripugnanza.

* * *

Pareto ha posto così il problema: « Poichè l'ordinamento parlamentare si dimostra incapace di sistemare economicamente e finanziariamente il paese, deve sorgere un nuovo ordinamento che si provi a compiere l'impresa. Tale bisogno non si sente solo in Italia: altri paesi lo provano... » (1). Con ciò non s'intende infirmare il principio della sovranità popolare, in Italia radicatissimo. S'intende invece trovar modo che i bisogni del popolo siano più genuinamente interpretati, siano veramente intesi. La sovranità popolare deve essere qualcosa di reale, non di fittizio, non una frase per dar la burla alle masse. D'altra parte, le rivoluzioni che sostituirono alle Monarchie assolute gli Stati parlamentari moderni e attribuirono ai Parlamenti il potere legislativo, ebbero un fine semplice e chiaro di cautela e di garanzia: quello cioè che le leggi non potessero mai esser contrarie alla volontà popolare, agl'interessi popolari: onde esse dovevano esser fatte dalle assemblee di elezione popolare, partecipi al potere supremo (2). Ma oggi questa garanzia è insussistente, visto che la Camera approva sì le leggi, ma le lascia preparare alla burocrazia irresponsabile. La funzione rappresentativa non può esser più dunque quella di un secolo o anche di quarant'anni addietro. E i ritorni al passato non sono possibili, per la ragione alquanto pedestre che non si può tornare, con un tratto di penna, alla vita economica, amministrativa e politica del passato.

Le leggi devono essere, fin dove si può, tecnicamente perfette. Devono quindi essere elaborate, studiate, corredate di singoli regolamenti che ne rendano facile l'applicazione. I Parlamenti di oggi non possono più prepararle perchè, appunto, la legislazione si è talmente ramificata e si va tanto addentrando nella vita sociale da regolarne, quasi, ogni moto. E i deputati dovrebbero tutti essere tanti formidabili enciclopedici, per potere deliberare, con più o meno profonda conoscenza, nelle materie più disparate: dalla difesa militare alla economia, dalla finanza alla giurisprudenza alla cooperazione e alla disciplina del lavoro, dalla cultura regionale ai commerci ai traffici alle comunicazioni. Nppure se ciascun deputato fosse un Ercole d'intelligenza e resistenza, potrebbe reggere a così inaudita fatica!

(1) Cfr. VILFREDO PARETO, « Legalità », « Gerarchia », Aprile 1923.

(2) Cfr. MARIO GOVI, « Punti fondamentali per il riordinamento dello Stato », « Gerarchia », gennaio 1923.

Perciò le proposte di riforma si succedono ; Uffici di legislazione, Consiglio del Lavoro, Consigli tecnici, rappresentanze nazionali di tutte le classi disciplinate in singoli sindacati, rappresentanze regionali per trattare gl'interessi delle regioni. In tal modo una gran parte dell'enorme lavoro sarebbe sottratta al Parlamento, diverrebbe compito di altri organi, più rapidi e più svelti, costituiti, nel limite del possibile, da competenti. L'architettura delle rappresentanze politiche ed amministrative, nazionali o locali, si avvia ad essere, come acutamente nota il Formentini, ricostituita nello stile potentemente gerarchico, di cui l'organizzazione sindacale volontaria mostra già il gusto e l'istituto. Quindi « un trapasso di poteri da vecchi a nuovi istituti potrebbe essere assai meno rivoluzionario di quel che pare, se alla fine questi istituti ripetessero la loro origine dalle stesse fonti della sovranità degli antichi » (1). Certo è che, qualora le grandi forze sociali e sindacali che si son venute sviluppando non trovasero una forma concreta e legittima nella rappresentanza dello Stato, finirebbero con l'esser causa di anarchia. Kurt Eisner lo prevedeva perfettamente, quando diceva : « Noi vogliamo che tutto il popolo che produce sia chiamato a collaborare direttamente alla cosa pubblica, e questo è per noi molto più che se il popolo fosse chiamato con la solita scheda a eleggere la solita Camera dei deputati... » (2) Supremo presidio - sul Consiglio del Lavoro, sulle rappresentanze organiche e regionali - un *Parlamento politico centrale semplificato*, al quale spetterebbe deliberare nelle materie di altissimo interesse nazionale : la guerra, la marina, la finanza, l'amministrazione della giustizia, la sicurezza pubblica, ecc. ; con pieno diritto di *veto* contro le decisioni, putanche dannose, dei Consigli tecnici, di quelli regionali, degli altri Enti.

Bisogna, insomma ² ripetiamolo - che la sovranità popolare sia salvaguardata per davvero, sia una cosa seria, non un'offa per abbagliare le folle attraverso i vaniloquii o i turpiloquii dei signori deputati.

Ma, comunque, anche se, per pubblica sciagura, il Parlamento dovesse rimanere così com'è - e tutto lascia sperare e prevedere che ciò non potrà essere - l'amministrazione generale andrebbe sempre decentrata. In Inghilterra, nell'America del Nord, in Germania, i Parlamenti possono ancora adempiere al loro scopo perchè l'amministrazione è decentrata, non è asservita ai burocrati delle capitali.

(1) Cfr. UBALDO FORMENTINI « *Collaborazionismo* », Torino, La Rivoluzione Liberale Editrice, 1922.

(2) Cfr. KURT EISNER, « *I Nuovi Tempi* », Milano, Sonzogno, 1919.

Dunque: o riformando l'ordinamento politico dello Stato, o lasciando quale è, bisogna senza indugio accingersi alla riforma amministrativa. E compierla animosamente.

* * *

Un esame, anche riassuntivo, di tutte le proposte che si avanzano per la riforma statale ci porterebbe molto lontano e sarebbe per giunta inutile, dati i fini, molto modesti, che questa pubblicazione s'impropone. D'altronde, è terreno quant'altro mai infido, nel quale bisogna procedere con infinita moderazione. A noi basta, in questo volume, affermare il principio che il Parlamento, quale oggi è, non è per nulla l'organo rappresentativo degl'interessi, dei bisogni, delle necessità e delle aspirazioni del Paese. Diremo di più: l'elezionismo, quale viene inteso e praticato in Italia, è causa di perenne disordine morale. Una elezione, con qualsiasi sistema - specie poi se complicato e macchinoso - non risolve un bel nulla: afferma, le poche volte che l'afferma, una tendenza politica, rovescia alcuni idoli e ne innalza altri, ma lascia immutati i problemi sostanziali. Dal 1870 in qua, tranne le elezioni del 1876 e del 1900, le quali soltanto segnarono un mutamento d'indirizzo politico, le altre non son servite che a soddisfare le brame dei Ministeri che scioglievano la Camera.

Ora un problema sostanziale è indilazionabile: quello della riforma amministrativa. « Ciò che soprattutto regge uno Stato - ammoniva Traitschke - è la tecnica dell'Amministrazione e l'ordinamento perfezionato della finanza ». Cose che le cosiddette *necessità parlamentari* impediscono tante volte di effettuare. E aggiungeva Traitschke, grande storico conservatore e cervello realistico di primissimo ordine: « Per l'equilibrio di attività politica e sociale riesce più importante l'autonomia amministrativa che l'attività parlamentare. Per mezzo dell'autonomia amministrativa la parte migliore dei cittadini è spinta avanti a lenire i bisogni quotidiani dello Stato » (1): un'autonomia, si capisce, intesa alla Cavour, il quale voleva, sì, affidare alle Regioni, la gestione dei loro interessi particolari - come i lavori pubblici, l'agricoltura, le comunicazioni, la beneficenza, l'igiene ecc., - ma senza menomamente intaccare la piena, completa, assoluta sovranità dello Stato. Su questo bisogna intendersi bene e a tempo.

Ora da alcuni mesi affiorano continuamente progetti su progetti per il decentramento regionale (2). È molto ampio e dettagliato, p. es.,

(1) Cfr. TRAITSCHKE, op. cit., Vol. 1^o, Libro 1^o.

(2) È impossibile citarli tutti. Il terreno, preparato, come si è detto, dall'*Unità* del SALVERMINI è stato poi fecondato dalla rivista *La Critica Politica* di Roma.

quello pubblicato nella rivista di Mussolini *Gerarchia* (1), da Mario Govi :

« Tutti sono ormai concordi — egli scrive — che la base principale del riordinamento dell'amministrazione statale deve essere il decentramento, che è ormai entrato profondamente nella coscienza e nelle aspirazioni del paese e nei programmi di tutti i partiti. Ma esso non deve essere puramente amministrativo, bensì, per certi affari, anche legislativo: e fra questi, in primo luogo, quelli economici e quelli relativi all'educazione pubblica. Il decentramento della legislazione relativa a questi due importantissimi ordini d'affari è ormai imperiosamente richiesto dai bisogni reali e da tutti quelli che si occupano degli affari stessi: è una delle riforme più mature e più urgenti.

« I Consigli regionali e le Amministrazioni regionali dell'Economia pubblica dovrebbero regolare gli affari riguardanti: i lavori pubblici, le abitazioni, l'ordinamento generale della produzione e del lavoro, l'agricoltura, la zootecnica, la caccia, la pesca, le miniere e cave, le forze idrauliche, i domini collettivi e gli usi civici, le foreste e i bacini montani, l'industria, il commercio, le ferrovie secondarie, tramvie, linee automobilistiche, la navigazione interna, gli approvvigionamenti ed i consumi, la beneficenza, il credito, la cooperazione, le finanze locali, la statistica ecc. S'intende bene che di tutti questi affari si dovrebbero occupare anche gli organi legislativi centrali, mirando al bene generale della Nazione, mediante leggi generali che dovrebbero prevalere sulle leggi regionali, pur lasciando a queste la più larga sfera compatibile colla tutela del bene generale stesso ».

Per suo conto il Gruppo di competenza Nazionale per la riforma amministrativa ha pubblicato una elaborata relazione, ora sottoposta all'esame del Gran Consiglio Fascista :

« La trasformazione degli ordinamenti attuali dovrà pertanto iniziarsi — si legge nella relazione (2) — con un largo decentramento delle funzioni dell'amministrazione statale, con una semplificazione delle funzioni di vigilanza e tutela sugli enti locali, tendente ad una maggiore autonomia amministrativa di essi, e col graduale passaggio ad essi delle funzioni ora esplicitate dagli uffici statali. Agli uffici statali rimarranno prevalentemente i servizi di carattere nazionale. Riconosciuta la suprema necessità di una unità politica centrale, disciplinatrice e coordinatrice di tutta la vita nazionale, che non ammette forme antinuziarie di federalismi ed autonomie antistatali regionali, si ritiene necessario di tendere gradualmente alla autonomia amministrativa regionale, già propugnata e progettata dai maggiori nomi del Risorgimento, quali Cavour, Farini e Minghetti. Tale autonomia, oggi, potrebbe tendere a costituirsi su basi rappresentative professionali, alle quali dovrebbe essere però sottratta ogni competenza su questioni di carattere politico e nazionale. Il decentramento delle funzioni dagli uffici statali centrali e di quelli periferici, sia statali che dipendenti da Enti locali, dovrà basarsi sul passaggio agli uffici stessi degli affari di gestione, oggi accentrati in quelle delle amministrazioni centrali, ai quali dovrebbero essere prevalentemente riservate funzioni normative, ispettive e disciplinari ».

Qui, come è chiaro, le « vedute d'insieme » sono assai meno ampie di quelle esposte nella rivista *Gerarchia*. Si tratta di decentramento burocratico e nient'altro. Frattanto è sorta, ad opera del Mini-

(1) Articolo cit.

(2) Cfr. « Relazione su la riforma generale della pubblica amministrazione », presentata dal Gruppo di competenza per le pubbliche amministrazioni al Partito Nazionale Fascista: Roma, Tip. delle Mantellate, 1923.

stro Giovanni Gentile, la Regione scolastica, e si annuncia un largo decentramento nel campo dell'amministrazione della scuola elementare, pur senza addivenire - e a tal proposito è un bene - all'ordine d'idee sostenuto dal Govi, e che ha molta affinità col pensiero del Partito Popolare: cioè che le Regioni debbano potere anche legiferare nel campo della educazione pubblica. No: l'indirizzo nell'educazione pubblica deve avere un'impronta *unica e nazionale*, mentre i regolamenti devono avere un'impronta regionale, devono cioè ispirarsi ai diversi bisogni locali.

Le cose stavano a questo punto, quando, nel Consiglio dei Ministri del 3 luglio, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Acerbo, nell'annunciare che il Governo è pronto a promuovere, senz'altro indugio, una larga riforma amministrativa, semplificatrice degli organi burocratici centrali, ha dichiarato che il Fascismo, cioè il Governo, « è contrario alla regione politica ed amministrativa, soprattutto per una squisita ragione politica, e cioè perchè non può permettere che lo spirito unitario della Nazione si attenui o si frantumi... ». E, scartato il concetto della Regione, l'on. Acerbo ha soggiunto che si presenta quello della Provincia, e che il Governo studierà se, in quale forma e con le attribuzioni di quali funzioni debba irrobustire gli organi provinciali.

Noi non abbiamo preferenze di sorta - e parecchi scritti qui raccolti lo attestano - per l'organo Regione o per l'organo Provincia: anzi è una nostra vecchia tesi che sia meglio conferire le nuove attribuzioni alle amministrazioni provinciali, con facoltà di consorziarsi con le province limitrofe nei problemi d'interesse comune. Ma la questione non è qui, sibbene, nello spirito informatore della riforma accennata dall'on. Acerbo. Certo, nessuno pone in dubbio che le ragioni da lui addotte si ispirino a nobile passione di Patria. Ma c'è veramente timore, nell'Italia d'oggi, che lo spirito unitario si attenui, o, peggio ancora, si frantumi? Nell'Italia, ora cementata dal sangue di mezzo milione di morti, e quindi ormai « serrata in lega invincibile », come Mazzini - unitario insuperato, tenacissimamente avverso alla « centralizzazione » - presentiva fin dagli albori del Risorgimento? Ebbene: con tutto l'omaggio al fervido patriottismo che li determina, noi non possiamo condividere codesti timori. D'altronde, ha provveduto Benito Mussolini, nel suo fortissimo discorso del 15 luglio alla Camera, a negarli implicitamente: « L'unità morale fondamentale del popolo italiano è già in atto: la vediamo realizzata noi stessi, non tanto per l'opera nostra politica, quanto come risultato della guerra, che ha fatto conoscere gli italiani gli uni agli altri, li ha rimescolati, ha fatto di questa nostra piccola penisola una specie di casa ove ci conosciamo ormai tutti quanti. Molti diaframmi che dividevano re-

gioni e province sono caduti. Si tratta ora di completare l'opera ». Ecco, dunque: i diaframmi dell'antico regionalismo son caduti. Per ora e per sempre. E la riforma amministrativa, sulla base dei reciproci obblighi e diritti delle varie popolazioni, ne sperderà anche l'Infausto ricordo.

Il Mezzogiorno attende con legittima ansietà, giacchè la riforma lo interessa direttamente. E se quella che sta per venire non sarà completa - per le ragioni di ordine politico che nel momento potranno prevalere - bisognerà sempre insistere per averla domani, per propiziarle il successo in un prossimo avvenire. Finora la maggior vittima dell'accentramento statale, della tirannia burocratica, della inconsistenza dell'istituto parlamentare, è stato appunto il Mezzogiorno. Questo volume cerca di dimostrarlo. Non è bello, si sa, accennare al rapporto tra dare ed avere che corre fra le Regioni e lo Stato centrale. Roba da ragionieri politici, si dice con un po' di dileggio. Ma Traitschke (ed io ricorro spesso a questo insigne storico tedesco, perchè è forse il maggior assertore dell'autorità statale che abbia avuto il secolo scorso) diceva appunto che *l'esistenza d'un popolo riposa sulla reciprocità del dare e dell'avere*. I sentimentalismi non valgono, quando si tocca la molla degli interessi. E, nel rapporto fra dare ed avere, il Mezzogiorno risulta sacrificato da sessant'anni. Da ciò non si deve dedurre che l'accentramento faccia comodo al Settentrione. Certo, in proporzione al Mezzogiorno, gli ha giovato assai; ma, oggi come oggi, l'accentramento è il più grave ostacolo, contro il libero svolgimento delle energie e delle facoltà di tutto il nostro popolo, senza distinzioni regionali.

La nuova Italia, che è in marcia, deve avere un'amministrazione più semplice e più onesta, organi rappresentativi pronti e consapevoli, deve avere tutte le sue regioni fuse in fraterna solidarietà, deve avere un Mezzogiorno redento, rigenerato, come nei tempi felici della storia del Mezzogiorno stesso.

Il libro che presento non è che un piccolo contributo alla grande fede che deve tutti animare, propiziatrice di questa nuova Italia del domani.

Bari, luglio 1923.

MICHELE VITERBO.

I.

**Il Mezzogiorno
vittima del « centralismo »**

Il Mezzogiorno, vittima del « centralismo ».

Il Mezzogiorno continentale era già vittima del « centralismo » sotto i vicerè spagnuoli e sotto il Borbone. Il segreto di quei governi era d'ingrandire Napoli: *Napoli caput mundi*. Tutto il resto del vecchio Reame non contava. Il sistema amministrativo era certo assai semplice, sebbene anche assai corrotto, ma metteva capo a Napoli. L'unica Università degli Studi era - e purtroppo è tuttavia - quella di Napoli. I grandi istituti di belle arti, le accademie, i collegi militari avevan sede a Napoli. Stabilito questo criterio di privilegio per la capitale, alla quale bisognava dar la veste d'una effimera magnificenza, che però invano nascondeva la miseria e il pauperismo, l'ignoranza e la ineducazione popolare, la Spagna e il Borbone - che in fondo son tutt'uno - provvidero a spegnere ogni iniziativa individuale, ogni amore di novità, a combattere le intraprese commerciali e industriali di ogni genere. Furono governi quietisti ed anti-capitalisti.

Il crescere delle ricchezze venute su con le industrie e i commerci aveva creato in Francia un ceto borghese che aveva suscitato la Rivoluzione. Arturo Joungh affermava infatti nel 1788 che in venti anni il commercio-marittimo francese si era raddoppiato, aveva progredito più in Francia che nella stessa Inghilterra (1): nuova conferma, codesta, a quella parte della dottrina del Marx, secondo la quale, come è notissimo, una formazione sociale non tramonta prima che siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è capace di far maturare.

(1) Cfr. TOCQUEVILLE, « *L'antico regime e la Rivoluzione* », nuova traduzione de « Il Solco », Città di Castello, 1921, Libro III.

Il Borbone dunque continuò contro il capitale la crociata iniziata dagli spagnuoli; e in fondo il destino del Mezzogiorno è risultato dalla quasi completa assenza d'una borghesia industriale.

Il Governo italiano trovò questa situazione di fatto e, nonostante le buone intenzioni di alcuni ministri, riuscì a modificarla solo in parte e lentissimamente. Un ceto borghese vero e proprio cominciò a sorgere anche nel Mezzogiorno, per naturale forza di cose, non per savia e prudente opera di Governo. Si aveva però e ancora si ha il preconetto — ed alcuni scrittori e uomini politici meridionali hanno purtroppo contribuito ad avvalorarlo — che il Mezzogiorno è poverissimo, incapace di trasformazioni, condannato alla miseria perpetua. Errore grossolano e funesto, contro il quale, p. es., uno dei più profondi conoscitori dell'economia meridionale, Leopoldo Franchetti, tentò reagire come meglio potette (1). Tutta l'Italia è, di per se stessa, un paese relativamente povero; ma nel Nord la floridezza apparve e si diffuse quando i lombardi sistemarono la loro pianura, che fino al secolo XV era un immenso pantano; quando, più tardi, Cavour creò nel Piemonte il mirabile sistema di canali irrigatorii; quando si moltiplicarono e s'intrecciarono le ferrovie, furono resi facili e rapidi i trasporti, si debellò l'analfabetismo e si elevò l'*anima civis* delle moltitudini; quando cioè i capitali furono profusi in opere fecondatrici della pubblica prosperità e della cultura del popolo. Il Sud è, in genere, più povero del Nord, ma i fiumi e i torrenti del Sud non sono ancora sistemati, l'irrigazione è di là da venire, lo sfruttamento del carbone bianco in Calabria, l'esportazione all'estero delle nve e delle frutta pngliesi e tantissime altre cose sono ancora allo stato di tentativi, sono come i primi abbozzi di un vasto disegno di ricostruzione e di risurrezione. E l'ignoranza è ancora in pieno fiore, e non fra i soli analfabeti.

Tutta la politica bancaria e plutocratica, con le sue grandi speculazioni economiche e industriali, si è fin ora svolta nel Nord e ad esclusivo beneficio del Nord, ove han sede le industrie protette e sussidiate, ove la rete degl'interessi bancari e protezionistici è fittissima. La guerra ha naturalmente aumentato la pro-

(1) Cfr. LEOPOLDO FRANCHETTI, « *Mezzo secolo di unità nelle province meridionali* », Roma, Tip. del Senato, 1911.

sperità del Nord. Quand'essa fu finita, si parlò di « discesa di milioni » verso il Mezzogiorno. Alcuni volenterosi volevano senz'altro costituire un « Istituto Nazionale per lo sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno », con capitali esclusivamente nordici, anzi di paesecani nordici. Ma non se ne fece nulla. Quei capitali hanno preso invece la via dell'Estero, più comoda e sicura. Ancora una volta il Mezzogiorno è stato sacrificato.

* * *

Ma si fosse fatto guidare, almeno, lo Stato, da un qualsiasi criterio di giustizia distributiva col suo sistema di amministrazione!... Per converso, esso - pur senza volerlo - non parve preso che da una sola preoccupazione: rendere ancora più aspra e penosa la sostanziale differenza fra le condizioni del Nord e quelle del Sud.

Il Sud era più povero, e quindi doveva, in proporzione del Nord, pagare minori e meno gravose imposte? E le imposte colpirono segnatamente il Sud.

• Il Sud era quasi privo di scuole e aveva il 70 per cento di analfabeti? E i fondi per l'istruzione primaria furono riversati in maggior parte nel Nord.

Il Sud aveva bisogno di opere pubbliche piccole e grandi, di bonifiche, porti, ferrovie? E i fondi per i lavori pubblici furono distribuiti a preferenza nelle province settentrionali.

Il Sud aveva poche istituzioni locali di credito e risparmio, e depositava in parte i suoi risparmi alla Cassa Postale, che a sua volta alimenta la Cassa Nazionale Depositi e Prestiti? Ebbene: i denari di quest'ultima, cioè i denari dei meridionali, furono larghissimamente impiegati a costruire opere pubbliche, ad aprire scuole, a dissodare terreni nell'Italia settentrionale.

Cose da pazzi, si direbbe nella nostra Napoli.

La scusa con la quale si tentava di legittimare la maggior parte di siffatte ingiustizie e sperequazioni era che nel Mezzogiorno non si costituivano i consorzi e gli enti voluti dalla legge, non si aveva fede nella solidarietà collettiva, e si smarrivano le migliori energie in un vacuo e misoneistico individualismo. Vero verissimo. Effetto della pessima educazione ricevuta per tanti secoli, durante i quali poche massime erano invalse: pen-

sare a sè, contentarsi del proprio stato, non *azzardare* i pochi capitali. Ragion di più, dunque, perchè lo Stato non imponesse un sistema uniforme a tutto il Regno, ma lo adattasse al temperamento, alle esigenze, ai bisogni peculiari delle diverse Regioni.

Così oggi la questione del Mezzogiorno s'immedesima in gran parte in quella del decentramento. Dateci il decentramento, concedete alle nostre province la facoltà e le attribuzioni necessarie per potere svilupparci e progredire, e sapremo provvedere — sempre sotto l'egida dello Stato, supremo regolatore e moderatore — ad elevarci e a migliorarci più o meno rapidamente.

Dopo tanti secoli dacchè i governi ci mortificano e ci trascurano, noi meridionali sentiamo di non poter trovare scampo se non in un sistema di benintesa autonomia amministrativa, provinciale o regionale.

Purtroppo, ci sono, anche questa volta, i pavidì, gl'incerti, i timorosi, come già al tempo di Cavour, Ricasoli e Minghetti. Ma occorre una buona dose d'incoscienza e di scempiaggine per pensare che in Italia l'unità possa in qualsiasi modo infrangersi. L'unità sarà invece ancor meglio cementata, quando potranno sparire i tanti e quasi incredibili abusi che l'accentramento ha determinato. Il centralismo non è l'unità, ma è l'*eccessiva unità*: la quale poi, a dire del vecchio Aristotele, non rinvigorisce, ma, al contrario, *annienta gli Stati*.

Aprile 1921.

II.

Il Mezzogiorno ignorato.

Una delle cose che più mi colpirono anni addietro - durante la guerra - alla Scuola Militare di Parma, fu la persuasione, generalizzata in mezzo a quasi tutti gli ufficiali dell'Alta Italia, che le province settentrionali pagassero molte tasse in più per aiutare il Mezzogiorno. A sentirli, il Mezzogiorno era proprio una palla di piombo ai piedi dell'Italia: povero, ignorante, semi-barbaro, costringeva i contribuenti delle altre regioni a pagare diversi milioni all'anno in più per le leggi speciali approvate dal Parlamento.

A dire il vero, molti miei colleghi, come me meridionali, non sapevano che rispondere, e col loro silenzio confermavano le asserzioni dei settentrionali. Se mai, le loro dispute si accendevano sugli uomini: pro e contro Salandra, pro e contro Boselli e Giolitti, il che per loro equivaleva a propugnare la causa del Nord o quella del Sud. Per mio conto stentai molto a convincere gli avversari che la verità era proprio all'opposto: che cioè il Mezzogiorno pagava un duecento milioni all'anno - e adesso purtroppo son di più, e chissà quanti - in cambio del Settentrione. Dovetti mostrar loro alcune pubblicazioni a base di dati e di cifre per poter essere creduto; e la loro meraviglia fu grande quando appresero che anche nelle concessioni dei mutui per le opere pubbliche, per gli edifici scolastici, per le ferrovie ecc., e nella distribuzione dei fondi per l'istruzione elementare, la lotta contro l'analfabetismo, il credito agrario, le cooperative di ogni genere, la sperequazione a danno del Mezzogiorno era - ed è - addirittura enorme.

Superata così, con lenta fatica, questa prima difficoltà per la comprensione del nostro problema, un'altra, non meno grave, mi attendeva. I miei colleghi eran convinti che i mali del Mezzogiorno fossero addirittura incurabili, data l'estrema povertà del suolo e l'assoluta primitività degli abitanti delle campagne. « Si

— dicevo io —, è vero che il nostro suolo non è ricco, ma non è neppure povero come voi immaginate, e andrebbe meglio e più razionalmente coltivato, e avrebbe bisogno, soprattutto, di larghissimi capitali fecondatori ».

Mi rifacevo, come mi era possibile, agli esempi storici più noti: la Sicilia e la Puglia sotto Roma; Carlo Magno che era stato trovato avvolto, nella sua tomba di Aquisgrana, in un mirabile manto di seta tessuto a Palermo dagli antichi setaiuoli siciliani; la Monarchia Pugliese sotto i Normanni e gli Svevi... La stessa Basilicata è stata per lunghi secoli una regione in massima parte abbandonata, ma non è povera: e citavo la testimonianza di chi l'ha visitata per davvero. Le nostre acque non incanalate, il disboscamento, il sottosuolo non tentato ancora, le immense distese di terra coltivate a pascolo (mentre tutto consiglia la trasformazione in grandi frutteti ed orti) la quasi assoluta mancanza di energia elettrica, son queste le ragioni dello scadimento della nostra agricoltura e della nostra produzione.

E gli uomini?... Sì, di sicuro alcune nostre classi meriterebbero di scomparire definitivamente, come i tantissimi fannulloni, che vivono con le sole rendite, anche se sono scarse, delle loro proprietà terriere date in affitto, e vogliono dominare ad ogni costo nei nostri poveri paesi, attraverso i circoli, ove giocano a carte fino a tarda notte, e il consiglio comunale, che è la loro più alta aspirazione: maledetta gente che è la causa prima dell'arretratezza della nostra vita pubblica. Ma il nostro popolo è sano sanissimo, è come un gigante non addestrato alla lotta. Vedete che cosa ha fatto nell'America del Sud, ove ha dissodato tante terre che sembravano condannate alla perdizione; che cosa sa fare anche nelle nostre campagne, trasformando in vigneti opulenti e in orti redditizi i terreni che acquista dai « signori » sfaccendati! Occorrono, di certo, le scuole professionali, le scuole del lavoro, sull'esempio tedesco, belga o inglese: scuole in cui le diverse inclinazioni dei nostri lavoratori possano trovare la loro esplicazione pratica e mercè le quali possa aumentarsi la loro capacità e abilità lavorativa; ma non è tutta colpa nostra se queste scuole non ci sono. E occorrono, anche, tante altre cose...

A via d'insistere, i miei colleghi si convinsero che il Mezzogiorno è poi tutt'altro che una landa deserta e che i contadini meridionali, pur se rozzi ed ignoranti, sono tenaci ed operosissimi.

simi. Due loro pregiudizii erau dunque caduti. Restava il terzo: che la causa di ogni malanno siamo noi stessi, noi meridionali, con la nostra abulia e con la nostra incapacità direttiva. E su questo io insistetti poco, non perchè non avessi da opporre ragioni a ragioni, ma perchè il Corso di Parma si chiuse e con quegli ufficiali non ci siamo riveduti più.

* * *

Ma anche sul terzo punto la verità è nel mezzo. Il torto non è tutto nostro, cioè dei meridionali, come talvolta affermiamo noi stessi, con deplorabile leggerezza. Indubbiamente siamo stati allevati, dalla Spagna e dal Borbone, lungo alcuni secoli, alla scuola del più esoso individualismo, e non sentiamo dunque il palpito della solidarietà collettiva. Bisogna anzi serenamente riconoscere che la propaganda socialista dei primi tempi ha aperto, a questo riguardo, nuovi orizzonti innanzi al nostro contadino, facendogli intravedere le vie dell'avvenire non più nella pugnà caotica di uno contro tutti, ma nel lavoro fecondo concorde solidale. Comunque, i consorzi, le associazioni, gli enti richiesti dallo Stato per applicare le sue leggi, costruire ferrovie e opere pubbliche, eseguire lavori di bonifiche, porti, sistemazioni di acque, ecc., vi erano e vi sono nel Nord, son pochissimi nel Sud; e inoltre i comuni ricchi sono nelle province settentrionali e possono quindi sopportare più agevolmente gli oneri, ad esempio, per gli edifici scolastici e l'apertura delle nuove scuole, mentre i comuni del Mezzogiorno sono in condizioni miserrime.

Uno Stato chiaroveggente, fatta l'esperienza di due o tre decenni, avrebbe mutato rotta, avrebbe modificato le sue leggi, avrebbe trovato modo, in omaggio ad un anche relativo criterio di perequazione e di giustizia distributiva, di mettere in grado il Mezzogiorno di avere lo stesso i porti, le bonifiche, ecc., pur senza enti e consorzi speciali; avrebbe concesso i fondi per gli edifici scolastici tenendo conto dei bilanci comunali, con condizioni di favore che avrebbero potuto variare in base appunto alla maggiore o minore prosperità dei comuni. E tutto questo poteva farsi, se mai, anche senza la rinuncia da parte dello Stato a quell'accentramento di poteri, al quale esso in Italia s'è finora incoercito a legare la sua sorte.

Ma non lo ha fatto, e le leggi han continuato ad avvantaggiare il Nord a discapito del Sud, i comuni ricchi a danno dei poveri, le regioni progredite nella coltura popolare a danno delle analfabete.

Fin qui, dunque, la colpa è dello Stato, che attraverso il suo inveterato centralismo persevera nei suoi sistemi di privilegi regionalistici.

Ma poi c'è il rovescio della medaglia: vi sono, ossia, le colpe nostre. Noi meridionali abbiám *lasciato fare*, abbiamo tollerato che il sistema si perpetuasse con nostro danno e vergogna, abbiamo mandato alla Camera, il più delle volte, deputati o incompetenti o incapaci. Le nostre classi dirigenti, che hanno una scarsa educazione politica e non conoscono i nostri stessi problemi, hanno venduto per un piatto di lenti i diritti della Regione, reclamando dai rappresentanti politici, invece della difesa degli interessi regionali, le croci di cavaliere, i posti ai figlioli, gli scioglimenti dei consigli comunali. Nessun sentimento di solidarietà regionale o provinciale ci ha avvinti, ma ci dividono ancora le grame gelosie campanalistiche, i piccoli interessi discordanti. Per giunta, la nostra borghesia - fatte poche, assai poche eccezioni - non sa cercare nella creazione, nello studio e nel miglioramento progressivo dell'industria e dell'agricoltura la sua floridezza. Gretta e taccoagna, persevera nella sua misoneistica amministrazione domestica a base di mutui, di affitti e di metodi preadattivi di coltivazione, senza essere animata da nuovi slanci e da nuove fruttifere iniziative.

* * *

Comunque, risulta chiaro, ancora una volta - dopo quanto mi accadde a Parma - che noi italiani non ci conosciamo reciprocamente. Nel Nord si hanno contro i meridionali prevenzioni e pregiudizi che alla stregua dei fatti sono assolutamente infondati. E noi del Mezzogiorno, per nostro conto, lungi dall'imitare i nordici nel loro spirito di solidarietà regionale, nell'opera perseverante che essi spiegano in difesa dei pubblici interessi e nella diversa concezione che hanno di tutta la vita pubblica, ci fermiamo il più delle volte a condannare e a deprecare le sperequazioni e le ingiustizie fra regione e regione, senza nemmeno approfondire i motivi che le determinano.

Ugnale mancanza di ogni conoscenza sui problemi e sulla vita delle province meridionali io ho avuto agio di riscontrare, in seguito, in uomini politici, anche eminenti, del Settentrione, taluni dei quali non sono mai stati nel Mezzogiorno ed hanno quindi su di esso le medesime prevenzioni degli ufficiali di Parma: senza che, per altro, i deputati del Mezzogiorno, in genere, si preoccupino di rettificare.

Eppure mai come in quest'ora sarebbe necessario far conoscere il Mezzogiorno e far cadere i pregiudizi con cui si suole guardare di lontano il problema meridionale! Le nostre regioni e i nostri forti lavoratori possono contribuire meravigliosamente all'opera di ricostruzione nazionale. Da noi vi sono inesaurite riserve di energie. Nel nostro sottosuolo, nelle nostre acque che ora vanno disperse, nelle nostre colline non ancor trasformate in orti e frutteti, nel mare che ci circonda, sul quale abbiamo porti deficientissimi, e che è per giunta solcato da un nostro naviglio mercantile assolutamente inferiore: dappertutto si cela un'ampia vitalità da ridestare. E il segreto della nostra resurrezione - che è, sotto tanti aspetti, resurrezione economica nazionale - è appunto in questo risveglio atteso e invocato.

Con un complesso, approssimativamente, di 24 milioni di ettari da mettere in valore, tra seminativi, pascoli, boschi e terreni ancora da bonificare, e passando, come consigliava Celso Ulpiani, dall'attuale stadio feudale e medioevale al sistema della conduzione diretta, alla conseguente trasformazione dell'attuale latifondo, e a quella in orto-frutteti delle colline, il Mezzogiorno può mettersi alla testa del movimento agrario europeo.

La derivazione di energia elettrica - dai Laghi Silani o da altrove - ci metterebbe in grado di bonificare le nostre terre, di estrarre in Puglia dal sottosuolo l'acqua necessaria per l'irrigazione, di dar vita a industrie nuove, di aumentare considerevolmente i prodotti, di aprire nuove vie alle nostre esportazioni, di allacciare fra di loro i nostri paesi con rapidi e spediti mezzi di comunicazione.

Ma per fare tutto questo occorre coordinare gli sforzi e avere una volontà unica, che vada dallo Stato alle province, ai comuni, ai capitalisti, ai tecnici. Nulla è impossibile quando c'è una volontà organizzatrice; e valga per tutti l'esempio della Germania, la cui industria, il cui risorgimento agrario fu opera di

poco più di una generazione. Ma perchè questo avvenga occorre innanzi tutto che il problema meridionale entri in una nuova fase, sia valutato diversamente. Se i ricchi e specie i nuovi ricchi dell'Alta Italia avessero la persuasione che l'impiego dei capitali nel Mezzogiorno darebbe buoni o anche mediocri risultati economici e finanziari, forse non continuerebbero ad acquistare milioni di azioni nelle intraprese dell'estero, ma farebbero rifluire il loro denaro nel Sud della penisola. Essi hanno la capacità direttiva e tecnica che manca, in genere, ai capitalisti meridionali.

Pensiamo cosa varrebbe, per l'Italia, un Mezzogiorno rigenerato economicamente, e quale nuova politica di traffici e di esportazioni potrebbe così inaugurarsi, verso l'Oriente balcanico soprattutto, verso la stessa Russia, verso l'Africa, oltre al relativo equilibrio tra l'una e l'altra parte della penisola che finalmente si raggiungerebbe. Proteso nel mare, nel bel mezzo del Mediterraneo, con tutto un mondo - l'orientale e l'africano - a poca distanza, il Mezzogiorno tornerebbe a divenire la grande via dei commerci italiani. *Rigenerare il Mezzogiorno per ricostruire l'Italia*: ecco dunque il problema.

Agosto 1921.

III.

L'accentramento nell'agricoltura.

Il decentramento s'impone specialmente nel campo dell'agricoltura. Alcuni s'illudono che le progettate Camere Agrarie potranno bastare allo scopo, come se esse debbano avere poteri deliberativi e non le solite funzioni consultive che oggi hanno i Consigli Provinciali e le Camere di Commercio. L'unica soluzione logica e razionale è invece quella di creare Enti provinciali o regionali, utilizzando nel limite del possibile, gli autentici competenti; e di conferir loro speciali facoltà, anche esecutive, per l'agricoltura e la economia agraria di ciascuna Provincia o Regione: facoltà sottratte, quindi, al potere centrale.

* * *

Comunque sia, è ormai pacifico che il Ministero di Agricoltura può pure continuare ad esistere come ente coordinatore e coadiuvatore, ma deve definitivamente sparire come *regime unico* da imporsi a tutta l'Italia agricola.

Già se avessimo saputo trarre profitto dalle indagini e dagli studi compiuti con le due inchieste agrarie che prendon nome dai senatori Jacini e Faina, l'attuale assurdo sistema sarebbe stato seppellito da un bel pezzo. Stefano Jacini, ch'è il nostro maggiore economista agrario, scriveva sin da quarant'anni addietro che "se nell'Italia unificata si vede pienamente ordinarsi una corrispondente Italia industriale e commerciale, invano cercheremo una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro, non solo per produzioni, il che si verifica sempre, ma anche perchè conservano presso a poco ciascuna la medesima fisionomia, la medesima intonazione, che gli ordini politici, amministrativi, sociali da cui uscivano in altri tempi, hanno rispettivamente infuso o impresso in loro, sebbene questi ordini siano scomparsi... In altri termini, l'Italia

agricola rivela, a parere di Jacini, una talo varietà di condizioni di fatto, che ben lungi dal costituire, neanche fino a un certo punto, una unità economica, si può ben dire « che essa rifletta in sè, come nessun altro dei grandi paesi d'Europa, tutto ciò che vi è di più disparato, in fatto di economia rurale, da Edimburgo a Stoccolma e a Cadice: dal latifondo medioevale, utilizzato con la più primitiva grande coltivazione intensiva, dalla più piccola agricoltura spinta alle massime specializzazioni di prodotti, alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi, dalla rendita di cinque lire per ettaro di terra coltivata fino ai proventi di due mila lire per ettaro. Non è duque male se si continua a parlare di un'agricoltura piemontese o lombarda, toscana o emiliana, campana o pugliese, siciliana o sarda ». (1)

* * *

Manco a dirlo, il Parlamento ha legiferato e il Ministero d'agricoltura ha applicato le leggi come se *unità* politica dell'Italia significasse anche *uniformità* di clima e della natura del suolo, senza tener conto della diversità, ancora più notevole, nella distribuzione della pioggia; del contrasto, che pure si presenta all'occhio di ciascun viaggiatore, fra le grigie brume e la flora germanica del Settentrione e lo splendido cielo sereno e la flora africana del Mezzogiorno. Uomini come gli onorevoli Jacini e Faina e come i professori Cuboni, Valenti, Ulpiani, ecc., hanno scritto su questi problemi interi volumi; ma il Ministero d'Agricoltura continuava e continua a tiranneggiare come se da Milano a Palermo un decreto o una circolare possano avere una identica esecuzione.

Non mancarono certo in Italia - come ben osservava Ghino Valenti - le invocazioni e le proposte di provvedimenti in pro dell'agricoltura. Che anzi, chi si limitasse a considerare le disposizioni legislative deliberate dal Parlamento, senza occuparsi della loro attuazione, dovrebbe credere che ormai a più nulla resti da provvedere: rimboschiti i monti e sistemati gli alti bacini dei fiumi, bonificate le paludi e procacciate le acque d'ir-

(1) ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA, Vol. VI, Relazione finale sui risultati dell'inchiesta.

rigazione, scacciata la malaria, provveduto alla bonifica dell'Agro Romano ed a rialzare le sorti agricole delle province del Mezzogiorno e della Sardegna, incoraggiata in ogni guisa l'intensificazione della cultura, diffusa l'istruzione agraria superiore, media ed inferiore, promossi gli studi scientifici applicati all'agricoltura, ecc. Se non che queste belle cose, che si dovrebbero già essere conseguite, o si dovrebbe esser sulla buona via di conseguire, si torna ogni momento ad invocarle di nuovo, nella pubblica stampa e nello stesso Parlamento. Basta, per persuadersene, seguire la discussione che metodicamente ogni anno si ripete alla Camera, in occasione della discussione del bilancio di agricoltura, e in cui gli stessi oratori sono costretti a ridomandare gli stessi provvedimenti. Viene da ultimo il discorso del Ministro il quale, a tutti menandola buona, è da tutti calorosamente applaudito. E l'anno di poi siamo da capo (1).

E' evidente dunque che l'azione dello Stato debba essere informata a un savio criterio di decentramento, e l'avviso del prof. Valenti, semplice e logico avviso, era che, tranne poche norme fondamentali comuni, i provvedimenti agrari, dovendo corrispondere ai particolari bisogni delle singole regioni, dovrebbero essere attuati da chi ne possiede la particolare conoscenza.

* * *

Questo infausto sistema dell'*agricoltura accentrata* ha determinato in tutta Italia danni gravissimi, ma più che altrove li ha determinati nel Mezzogiorno.

Per il clima, per la piovosità che coincide quasi sempre con l'inverno — quando per la insufficienza della temperatura l'energia di vegetazione è quasi nulla o per lo meno molto ridotta —, per il fatto che i fiumi appenninici, di natura torrenziale, mancano d'acqua nell'estate, onde rendono difficili le opere d'irrigazione e di scolo: per tutte queste ragioni il Mezzogiorno agricolo è in condizione di assoluta inferiorità di fronte al Settentrione. Ma appunto perciò occorre seguire, nelle province meridionali, una politica agraria che avesse linee particolari e caratteri proprii.

(1) Cfr. GHINO VALENTI, « Studi di Politica agraria » Athenaeum, Roma, 1914.

Celso Ulpiani, che ha lasciato sul problema agrario del Mezzogiorno un lavoro pregevolissimo (1), frutto di lunga meditazione, indica a noi la via della salvezza in una nuova forma di economia rurale, che pur instaurando la cultura intensiva del suolo, si attagli alla speciale psicologia dei suoi proprietari e dei suoi lavoratori, ossia seguiti a permettere l'assenteismo dei proprietari e non obblighi i lavoratori a pernottare nelle campagne.

L'Italia centrale e settentrionale - son parole dell'Ulpiani - che è in massima parte nella fase dell'appoderamento, non ha urgente bisogno di una nuova sistemazione agraria e può quindi tranquillamente assistere alla lotta tra il sistema del piccolo podere e quello della conduzione diretta, di cui l'Europa centrale e settentrionale è teatro, e trarre ammaestramenti dalle esperienze altrui. Invece l'Italia meridionale, che si trova attardata nella via del progresso agrario - nello stadio medioevale - può fare un grande sbalzo, e saltando la fase dell'appoderamento mettersi d'un tratto alla testa del movimento agrario europeo. « È dalla soluzione del problema agrario meridionale che deve cominciare la resurrezione economica del nostro Paese ». E, premesso che la sistemazione agraria del Mezzogiorno esige due trasformazioni, la trasformazione dell'attuale latifondo e quella in orto-frutteti delle colline, il prof. Ulpiani auspica la futura floridezza del Mezzogiorno, dove è possibile per le primavere precoci e i tardi autunni far succedere l'una dopo l'altra fin tre o quattro coltivazioni ortensi, dove per la grande luminosità dell'aria è possibile consociare l'albero e l'arbusto alle coltivazioni erbacee, e dove infine la flora mediterranea ricca di fiori e frutta, elaboratrice squisita di odori e di sapori, trova l'*optimum d'estenza*.

* * *

Si dirà: ma i nuovi organi provinciali o regionali, che sorgerebbero col decentramento, avrebbero poi la coscienza del problema e lo affronterebbero con larghezza di vedute?

Certo, è inutile farsi illusioni. Anche in codesti Enti da crearsi

(1) Cfr. CELSO ULPANI, « Il problema agrario meridionale », Della Torre, Portici, 1917.

potrebbero finire con l'entrare molti incompetenti ohiacchieroni. Il mondo non si muta da un giorno all'altro.

Ma occorre fissare tre punti:

deliberare nell'ambito della provincia e della regione, o di consorzi di più regioni da costituirsi per intraprese d'interesse comune;

rendere obbligatorio per i nuovi organi, di accordarsi volta per volta, prima di emettere un provvedimento nel campo agricolo, con le Cattedre ambulanti di agricoltura, che han dato finora ottima prova;

lasciare coordinare dal Ministero queste deliberazioni con quelle di altre province limitrofe, in considerazione, naturalmente, delle condizioni fondamentali indispensabili al profittevole esercizio dell'agricoltura nazionale, e armonizzando le proprie con le altrui esigenze.

Si capisce che il Ministero d'Agricoltura dovrebbe, di conseguenza, ridurre e semplificare tutti i suoi servizi. Le quattro mastodontiche Direzioni Generali protrebbero ridursi ad una sola; l'arruffio delle pratiche accennerebbe a sparire.

Ne deriverebbe una larga politica agraria d'insieme, suggerita e sostenuta, almeno in parte, dai funzionari delle Cattedre ambulanti e corretta e coordinata dal Ministero; e in pari tempo una politica agraria regionale in base ai bisogni peculiari delle diverse regioni.

Così potrebbe essere inteso, nelle sue prime linee schematiche, il decentramento nel campo dell'agricoltura.

Luglio 1921.

IV.

Studi sul Mezzogiorno agrario.

Gli orecchianti della questione meridionale dicono ch'essa è, semplicemente, questione spirituale. Scuole, tributi, tariffe doganali, rimboschimento, agricoltura sono ben misere cose di fronte alle « forze dello spirito » che sono in noi, che dormono in noi del Mezzogiorno, e che dovremmo volgere, finalmente, a fin di bene. Vinciamo la nostra tradizionale apatia e indolenza - dicono gli orecchianti - e la secolare « questione » sarà risolta.

Si capisce che codesti signori non si sono mai curati di aprire un libro sui nostri problemi, e di percorrere - non in treno, guardando dal finestrino tra un sonno e l'altro, ma a piedi, o almeno a cavallo - le nostre lande semideserte, ne son mai entrati in una di quelle scolette di paese nelle quali, appunto, bisognerebbe temprare le nascenti forze dello spirito, e che invece fetono come un pantano. Il fatto è che il Mezzogiorno, per sua disgrazia, è stato sempre vittima dei chiacchieroni: nei secoli scorsi lo era, come dice il Galanti, degli innumeri curiali che infestavano Napoli e le maggiori città del Reame; oggi lo è di tutti coloro che cianciano di questione meridionale sulle piazze e nei giornali, senz'averne una conoscenza, fosse pure approssimativa, del problema.

Per fortuna, ecco un volume, che dà un'idea pressoché precisa del Mezzogiorno agrario quale è (1). L'autore, Eugenio Azimonti, è lombardo ed è stato alunno della Scuola superiore d'agricoltura di Milano, ma si trova da quattordici anni nel Mezzogiorno, prima come direttore della Cattedra Ambulante di Potenza, poi come capo dell'ufficio regionale di Napoli della Federazione dei Consorzi Agrari: è in grado, dunque, di giudicare senza preconcetti regionalistici. E, appunto, egli si irrita e si

1). Cfr. E. AZIMONTI, « Il Mezzogiorno agrario quale è », Laterza, Bari, 1919.

addolora, sentendo sempre ripetere, a proposito dei meridionali, la frase fatta, trasmessa per legge d'inerzia mentale: « la causa prima della rovina del Mezzogiorno è nella poltroneria di questa gente... ». « Io vorrei, egli scrive, che questi presuntuosi venissero qui, tra la Basilicata e la Puglia, ad imparare ciò che ancora non sanno (e chissà fin quando disgraziatamente continueranno ad ignorare e perciò a mal giudicare), ossia le enormi difficoltà in cui si dibatte l'agricoltura meridionale. Bisogna vivere, bisogna amarla una regione, per poterla capire e studiare ». E aggiunge che, senza una grande e continua abbondanza di capitale, nessun vero progresso agricolo sarà possibile nelle Puglie in ispecie e nel Mezzogiorno in genere. Ora, lo Stato Italiano, con la politica delle grandi spese che sottraggono, sotto forma di imposte, ingenti capitali alla produzione di ogni tipo, con la protezione concessa alle industrie, che attira verso queste i capitali e aumenta i prezzi delle macchine, dei concimi e in generale di tutti i consumi necessari agli agricoltori; con l'enorme sviluppo del debito pubblico, che assorbe i risparmi, sotto forma sia di rendite di Stato sia di debiti degli enti locali e dello Stato verso la Cassa Depositi e Prestiti: — lo Stato Italiano che cosa ha fatto in questi cinquant'anni passati, se non sottrarre continuamente capitali all'agricoltura, con danno maggiore delle regioni agricole più povere e più deboli, e perciò più bisognose di capitale per poter progredire? ».

* * *

L'Azimonti fu relatore per la Basilicata presso la Commissione d'inchiesta sui contadini meridionali: inchiesta che, nonostante la sua grandissima importanza, non è stata neppure discussa alla Camera. E pochi più di lui han potuto meglio studiare le condizioni della più povera e desolata fra le regioni d'Italia. Quanti pregiudizi cadono, leggendo le sue pagine così dense di constatazioni! Si crede generalmente, p. es., che per risollevarle le sorti incane basti fare un grande bosco di tutta la zona montuosa della Basilicata. Ma il bosco, egli osserva, non può dar da vivere alla popolazione attuale. Il disboscamento eccessivo, se è stato perniciosissimo per la stabilità del terreno, per il regime idraulico dei fiumi e dei torrenti e per l'igiene del territorio, fu gin-

stificato dalla imperiosa necessità di far vivere la popolazione accresciutasi di numero. E, in seguito, l'autore si sofferma lungamente sulla viabilità, sulle condutture d'acqua potabile, sul risanamento degli abitati, sul consolidamento delle frane, sulla sistemazione dei corsi di acqua, sui vincoli forestali, sulla malaria, l'insidioso male che miete ancor tante vittime in Basilicata e in altre province del Mezzogiorno, e che fa dire in dialetto ai miseri contadini :

passa la guerra, passa la peste
ma la malaria reste....

Tutto il problema economico agrario della vecchia Lucania è esaminato nella relazione dell'Azimonti, che ne indica i rimedi traverso una meglio disposta istruzione professionale, una serie di provvedimenti tributari, e mercè la costituzione di operose associazioni fra coltivatori e conduttori diretti, mediante le quali, finalmente, il credito agrario potrebbe avere quella larga, utilissima, sicura applicazione che nelle condizioni attuali è vano attendere.

Un errore nel quale egli però cade più d'una volta è di scambiare con la Basilicata tutto il Mezzogiorno agrario. Sonvi, invece, distinzioni grandissime fra le diverse regioni meridionali, ed è un fuor d'opera - ci permetta l'Azimonti di osservarlo - generalizzare i mali, come anche generalizzare i rimedii. L'altro errore, fondamentale, dell'Azimonti e di altri anche più autorevoli di lui, è di lasciarsi prender la mano da un certo scettico e rassegnato fatalismo. « Così fu, così è, così sarà », pare ripetano talvolta con l'antico Procuratore del Santo Sinodo. E invece sotto i loro stessi occhi, e anche per la loro stessa opera, la rinnovazione, sia pure lenta e faticosissima, è in atto....

* * *

E' notevole la parte del libro destinata all'irrigazione e al problema idraulico.

Il Bordiga afferma che nella vasta provincia di Bari vi siano 6000 ettari irrigati, mentre il Briganti riduce questa cifra a solo 600 ettari.

La diversa valutazione è determinata dal fatto che i contadini pugliesi riescono, utilizzando con mirabile tenacia le più insignificanti acque di rifiuto, o lavorando con la zappa, a far vivere gli ortaggi pure in condizioni di terreno e di clima difficilissime.

E son proprio questi orti di 5.500 ettari che il Bordiga afferma e il Briganti nega che siano irrigati.

Ma possono estendersi le irrigazioni nel Mezzogiorno? Le condizioni d'ambiente - avvisa l'Azimonti - non sono gran fatto favorevoli. Coltura irrigua è sinonimo di coltura intensiva, la quale, siamo sempre lì, richiede grande abbondanza di capitali insieme con una sufficiente densità di popolazione. Inoltre, occorrono costosi lavori di sistemazione del terreno, e si può incontrare un insuperabile ostacolo nella natura fortemente argillosa del suolo e nell'assoluta impermeabilità del sottosuolo. Epperò le opere modeste di sollevamento delle acque freatiche possono e debbono essere moltiplicate o migliorate prima di ogni altro tipo d'irrigazione, essendo quelle che trovano più spesso l'ambiente preparato, richiedono la minore spesa, e sono di più sicura riuscita.

La distribuzione dell'energia elettrica per azionare gli apparecchi di sollevamento gioverà indubbiamente moltissimo a facilitare l'estendersi di queste opere per la provvista dell'acqua utile ad uno o più ettari di terra. Nè val la pena di discutere la nuova stranissima teoria, secondo la quale l'acqua del Sele dovrebbe servire, oltrechè a dissetare i pugliesi, ad irrigare le campagne di Puglia. Anche se tutta l'acqua dell'Acquedotto si destinasse all'irrigazione, data la portata massima di sette metri cubi a minuto secondo, ne risulterebbero irrigati non più che quindici o ventimila ettari!

Nel Mezzogiorno, lo Stato - conlude l'Azimonti -, oltre che far lavorare l'esattore, non ha fatto altro se non poche opere pubbliche elettorali, più o meno utili all'interesse generale, e non ha contribuito a risolvere e neanche a studiare il complesso problema della bonifica del suolo.

Che accadrà ora, in questo torbido e minaccioso dopo guerra? Le più valide braccia del Mezzogiorno riprendono o ripiglieranno certamente la vecchia via d'oltre Oceano, sicure di

una mercede giornaliera. che a casa è pazzia sperare. Ma come si va provvedendo a regolare la nuova emigrazione ?

E lo Stato adotterà, infine, una politica economica che faciliti o non ostacoli, con artificiali aiuti alla industria, l'affluenza del capitale nell'agricoltura meridionale ?

Son questi gl'interrogativi che dovrebbero far meditare non solo i poteri dirigenti, ma i meridionali stessi.

Giugno 1919.

V.

Il contadino meridionale.

È stato pubblicato che Gabriele d'Annunzio, in un colloquio avuto col deputato Baldesi, ha definito *ottimo* il contadino italiano. Orazio, il grandissimo poeta meridionale che con D'Annunzio ha molti punti di affinità, chiamava « infaticabile » il lavoratore della terra pugliese. Son passati, da Orazio in poi, migliaia d'anni, ma il contadino di Puglia e del Mezzogiorno non ha mutato i suoi costumi e le sue abitudini perché, non ha diminuito la sua laboriosità tradizionale, è sempre animato dallo stesso spirito di sacrificio.

Ricorderò sempre l'impressione ricevuta da un egregio funzionario settentrionale del Ministero in Agricoltura, il quale, venuto in Puglia per ragioni di ufficio, credeva di trovarvi contadini torpidi ed infingardi. Invece ebbe subito agio di convincersi del contrario.

Ho qui riportate, su un mio taccuino di appunti, le parole di quel funzionario settentrionale, e le riproduco senza variazioni di sorta :

« Il contadino pugliese ha una mirabile tradizione di lavoro e di operosità. Con uno sforzo prodigioso di tenacia ha messo a vigneto, ad oliveto e a mandorleto zone che contadini di altre regioni avrebbero di sicuro abbandonate. Sull'attitudine lavorativa del contadino pugliese l'azione della politica, gli effetti della guerra, l'evoluzione sociale hanno portato un mutamento che è più apparente che reale. Oggi il bracciaute, ispirandosi ai moderni concetti della limitazione degli orari lavorativi, lascia nel solco la zappa ad una certa ora del pomeriggio. Ma mettetelo invece a coltivare un appezzamento proprio, in cui egli veda un interesse diretto ed immediato, ed allora assisterete ad un lavoro tenace che non conosce orario e non viene limitato dalle avversità meteoriche : allora voi lo vedrete faticare sotto il sole e sotto la pioggia colle sue caratteristiche fasce attorno alle

gambe, presso il suo carretto che lo ha portato il mattino in campagna con la sua famiglia, con i viveri assai parchi e con l'acqua per la giornata.

Il sacrificio del contadino pugliese non può essere compreso da chi non abbia vissuto qualche tempo ad immediato contatto con lui. Si adatta a far chilometri a piedi, sul traino o sul somaro, per giungere al luogo del lavoro, in un campo dove non trova quasi mai riposo o ristoro di sorta, anche perchè la mano d'opera è per solito assai scarsa, specie nei lavori di preparazione, di semina, di coltivazione. E se è nel suo spirito il desiderio di rifugiarsi alla sera in paese, in un umido e buio « sottano », dove vive e dorme con tutta la famiglia e qualche volta anche con animali domestici, noi dobbiamo spiegarci tale suo desiderio, tale sua immutabile volontà, appunto con l'asprezza del suo lavoro quotidiano, che richiede da lui tutto lo sforzo e tutta l'energia, che lo isola dal mondo e lo fa scendere quasi al livello dei bruti. Ed è perciò più sentito che altrove il bisogno di tornare al paese, di mescolarsi alla sera coi compagni di lavoro nella piazza, di passare le ore della cena in famiglia in lieto conversare. Troppo dura è la vita dei campi in Puglia; troppo poche sono le comodità che essa offre al contadino, sia per il tipo di cultura per lo più estensiva che in essa si svolge, sia per altre ragioni. S'inganna colui che trae argomento dall'urbanesimo per affermare che nel contadino pugliese è poco sentito l'amor della terra. Pochi, come lui, sono avvinti alla zolla, ed è con una certa commozione che noi lo sentiamo decantare i pregi del piccolo appezzamento che egli è riuscito a *creare* sul pendio della Murgia: a *creare* - è l'esatta parola - con quel lavoro di « spietramento » che impressiona il visitatore, e che lo lascia meravigliato e stupito. Sono innumerevoli gli ostacoli che egli incontra nel suo lavoro: l'avversità del clima, l'aridità del terreno, ma più di tutto la roccia che c'è dappertutto, che lo obbliga a sostituire alle macchine le braccia, e a lasciare l'aratro per la zappa. E quale, quale altro agricoltore si accingerebbe a preparare con la zappa, che fiacca le fibre più robuste, che strema le forze ai più gagliardi, il terreno per la semina del frumento, così come in molti luoghi della zona premurgiosa il contadino pugliese fa abitualmente?..

Altra caratteristica del contadino pugliese, che non trova ri-

scontro nel contadino di nessun'altra regione d'Italia è la sua frugalità. In talune zone, il suo vitto abituale durante i periodi di lavoro più intenso consiste in un pugno di fave, qualche ortaggio mangiato crudo, pane appena a sufficienza e acqua non sempre a volontà. Quasi sembra incredibile che le infinite energie consumate in lavori così faticosi possano essere reintegrate e ricuperate, mercè un cibo tanto modesto e in così scarsa quantità. Quale differenza con i contadini settentrionali! con quelli, per esempio, della provincia di Cremona, taluni dei quali - i cosiddetti « bergamini » che mungono il latte nelle fattorie - ricevono 600 lire al mese di compenso e l'abitazione gratis, vivono comodamente e si cibano di carne, quasi tutti i giorni!

Eppure il contadino pugliese, malgrado tante avversità naturali e sociali, malgrado la sua ignoranza, ha dato prova di possedere una capacità tecnica non comune in alcuni rami dell'agricoltura locale. Va citata ad esempio, a tal riguardo, l'abilità nella potatura dell'olivo caratteristica in Puglia e che è basata su principi razionali e fondatissimi della tecnica agraria. E' noto a molti, del resto, come la Puglia e specialmente la provincia di Bari invii ogni anno parecchi dei suoi potatori provetti come capi d'opera nel Salernitano, in Calabria e perfino in Grecia. Ma dove veramente sono maestri, dove i contadini pugliesi sono corredati di minuziose notizie tecniche e perfino scientifiche, tanto da meravigliare e da dar pensiero anche al tecnico che da altre regioni viene in Puglia per la prima volta, è nella viticoltura moderna, nella ricostruzione del vigneto fillosserato con viti di piede americano. Con la massima disinvoltura essi vi parlano di talee di ogni specie e di ibridi americani, citando e riconoscendo per nome le diverse qualità. Conoscono inoltre tutte le diverse forme d'innesto con relativi pregi e difetti, e tante altre buone cose su cui mi potrei trattenere a lungo.

In generale però il contadino di Puglia è un poco restio a tutte le innovazioni e a tutti i moderni ritrovati della tecnica agraria, essendo molto attaccato alle pratiche ataviche. E lo è di più, naturalmente, quando non sente il bisogno impellente di doverle abbandonare. Egli è diventato un bravo viticoltore moderno solo quando ha compreso che contro la fillossera non c'era altra via di scampo che la vite americana. Ma contro quali ostacoli ha urtato l'opera dei primi delegati antifillosserici!... E quante delu-

sioni, quanto fiato il più delle volte sprecato, per quei tecnici, che sono preposti alla propaganda delle più razionali pratiche colturali, di un'agricoltura più intensiva e quindi più produttiva !...

Questo stato di cose del resto è frutto dell'indole stessa del contadino, non solo delle Puglie, ma di tutta l'Italia. Più che in virtù delle parole e delle conferenze, il contadino si convince in virtù della dimostrazione pratica, visibile, ponderabile delle nuove pratiche colturali. Solo allora egli diventa uno dei più efficaci e più convinti assertori delle innovazioni della scienza agraria.

Per concludere con una frase riassuntiva, io considero il contadino pugliese come un vero e proprio eroe : un ignorato eroe del lavoro quotidiano ».

Valeva la pena - come il lettore vede - di riportare integralmente questa pagina del funzionario settentrionale.

Febbraio 1922.

VI.

Come valorizzare il Mezzogiorno.

L'attuazione delle leggi esistenti a favore del Mezzogiorno potrà certamente determinare molti vantaggi per le province meridionali. Esse infatti sono tra le migliori che mai siano state votate dal nostro Parlamento: leggi meditate, in buona parte, sui bisogni reali e immediati delle regioni del Sud, e sulle loro necessità peculiari in ogni campo. Ma siamo sempre lì: per attuare tante tra queste leggi — quelle sulle bonifiche, irrigazioni, elettrificazioni, sistemazioni di fiumi e torrenti, aperture di nuove scuole, ecc. — occorrono i mezzi necessari, che in questo momento sono assai scarsi nello Stato come, e di più, nelle province e nei comuni. Occorre dunque guardare il problema sotto un altro aspetto, che di solito vien trascurato, ma che è forse il più interessante.

L'azione statale, provinciale e comunale dovrebbe essere sussidiata largamente da quella dei privati. Nell'alta Italia nessuna delle grandi opere pubbliche esistenti, a cominciare dai grandi canali irrigatori con i quali il Conte Cavour seppe, può dirsi, redimere economicamente il suo Piemonte, è sorta con l'esclusivo contributo dello Stato e delle province. I capitali sono stati profusi e poi reincassati dai ricchi del luogo, dalle loro Banche popolari e Casse di risparmio, da Enti e consorzi appositamente costituiti.

Nel Mezzogiorno i ricchi non sono certo moltissimi, neppure dopo la guerra: ma essi in buona parte depositano i propri capitali nelle grandi Banche (lo sappiamo fin troppo, ora, dopo la crisi della Banca di Sconto); come i piccoli risparmiatori, gli emigrati, ecc., depositano i loro quattrini alle Casse Postali di Risparmio. Ma le Banche finanziano le grandi industrie o le principali opere pubbliche del Settentrione, mentre a sua volta la Cassa Postale di Risparmio, alimentando la Cassa Nazionale Depositi e Prestiti, fornisce il danaro soprattutto ai comuni ed

alle province del Nord per le altre opere pubbliche occorrenti.

Accade dunque in Italia - e in ciò consiste specialmente il problema meridionale - che mentre il Nord, di per se stesso prospero, si giova continuamente dei capitali del Mezzogiorno, quest'ultimo resta quasi privo di capitale circolante.

Il fenomeno si spiega facilmente quando si pensi che nel Mezzogiorno difetta lo slancio e lo spirito d'iniziativa nei ricchi e che inoltre vi è un'assoluta deficienza di tecnici, per organizzare e dirigere grandi intraprese d'interesse comune. Questo fatto serve purtroppo ad avvalorare una infondatissima persuasione, che nel Nord è largamente diffusa: che il Sud cioè è assolutamente povero e misero, nelle sue terre, nel suo sottosuolo, nella sua produzione, mentre al contrario gli esperimenti fatti dimostrano luminosamente che il Mezzogiorno, specie in talune zone, può più o meno rapidamente trasformarsi, e possiede ottime riserve di nascosta vitalità.

È intuitivo che una Nazione progredisce quando le sue regioni si conoscono, si amano, si comprendono reciprocamente, indovinando a vicenda i propri bisogni, vivono di continui scambi e di rapporti sempre più intimi. Da noi in Italia, invece, il Nord conosce pochissimo il Mezzogiorno, e lo conosce solo attraverso pregiudizi e prevenzioni di ogni sorta, mentre il Mezzogiorno - diciamo le cose come sono - tante volte invidia, ma non sa o non può imitare il Nord.

Continuino pure a rifluire nel Settentrione, per una via o per l'altra, i capitali dei depositanti e risparmiatori del Sud: ma frattanto i capitalisti settentrionali, che hanno larghezza di mezzi tecnici, conoscono il segreto delle potenti organizzazioni irradiatrici di attività, sanno sfruttare il suolo, industrializzare i prodotti ed accrescere, con la propria, la prosperità delle loro province, non guardino più al Mezzogiorno con diffidenza e con sospetto, e impieghino con fiducia il loro danaro nel Sud. Dopo l'armistizio, si disse che un gruppo finanziario lombardo avrebbe costituito un grande Ente per industrializzare la produzione agricola nel Mezzogiorno e ravvivarne in genere l'agricoltura. Ma poi quei capitali, che forse avrebbero trovato nel Sud un impiego vantaggioso per lo stesso gruppo finanziario, esularono e presero la via della Francia e dell'Inghilterra. Una grande so-

cietà si è costituita in questi ultimi mesi, per esempio, per condurre un'importante azienda agricola a Nainville les Roches, nella Brie.

Scrivete Celso Ulpiani, nel suo anreo lavoro su « Il problema agrario meridionale », che « *il Mezzogiorno possiede condizioni industruttibili di privilegio per rendere sicuro e garantito l'investimento del capitale* ». Per lui l'Italia, tutta l'Italia « è effettivamente la terra più circonfusa dal clima mediterraneo e quindi la più atta fra tutte a diventare il vivaio della flora mediterranea, il giardino, l'orto, il frutteto del mondo... ».

Ma l'alta finanza italiana - che pure si vanta di voler patrocinare una larga politica *nazionale* - preferisce, al Mezzogiorno, le aziende... di Nainville les Roches! (1)

Marzo 1922.

(1) Questo mio articolo diede luogo alla lunga e appassionata, sebbene cortese, polemica svoltasi in CRITICA POLITICA (marzo ottobre 1922) fra me ed Eugenio Azimonti.

VII.

**Considerazioni “ meridionalistiche „
in Lombardia.**

Un viaggio in Lombardia è quanto mai istruttivo per noi meridionali. Non bisogna recarvisi per divertirsi soltanto, ma per apprendere e studiare, tanto più quando si va a capitare giusto giusto, come io son capitato, nei paesi dei « Promessi Sposi ». Allora le parole del Manzoni tornano alla mente, a proposito del viaggio di Renzo fuggiasco, lungo la campagna tra Bergamo e Lecco, campagna che « moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope », luoghi selvatici - nel secolo XVII, s'intende - nei quali non si vedeva « nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di cultura umana » e ove l'acqua s'impaludava e l'aria era mortifera. Eccoli ora, quei luoghi, a distanza di tre secoli: la terra che pareva sterile è quant'altra mai feconda, la campagna è gaia, festante, sparsa di ville, di borghi, di città cospicue e industri. Povero Renzo, come sembra smarrirsi nella notte dei tempi!.

Con ciò, beninteso, noi non crediamo al « miracolismo » in agricoltura: neppure per idea! La terra non può trasformarsi da un giorno all'altro. Occorre l'opera lenta, perseverante, tenace d'infiniti uomini; occorrono le provvidenze dei Governi, le audaci iniziative dei ricchi del luogo, ed è indispensabile, soprattutto, il contributo di fede, di operosità e di energia delle popolazioni, cioè di tutte le classi sociali indistintamente. Ma appunto perciò noi abbiám rivolto il pensiero, rimirando il cammino di Renzo, al nostro Mezzogiorno. Sì, vi è indubbiamente una notevolissima differenza - nel clima, nella caduta della pioggia, ecc. - tra le province meridionali e la Lombardia; ma nel secolo XVII - teniamolo a mente - anche la terra lombarda sembrava dannata a morte inesorabilmente, per sempre! È la forza o, per meglio dire, lo sforzo degli uomini che il più delle volte modifica la natura fisica. Carlo Cattaneo si ribellava con tutta la sua energia contro « la sleale asserzione che attribuisce fra i lombardi ogni

cosa al favore della natura e alla amenità del cielo » e ricordava come la vecchia Lombardia avesse « al basso una vicenda d'aque stagnanti e di dorsi arenosi, e all'alto un labirinto di valli intercette da monti inospiti e di laghi. » Fu opera secolare e molteplice quella dei lombardi che smossero la pianura « e quasi la rifeceero con le loro mani », « trasfigurarono ogni vestigio della vegetazione primitiva », « presero le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri e le diffusero sulle aride lande ». (1)

Certo, occorrono capitali a profusione. Ma appunto qui è il problema. Nell'Italia Settentrionale fra tante altre « corbellerie » che dicono e oredono sul nostro conto, sono anche sicuri sicurissimi che coltivare razionalmente le terre del Mezzogiorno è lo stesso che tentare di spillare il vino dal duro sasso. Perciò sovrattutto, non si è più costituito l'Ente pro-agricoltura meridionale, che in Lombardia si vagheggiava nel 1918 dopo gl'ingentissimi guadagni fatti con la guerra. Allora, taluni pensarono di impiegare nelle regioni del Sud parte delle loro ricchezze. E noi subito a dar fiato alle trombe... Ma i lombardi, dopo un po' di riflessione, non ne vollero far niente. Il Mezzogiorno?... mah! è uno squallido deserto!... E i milioni passarono la frontiera e furono in gran copia impiegati in Francia. Noi restammo col solito pugno di mosche.

* * *

La leggenda della improduttività dal nostro suolo, della infingardaggine delle nostre popolazioni, delle tasse che il Settentrione paga in più per « colpa nostra » (che invece versiamo centinaia di milioni all'anno oltre il dovuto, grazie alla sperequazione tributaria che ci felicità da sessant'anni), tutto ciò sarebbe evitato, se noi italiani ci conoscessimo un po' meglio. Cattaneo, che si ha il torto di legger poco, vagheggiava le grandi e rapide ferrovie che congiungessero il Gottardo e il Sempione al Mezzogiorno, e che mettersero questo in diretto contatto con i grandi Paesi industriali: quasi ripetendo il concetto napoleo-

(1) Ofr. CARLO CATTANEO, « *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* », Introduzione, Milano, 1864.

nico, di rendere più compatta l'Italia, malgrado la sua enorme lunghezza, accorciando cioè praticamente la penisola.

La maggior fortuna del Nord, in fondo, risiede appunto nella infinita molteplicità delle sue ferrovie elettriche e a vapore, delle linee tranviarie, di quelle di navigazione interna e nella fitta rete di strade e di comunicazioni ond'è congiunto alla Svizzera alla Germania, alla Francia. Noi del Mezzogiorno siamo invece sprovvisti di ferrovie, che ci facciano conoscere almeno a noi stessi, e dei mezzi atti a sviluppare i traffici e i commerci con le sponde opposte, con l'Oriente e con l'Africa. Questa, sì, è la nostra condanna!

Gli operai lombardi, che son pagati bene, amano molto - tutti lo sanno - le osterie e le bottiglierie e adorano il vino buono. Ma il vino pugliese può dirsi che in Lombardia non arrivi. I trasporti ferroviari costan tanto che i nostri vini verrebbero a pagarsi allo stesso prezzo di quelli toscani e dello stesso Chianti, che hanno una vecchia rinomanza e resisterebbero alla concorrenza. E per l'identico motivo non possono introdursi i nostri olii, anche finissimi, che verrebbero a costare più di quelli liguri. Così il Mezzogiorno appare lontano lontano, abbandonato a sè stesso.

Ma io, nel vedere le osterie gremite, anche nei giorni feriali, nei paesi come nelle campagne di Lombardia, pensavo ai contadini meridionali parsimoniosi, laboriosi, capaci di ogni spirito di sacrificio; pensavo che il Mezzogiorno ha nella pianta-noma la più grande riserva per l'avvenire.

* * *

Non è a dirsi che la Lombardia non abbia ancor oggi le sue terre malcoltivate. Ne aveva tante, prima!.. Ma l'agricoltura vi è stata « industrializzata » nel senso più realistico della parola. La borghesia non ha perduto tempo. Effetto di educazione, di buona politica amministrativa sotto il dominio austriaco, d'indole e di carattere, forse di tutte queste cose messe insieme; ma non ha perduto tempo. Che figura ci fanno, di fronte a questi industriali, i nostri bravi « galantuomini » che amministrano il loro patrimonio ed elevano il loro spirito giocando a carte nei diversi circoli, che per ironia si chiamano « di lettura »! Ciò che gna-

dagnano le classi popolari, a confronto di quelle settentrionali, perdono le classi che purtroppo si chiamano « dirigenti ».

Dunque, souvi anche ora in Lombardia delle terre malcoltivate: le vecchie brughiere, la cui trasformazione in marcite, in prateria irrigue, in campi, ha via via sollevata e redenta l'economia lombarda. Vi sono più di 500 ettari di brughiere, che attendono una sistemazione. Ma ecco già bell'e pronto un grande progetto di bonifica della brughiere, fondato essenzialmente sulla frutticoltura (1), mercè la quale - sia ripetuto incidentalmente - Celso Ulpiani pensava si potesse rigenerare il Mezzogiorno agrario. Il dissodamento del terreno sarà conseguito principalmente con l'impiego degli esplosivi. Frattanto, per cominciare, verrebbero messe a disposizione, come si dice in linguaggio tecnico, oltre 200 mila piante, e in un grande « frutteto industriale » sarebbero coltivate e moltiplicate soltanto quelle dimostrate atte ad una coltivazione su vasta scala. Negli interfilari si farebbe una grande coltivazione di tabacco e di ortaggi, irrigando il terreno con l'acqua di un piccolo fiume che scorre undici metri sotto il livello della brughiere, e che verrebbe proficuamente utilizzato, sollevandone l'acqua con l'energia elettrica dispersa durante la notte.

Così le brughiere, brulle come lande, potranno rapidamente trasformarsi in un immenso frutteto.

Bisogna intanto provvedere a formare i frutticultori, per non andare incontro ad amare delusioni; ed ecco quasi pronta una scuola di frutticoltura per orfani di caduti in guerra, alla quale il Governo va già dando tutto il suo appoggio.

Ma poichè abbiamo accennato a quest'opera di trasformazione agraria, soffermiamoci per un momento sulle altre che si vanno approntando in Lombardia. La bonifica cremonese mantovana è ormai entrata - soprattutto per volere dell'On. Bonomi, nativo di quei luoghi - nell'ultima fase risolutiva. Cinquantatremila ettari di terreni, posti tra il Po e l'Oglio, risorgeranno a nuova vita, grazie specialmente al finanziamento assicurato dal Comitato interministeriale per la disoccupazione. La spesa complessiva è calcolata a cento milioni di lire; ma il territorio si

(1) Autore ne è l'ing. M. Ferraguti.

annerà di valore in misura, per lo meno, del 50 per cento, e i braccianti vi troveranno durevole lavoro.

Ma, più ancora che da queste opere, pur così importanti, la Lombardia si attende un'ancor maggiore prosperità e floridezza dal grande canale navigabile Milano - Lodi - Pizzighettone, che collegherà per le vie fluviali Milano con Venezia e quindi con l'Adriatico. (1)

Con questi grandi lavori, la Lombardia, pur traverso gli eccessi delle lotte di parte, si appresta a superare, con rinnovata energia e con inesausta febbre di operosità, la crisi del dopo guerra.

* * *

Conclusione: noi meridionali non dobbiamo invidiare i nostri fratelli del Settentrione. Tutt'altro. Anche quando non riusciamo ad ottener denari nè per le bonifiche nè per le ferrovie; anche quando siamo, sempre e poi sempre, le vittime predestinate di tutte le sperequazioni, in ogni campo dell'attività statale, noi non dobbiamo invidiare il Nord. La maggiore floridezza del Settentrione si riverbera, indirettamente, sulla vita economica di tutta l'Italia e quindi anche del Mezzogiorno. Ma per ricambio vorremmo che il Nord cominciasse a considerare la resurrezione delle province meridionali come un coefficiente, e forse il maggior coefficiente, della intera ricostruzione nazionale. E soprattutto vorremmo che noi del Mezzogiorno imparassimo a imitare i settentrionali nel loro spirito di solidarietà, nella consapevolezza dei problemi della regione, nell'amore, non platonico e rassegnato, ma vivo ardente operante, verso il luogo natio.

Ottobre 1921.

(1) Ora, per imperiose necessità di bilancio, tutti i progetti relativi alla navigazione interna sono stati sospesi; e quindi anche quello per « Milano porto di mare ». Ma è stata intrapresa — 26 febbraio 1923 — la costruzione delle autostrade Milano-Laghi, nei quali lavori, costosissimi, già lavorano 1000 operai che saranno subito portati a 4000. Un altro grandioso progetto sembra sarà anche rapidamente eseguito, ed è quello per il grande Parco delle Alpi.

VIII.

Le enormi sperequazioni nella politica dei Lavori Pubblici.

I giornali hanno comunicato in questi giorni che alla Puglia sono stati assegnati *ben* 1½ milioni per lavori ferroviari. Ora su quest'argomento bisogna una volta per sempre parlar chiaro, essendo la Puglia una delle regioni più « sperequate » in fatto di lavori pubblici. Noi pugliesi piatiamo iudarno da quarant'anni pel doppio binario, abbiamo poche e lentissime ferrovie interne, pochissimi lavori di bonifica, non contiamo nessuna opera d'irrigazione, possiamo acoingerci con fatica e stento, strappando pochi milioncini volta per volta, alla invocata ricostituzione dei vigneti... Le quali cose dipendono tutte dalla mancanza quasi assoluta di una vera e propria coscienza regionale, dalla mancanza di una concezione generale ed organica dei nostri problemi, anche dei più essenziali.

* * *

Tutti ricordano che, al tempo dell'unificazione del Regno, nel Nord si erano costruiti quasi 2000 km. di ferrovie, mentre da noi, nel vecchio Reame, queste non raggiungevano i 300 km. Bisognava, evidentemente, aiutare le regioni meno fortunate. Cinquant'anni dopo risultava invece che le spese fatte dal nuovo Stato nella sola Lombardia raggiungevano la cifra complessiva di un miliardo e 186 milioni, mentre nel Mezzogiorno il massimo della spesa era quello raggiunto dalla Sicilia con 186 milioni. Raffronti antipatici, questi, senz'aloun dubbio, specie ora che tanta gente, anche colta e d'ingegno, si è messa, bontà sua, ad avversare il decentramento sol per avversare... Don Sturzo. Raffronti antipatici, ma ohè bisogna pur fare, ammenochè non vogliamo sommergere, sotto un onda di sentimentalismo frasaiolo — « l'Unità è saora », « lo Stato non deve spezzarsi », ed altri con-

simili luoghi comuni d'occasione — i problemi veramente seri e vitali. Sì - e chi può osare metterlo in dubbio? - l'Unità è e deve restare veramente sacra e infrangibile, e deve per conseguenza guardarsi dalle insidie sotterranee e dalle occulte minacce. Ma per guardarsene, per divenire ancora più salda e compatta, deve ispirarsi, una volta per sempre, a un criterio, sia pure approssimativo, di giustizia distributiva tra regione e regione. Noi non risolveremo nulla se non ci convinceremo che lo Stato apoplettico al centro, paralitico alle membra è lo Stato perennemente in crisi, lo Stato debole, incapace d'imporre, finanche, la... riduzione delle sottoprefetture!

Ma non impelaghiamoci in una discussione di questo genere e torniamo ai lavori pubblici. Pietro Bertolini (1), che fu uno dei migliori ministri che siano passati pel Palazzo di via della Mercede, deplorava amaramente la foga dello Stato di voler fare tutto da sé, sostitendosi ai privati ed agli organismi amministrativi locali (2). Certo è che dal 1862 al 1898 (statistica ufficiale) per i diversi rami di servizio dipendenti dal Ministero dei LL. PP. tranne le ferrovie, la Puglia prese in tutto 42 milioni e mezzo di lire - poco più di un milione all'anno - contro 157 milioni presi dalla Lombardia, 273 dal Veneto, 186 dall'Emilia, 373 dal Lazio, 166 dalla Campania, 54 dalla Basilicata (perfino!), 168 dalla Sicilia, 90 dalla Sardegna (2). La più bassa percentuale è dunque quella della Puglia, superata dalla sola Umbria, che però non è sprovvista come la Puglia di tante opere pubbliche importanti. E anche nei contratti di appalto, cioè nei lavori appaltati agli imprenditori, la Puglia ha uno dei più umili posti, con 11 milioni e 124 mila lire, contro 36 milioni presi dall'Emilia, 33 dal Veneto, 49 dalla Toscana, 13 dal Lazio, 13 dagli Abruzzi e Molise, 28 dalla Campania, 25 dalla Calabria, 25 dalla Sicilia: onde fu facile agli studiosi di statistica di comprovare che nella scala delle sperequazioni, cioè del rapporto che corre tra imposte pagate da una regione e benefici da essa conseguiti mercè

(1) Cfr. PIETRO BERTOLINI, « Riforma nell'amministrazione dei Lavori Pubblici », Nuova Antologia, 15 febbraio 1892.

(2) Cfr. la tabella « Spesa fatta, dal 1862 al 1897-98 per i diversi rami di servizio dipendenti dal Ministero dei LL. PP. » e l'articolo della « CRITICA SOCIALE », 15-31 maggio 1915.

l'opera dello Stato, la Puglia è una vera e propria vittima della politica tributaria e finanziaria statale.

Per le ferrovie, non abbiamo una statistica divisa per regioni, ma sappiamo che, sempre dal '63 al '98, la spesa per l'Italia Settentrionale e Centrale ammontò ad un miliardo e quattrocento milioni; quella per l'Italia meridionale ed insulare a 750 milioni.

In seguito, con le leggi speciali a favore del Mezzogiorno, le cose migliorarono, sì che nei contratti di appalto degli anni 1910-12 l'ammontare della cifra degli appalti stessi nel Mezzogiorno, compresa la Sardegna, era di poco superiore a quella riguardante il resto della penisola. Però le ferrovie non vi son comprese, e si sa che anche in quegli anni ne furono costruite assai più al Nord che al Sud.

D'altra parte, le condizioni delle ferrovie meridionali sono assolutamente disastrose. Ponti che crollano, fiumi che straripano, traffici interrotti per intere settimane, viaggi difficilissimi: queste son le condizioni attuali.

Ma uno specchio di maggiore efficacia è quello relativo alle opere di bonifica. Delle 35 bonifiche ultimate, con le quali cioè è stato redento l'intero territorio classificato, raggiungendosi il completo risanamento idraulico, gli ettari bonificati vengono così ripartiti (1):

Italia Settentrionale, bonifiche n. 17, ettari 328, 669.

Italia Meridionale, bonifiche N. 9, ettari 1773.

Sicilia, bonifiche n. 4, ettari 270

Sardegna, bonifiche n. 4, ettari 219.

Per l'irrigazione lo Stato, in tutto il Mezzogiorno, non aveva speso, pochi anni addietro, che 50.000 lire!

E non accenniamo, per carità di patria, al credito edilizio.

* * *

A rendere più aspre e gravi codeste sperequazioni ha indubbiamente contribuito il diverso sviluppo delle cooperative di lavoro, numerose e magnificamente organizzate nel Centro e nel Nord d'Italia, poche e rachitiche nel Mezzogiorno. Nel triennio 1910-12 - quando infieriva in Puglia il colera, era grande

(1) Cif. MARIO VIANA, « Le bonifiche in Italia », Laterza, Bari 1921.

la disoccupazione e il Governo diceva di voler largheggiare in filantropia a favore della nostra Regione - le cooperative del Nord appaltarono lavori per conto dello Stato per l'ammontare di 7 milioni e 175 mila lire, quelle dell'Italia Centrale per 19 milioni, e il Mezzogiorno Continentale e insulare per poco più di 4 milioni, di cui solo 493 mila lire toccarono alla Puglia, contro 1.546.000 lire alla Calabria e 2.025.000 lire alla Sicilia. La Provincia di Bari figura per appena 158 mila lire.

Lo Stato, nell'atto di distribuire i fondi, non può sottrarsi all'influenza grandissima che le cooperative esercitano per mezzo dei loro deputati e delle Prefetture, e con la forza delle masse organizzate. D'altronde bisogna aggiungere che codeste organizzazioni, allenate molto bene a tutte le esigenze della burocrazia, presentavano e presentano ottimi progetti tecnici delle opere pubbliche che vogliono eseguire, mentre invece da noi non solo le cooperative - che ora però hanno finalmente capito il latino e provvedono a tempo - ma anche i comuni e le altre amministrazioni dimenticano di presentare entro i limiti fissati i progetti necessari. In linea astratta, lo Stato avrebbe potuto e dovuto distribuire i fondi a seconda delle regioni, senza tener conto dei progetti e delle pratiche burocratiche; ma son cose facili a scriversi, non a farsi, specie in regime parlamentare. Solo gli Enti locali, con un'amministrazione decentrata, potranno risolvere compiutamente il problema.

Ora come ora, senza citarne altri, il caso più tipico di sprecazione è quello che si riferisce alla costruzione di case economiche e popolari.

L'Italia Meridionale - lo togliamo da uno degli ultimi steltoncini pubblicati dal compianto Colajanni nella « Rivista Popolare » (1) - è stata trascurata in maniera veramente scandalosa. Il Ministero dell'Industria ha comunicato in riguardo che sino all'anno 1921 le erogazioni erano state fatte nelle seguenti misure: Italia Settentrionale, 80 concessioni per lire 285.815.000 di mutui e lire 7.997.000 di contributi; Italia Centrale, 97 concessioni per lire 703.025.000 di mutui e lire 19 milioni, 632 mila di contributi; Italia Meridionale, 25 concessioni per lire 159.210.000

(1) Cfr. RIVISTA POPOLARE N. 18, 1921.

di mutui e lire 4.371.000 di contributi. Totale: il Sud prende una somma di lire 163.581.000, contro 1.016.469.000.

* * *

Si dirà che noi pugliesi abbiamo avuto l'Acquedotto. Ma non è il caso di fare un compute esatto e preciso per dimostrare che, di fronte al grosso carico tributario della Puglia o alla precedente assoluta sperequazione a danno di questa in materia di lavori pubblici, i molti milioni spesi dallo Stato per l'Acquedotto hanno lo stesso rapporto, approssimativamente, di quattro con dieci.

Ripetiamo che la sperequazione è dovuta in parte a mancanza di progetti tecnici, a difetto di preparazione ed anche e soprattutto d'iniziativa nei nostri uomini, pronti sempre a litigare fra loro per avvantaggiarsi di una disposizione riflettente la regione o la provincia, ma che non sanno tentare con profitto le vie segnate dalla burocrazia centrale. Onde un uomo politico che ha trascorso lunghi anni al Ministero dei LL. PP. in qualità di direttore generale, l'ex ministro Meuccio Ruini, sosteneva onestamente che è bene togliere allo Stato l'esecuzione diretta dei lavori pubblici nell'Alta Italia, ove possono bastare le energie locali (tranne, in via di eccezione, per alcune zone montagnose e per la sistemazione idro-forestale), affidandogli invece tutte le opere d'interesse pubblico che riguardano il Mezzogiorno, anche quelle di manutenzione che purtroppo sono oggi completamente trascurate, ed elevando la quota della spesa a carico dell'erario maggiormente nel Sud che nel Nord, in proporzione inversa alla potenzialità ed alla ricchezza dei luoghi.

Ma lo Stato non ricorrerà mai e poi mai, per ovvie ragioni, anche se lo stesso on. Ruini diventerà ministro dei LL. PP., a un provvedimento di tal genere. Invece, esso potrebbe circoscrivere la sua azione, ed eseguire soltanto le grandi opere di carattere e d'interesse nazionale, lasciando agli enti locali le imposte che oggi preleva per gli altri lavori pubblici. « Non si possono immaginare misure di decentramento più benefiche di quelle dirette a localizzare la deliberazione, l'esecuzione, l'onere e le responsabilità relative, nel campo delle opere pubbliche - scriveva l'on. Bertolini. - Con tal mezzo si farebbe prevalere un criterio si-

nora troppo dimenticato e che pure dev'essere preponderante, quello cioè della corrispondenza tra i vantaggi e le spese, tra i benefici e i sacrifici. » (1)

* * *

La sperequazione però è gran parte del problema, ma non è tutto il problema. Bisogna considerare un altro aspetto importantissimo di esso: il ministero del LL. PP. con l'attuale infansto sistema di accentramento, provvede con inaudito ritardo o non provvede per nulla ai bisogni improvvisi ed urgenti.

L'ultimo esempio ce l'ha offerto Corato. I primi segni dell'infiltramento delle acque nel sottosuolo di quella città e del prossimo crollo di una parte della stessa si ebbero fin da oltre tre anni addietro. Un vecchio e attento ingegnere del luogo avanzò alcune semplici e pratiche proposte, che però dovevano avere, per riuscire efficaci, immediata attuazione. Ma bisognava attendere una apposita Commissione inviata dal Ministero. Questa infatti si recò sul posto nel giugno 1919, e fece sue, in gran parte, le proposte dell'ingegnere locale. Ma ecco che le cose si arrestano all'improvviso e, invece dei richiesti provvedimenti, si ha un carteggio... triennale fra Prefettura di Bari e direzione del Genio Civile, fra Genio Civile e Ministero, fra Ministero e Prefettura... E così si sono spese alcune centinaia di migliaia di lire per compensi e funzionari, visite su visite, ispezioni su ispezioni, con debito contorno di passeggiate in automobile. Conclusione: Corato si sarebbe potuta salvare - a tempo - con modesti lavori del costo di un mezzo milione di lire, se pure; oggi invece sono occorsi circa dieci milioni, spesi in fretta e furia sotto l'assillo dell'agitazione popolare, somma che per giunta non è per nulla rispondente ai benefici pubblici ricavati dalle opere eseguite. Per ricostruire le case demolite, occorrerebbero, nientemeno, altri venti milioni!...

Eppure, malgrado tutto questo - data la superficialità con cui in Italia si esaminano i problemi della vita nazionale - vi son molti che eruttano fuoco e fiamme contro il decentramento, sol per... far dispetto a don Sturzo!

(1) Cfr. P. BERTOLINI, articolo cit.

E non capiscono che tra il nostro programma e quello di Don Sturzo la differenza esiste ed è sostanziale. Il nostro programma in fondo s'ispira al classico concetto del Tocqueville, che « in politica si deve accentrare e decentrare in amministrazione ». Don Sturzo invece - con la facoltà, che vorrebbe attribuire alle Regioni, di far leggi e di batter moneta, e con l'autonomia scolastica - giungerebbe a rompere la unità politica, cioè morale e spirituale, della patria. E per questo a Don Sturzo, bisogna rispondere, risolutamente: no,

Maggio 1922.

IX.

La Cooperazione nel Mezzogiorno.

I. - Quale è e quale dovrebbe essere la cooperazione meridionale.

Con l'avvento del Governo Fascista e con la nuova politica sindacale cooperativistica inaugurata dal Rossoni, dal Postiglione, dal Civelli e da altri pare si sia prestabilito un organico piano per ravvivare, disciplinare, coordinare tutte le forze della cooperazione italiana, dirigendole verso l'unica meta dell'aumento della produzione generale del Paese. E' a sperare che in questa vasta opera trasformatrice il Mezzogiorno abbia il posto che gli spetta, tanto più che sin adesso non c'è ancora stato un vero e completo esperimento cooperativistico nelle regioni meridionali.

Bisogna persuadersi che un effettivo risorgimento del Mezzogiorno non potrà mai e poi mai derivare dall'attuale organizzazione delle forze produttrici; occorrerà invece che tale organizzazione venga inquadrata nelle precise linee di una sapiente fusione dei due grandi interessi oggi quasi sempre contrastanti: l'interesse sociale e quello individuale. Appunto in questa fusione è una delle chiavi di volta del problema meridionale.

Certo, nel Mezzogiorno è ancor oggi superstite - triste retaggio d'una malattia secolare - l'individualismo, la diffidenza verso le iniziative collettive. Tuttavia, in questi ultimi anni si son compiuti, anche nel campo della cooperazione, progressi che parevano insperati. Con ciò non bisogna celare che il movimento cooperativistico meridionale è ancora nel periodo infantile, è tumultuario e caotico: ma la tendenza a perfezionarlo è notevole e non va trascurata.

Dice benissimo Gino Arias (1) che il trionfo del principio cooperativo nell'agricoltura, che ha fatto la fortuna di tante regioni

(1) Cfr. GINO ARIAS, « *La Questione Meridionale* », Bologna, Zanichelli, 1922, vol. II°.

setteentrionali e centrali, potrebbe anche farla del Mezzogiorno. Infatti, per chi ben guardi, la cooperazione è la forma principale di resistenza contro gli ostacoli naturali che minacciano la prosperità dell'agricoltura meridionale. Così accade fuori d'Italia, in Germania soprattutto. Ivi la cooperazione agraria ha avuto uno sviluppo enorme: al 1° giugno 1912 esistevano in Germania ben 25.576 cooperative agricole, con circa 2 milioni e mezzo di membri. Per esempio, una forma di cooperazione agraria che sarebbe da noi necessaria, è quella delle latterie sociali, le quali hanno in Germania, in Francia, nel Belgio, in Austria ed altrove largo sviluppo. Nel 1912 le latterie sociali e cooperative esistenti in Italia, erano, pressapoco, un migliaio: 426 nel Veneto, 282 nel Piemonte, 258 in Lombardia, e dieci, soltanto dieci, in tutta l'Italia centrale, meridionale e insulare (1).

Ma sonvi altre forme di cooperazione che in altri paesi sono in piena fioritura, mentre da noi può dirsi non siano ancor sorte: quelle per l'uso delle macchine agricole, l'acquisto dei semi, dei concimi, degli alimenti, del bestiame, e quelle - che in Francia prosperano mirabilmente - per la conservazione dei vini, al fine di evitare le vendite precipitose a prezzi poco remunerativi, di mettersi in diretto rapporto coi consumatori, di conquistare lontani mercati.

Come si vede, il Mezzogiorno potrebbe essere un campo assai fertile per sperimentare su vasta scala la cooperazione agraria.

II. - Privilegi e favoritismi per le cooperative del Nord.

E lo sarebbe anche - inutile dirlo - per la cooperazione di lavoro, cioè per tutte le opere pubbliche, piccole e grandi, di cui le province meridionali hanno bisogno. E' notissima la tattica che sino a ieri hanno in Italia seguito i governi, specie nell'immediato dopoguerra. Come negli ultimi mesi autunnali cominciava a rendersi minacciosa la disoccupazione, il Ministro dei LL. PP. si affrettava a far votare un fondo speciale di parecchie centinaia di milioni di nuove opere pubbliche, con il consueto trattamento speciale per le cooperative concorrenti. Si ca-

(1) Cfr., *ARIAS*, op. cit.

piace che le cooperative più leste e più autorevoli erano nell'Alta Italia, ove abbondavano, fra l'altro, i *deputati delle cooperative*, eletti e talvolta stipendiati dalle stesse, e che quindi avevano una specie di obbligo a far appaltare dai loro consoci lavori su lavori. Durante gli anni del dominio socialista, il parassitismo delle cooperative a danno dello Stato assunse forme veramente scandalose (1). E ciò non lo scriviamo ora che i socialisti sono in ribasso, chè lo abbiamo detto e anche dimostrato a tempo debito. In un comune di Romagna, per riferirci ad uno dei tanti casi, si giunse a questo: che un certo canale per lo scolo delle acque pubbliche venne costruito, distrutto e poi nuovamente costruito, con triplice spesa, per dar lavoro ad una ingorda cooperativa del luogo. Bonifiche, sistemazioni idro-elettriche, canali, prosciugamenti di paludi: tante fra codeste opere grandiose sono state fatte nel Settentrione dalle cooperative operaie.

Per conseguenza, i fondi stanziati dallo Stato per lenire la disoccupazione venivano assorbiti in grandissima parte dal Nord. Lo Stato faceva fronte alla disoccupazione dei lavoratori delle fabbriche e delle officine, dei soci delle cooperative di lavoro, dei salariati; ma si preoccupava pochissimo della disoccupazione ancora più larga, diffusa e impressionante, del proletariato agricolo meridionale. Valga, come modesto « foglio di lumi », il seguente specchietto dei sussidi forniti dallo Stato alle cooperative di lavoro di tutto il Regno nell'anno 1920:

Alle province Venete e nella Venezia Tridentina e Giulia	milioni	100
Alle province Emiliane	»	65
» » del Ravennate	»	20
» » della Lombardia	»	40
» » del Lazio	»	35
» » della Liguria	»	40
del Piemonte, della Toscana, del l'Umbria e di tutto il Mezzogiorno Continentale e insulare	»	20
		Totale mil. 220

(1) Cfr. G. PREZIOSI, « Cooperativismo rosso, piocra dello Stato », Laterza, Bari, 1922.

III. — L'Istituto Nazionale e la cooperazione nel Mezzogiorno.

Questa politica di privilegi e di favoritismi era pienamente assecondata dall'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione, che aveva raggiunto un capitale di ben 320 milioni di lire, forniti in grandissima parte dallo Stato.

Non solo le somme destinate dall'Istituto al Settentrione erano di gran lunga superiori a quelle stanziare pel Mezzogiorno — il che si può spiegare in base al numero delle cooperative — ma è finanche avvenuto che degli stanziamenti fissati per le province meridionali hanno invece fruito le province settentrionali, violando e calpestando le precise disposizioni di legge.

Bisogna premettere che negli anni scorsi l'Istituto aveva assunto il compito di organizzare, costituire e regolare le cooperative prima di finanziarle. Era un compito di propulsione, che nel Mezzogiorno, ancora arretrato sulla via della cooperazione, diveniva addirittura indispensabile. Ma nel 1920, cioè in piena Babele bolscevizzante, la Lega Nazionale delle Cooperative reclamò per sé il diritto della propaganda, negando che tale diritto spettasse all'Istituto, nel tempo stesso che affermava il principio di dovere la Lega Nazionale medesima appoggiare il lato politico del suo movimento al gruppo parlamentare socialista. Conseguenza: la Lega Nazionale tolse così all'Istituto il diritto dell'espansione e della propaganda; e poichè alla Lega mancavano i mezzi per far da sé quel che pretendeva di fare, la propaganda morì d'un colpo. Altra conseguenza: la cooperazione, elemento sociale di progresso per le masse lavoratrici operaie ed agricole, al di fuori e al disopra di ogni partito, finì col vincolarsi strettamente al Partito Socialista, onde rampollarono per virtù di contrasto le Federazioni di cooperative di altri colori. La cooperazione diventò in tal modo un vero e proprio strumento politico, anzichè sociale, e, procedendosi nella lotta, si giunse a vedere l'Istituto Nazionale letteralmente conteso tra i partiti politici, senza che la cooperazione genuina ne traesse vantaggio di sorta.

In seguito i benefici vennero spartiti con i popolari, e valga per tutti l'esempio del Consorzio Nazionale delle cooperative per l'importazione, di cui facevan parte le organizzazioni cooperative

di tutt'Italia. Ebbene, : la massima parte degli utili ingenti realizzati dal detto Consorzio, per oltre due milioni, furono ripartiti tra la Federazione delle cooperative cattoliche e il Consorzio delle cooperative socialiste, in proporzioni calcolate sulla base di potenzialità di entrambe, nelle quali erano completamente dimenticati gl'interessi diretti della cooperazione partecipante.

Aveva quindi piena ragione uno dei più seri ed autorevoli organizzatori del movimento cooperativistico del Mezzogiorno, Eduardo Breglia, quando scriveva: « i grandi Pontefici delle idee sociali possono persistere nel darsi il lusso di non venire mai da noi nel Mezzogiorno, e di preferire alla stazione di Roma, istintivamente - come mi diceva un illustre *compagno* - i treni che vanno oltre Arno a quelli che vanno oltre Volturmo. E possono così permanere nel loro concetto che accomuna il Mezzogiorno e la Papuasias. Ma quando, per raro caso, qualcuno viene quaggiù, deve rimanere commosso ed ammirato di quel che operai e contadini, con pochi denari e con pochi dirigenti, hanno saputo fare già fin oggi. Certa cosa è che se un Istituto di Credito per la Cooperazione non deve occuparsi di propaganda, ma sibbene di finanziare cooperative già costituite, gli effetti immediati di tale criterio sono due, ed entrambi gravissimi: dal lato sociale si comprime lo sviluppo della cooperazione, limitandola al già fatto, e contravvenendo al fondamentale principio del continuo progresso al quale le istituzioni sociali sono informate: dal lato regionale, poichè il Settentrione è in grado di godere i benefici di un ventennio di sviluppo cooperativo che il Mezzogiorno non ha, il principio suddetto di pura attività bancaria determina l'afflusso delle energie finanziarie disponibili verso le regioni che sono pronte a sfruttare, e l'impoverimento di tutto quanto il Mezzogiorno d'Italia. E, procedendo di conseguenza in conseguenza logica, si viene a determinare, traverso un semplice criterio di amministrazione, l'annullamento della volontà legislativa che ha assegnato fondi speciali esclusivamente alla cooperazione meridionale (1). »

(1) *Il Mondo*, 27 luglio 1922.

IV. - Documentazioni.

Infatti, cosa avveniva? Avveniva l'incredibile: che cioè, con la scusa che i fondi stanziati pel Mezzogiorno non venivano richiesti dai cooperatori meridionali, questi fondi venivano erogati dall'Istituto Nazionale o alle cooperative popolari della Lombardia o alle cooperative socialiste dell'On. Baldini in Romagna. Ma era falsissimo che i cooperatori meridionali non reclamassero. Reclamavano tanto che, secondo si è letto nei giornali, la direzione dell'Istituto, « per non farli strillare », impartiva disposizioni alle sue filiali meridionali d'istrinire regolarmente le pratiche per la concessione di prestiti, ma di farlo solo per burla, perchè in effetti i fondi mancavano. E i fondi, al contrario, eran passati alle cooperative di altre regioni!

Ma mettiamo meglio i punti sugli i.

La legge 26 settembre 1920, N. 1495, stabiliva tassativamente: « per rendere più agevole alle cooperative di produzione e lavoro ed ai loro consorzi ed enti morali il credito occorrente per l'esecuzione dei lavori e forniture assunte dallo Stato, dalle province, dai comuni ed altri enti pubblici soggetti alla vigilanza dello Stato, gli Istituti di emissione sono autorizzati a riscontare all'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, cambiali fino alla concorrenza di 100 milioni. Il detto risconto sarà ripartito fra i tre istituti di emissione nella misura di 60 milioni per la Banca d'Italia, la quale è autorizzata per operazioni a favore delle Cooperative e loro Consorzi dell'Italia Settentrionale e Centrale; 30 milioni per il Banco di Napoli, che è autorizzato per le operazioni del Mezzogiorno Continentale ed in Sardegna; e 10 milioni pel Banco di Sicilia, che è autorizzato per le operazioni in Sicilia. »

Ebbene: dieci dei 30 milioni stanziati pel Mezzogiorno, e la Sardegna, son finiti alle regioni settentrionali, violando apertamente la legge che li assegnava ai cooperatori meridionali, i quali, poveretti, reclamavano fondi e si sentivano rispondere che

erano esauriti (1). In quanto poi ai 40 milioni che l'Istituto Nazionale doveva distribuire alle province meridionali (20 milioni nel 1921, altrettanti nel 1922), tutto lascia credere abbiano già preso da tempo la via di altre regioni.

V. - Ora attendiamo i fatti.

Questa - in rapida sintesi - la dolente istoria del cooperativismo meridionale.

Adesso le antiche basi burocratico-socialiste dell'Istituto di credito per la Cooperazione si sono sgretolate. Occhio all'avvenire. dnnque!

L'ing. Gaetano Postiglione, presidente del Sindacato Italiano delle Cooperative e nuovo vice presidente dell'Istituto Nazionale, ha ora scritto: « L'Istituto, per la sua particolare funzione, deve compiere il suo dovere verso le regioni meridionali e deve smettere una volta per sempre con lo stanziare fondi per il Mezzogiorno, per avviarli - sia pure provvisoriamente, come dice qualche amministratore dell'Istituto - nel Settentrione. Questo lavoro si può iniziare con un Ufficio di propaganda e di coltura cooperativa per il Mezzogiorno, che sorvegli ed istradi i primi pionieri della cooperazione meridionale » (2).

Mentre scriviamo, l'Ufficio sta per essere costituito. Attendiamolo ai fatti.

Aprile, 1923.

(1) La relazione del Direttore Generale del Banco di Napoli, letta il 26 marzo 1923, accenna a lire 25,306,820, versate al Mezzogiorno sul fondo dei 80 milioni. Persone ottimamente informate attestano, invece, che 10 milioni appartenenti a questo fondo furono prestati, sempre per il tramite dell'Istituto Nazionale, ad una Banca di Lombardia appartenente al Partito Popolare. Si conosce il nome della Banca, che fra l'altro non ha potuto restituire la somma, essendo, a quanto dicesi, sull'orlo del fallimento.

(2) *Nuovo Paese*, 23 gennaio 1923.

X.

La Puglia nel suo divenire regionale.

I. — La vecchia Apulia.

La vecchia Apulia, vetusta di glorie, immiserita poi lungo alcuni secoli da governi imprevidenti e iniqui, compressa nelle sue aspirazioni e nella sua volontà di elevarsi, ha ripreso ora faticosamente, nell'ultimo cinquantennio, le vie della sua storia in divenire e della sua resurrezione. Noi pugliesi assolvemmo nel passato un compito storico quasi arduo, che costituisce il maggior titolo di onore della stirpe nostra. I flussi della civiltà intercorrenti fra Oriente ed Occidente attraversarono questa nostra terra, e crearono una nostra particolare civiltà che in sé accoglieva e fondeva quella antichissima pelasgica e cretese e poi quella dell'Ellade, così fulgida di splendore. La civiltà dell'Apulia, dal Gargano roccioso al dolce Salento profilantesi fra due mari, è vecchia di tre millenni, e il mare nel quale si riflettono le nostre bianche città costiere, prima che Adriatico, era mare Apulico, giacchè il popolo nostro era il più progredito, nel ramo della coltura e delle conoscenze e soprattutto in quello del commercio, fra tutti i popoli — il freutauo e l'umbro da questa parte, l'illirico dalla sponda opposta — che si affacciavano nel nostro mare. E il nostro sommo poeta, Orazio, consacra nei suoi carmi le fortune della stirpe ond'egli veniva, laddove inneggia all'*infaticabile apulo* che solca le sue terre, cioè all'agricoltore pugliese allora come adesso avvinto da inesauribile amore alla terra madre, e al popolo apulo che *impetuosamente muove guerra*: popolo forte, dunque, nei giorni del pericolo come laborioso e perseverante negli anni della pace.

Con la Grecia, con Roma, sino all'alto Medio Evo, sino ai giorni nostri, la nostra missione storica è sempre la stessa: noi pugliesi siamo i naturali intermediari col Levante, la Puglia è il ponte di passaggio fra due civiltà e due mondi: Bari, Brindisi

e i porti minori sono come le sentinelle avanzate dell'Occidente di fronte all'Oriente. Quando anche noi eravamo Magna Grecia, grande Ellade, qui si iniziarono quelle colonizzazioni greche che furono l'avanguardia della espansione della civiltà asiatica e greca verso Occidente; qui fiorirono quella filosofia e quella religione orfica che, al cader del paganesimo, furono mediatrici fra questo e il Cristianesimo e aiutarono il trionfo di esso. E quando Roma diè mano all'opera di redenzione dei popoli nati in Italia contro tutti gli ostacoli interni e stranieri, gli Apuli per primi si strinsero a Roma insieme con i lucani e combatterono nel suo nome, e a lei sacrificarono i loro re piccoli e grandi, e a lei apersero la porta fatidica dell'Apulia, Ferento, donde le colonie romane scesero a Lucera, a Erdonia, a Venosa, per ricostituire la nostra unità regionale. E di qui, da Brindisi, mosse Giulio Cesare col suo naviglio verso la vittoria di Farsaglia, quasi a riconsacrare in faccia alla storia che il tramite di Roma verso la conquista del Mediterraneo era appunto la Puglia e che la potenza marittima romana si formava e si rinsaldava mercè l'annuenza e le simpatie dei pugliesi.

Poi anche Roma passò, anche l'Impero Romano fu spezzato, e la caliginosa notte medioevale stese il suo fitto velo su l'Occidente. Ma mentre l'Italia Settentrionale diveniva come un'appendice della Germania, ecco risplendere il grande Stato dell'Italia del Sud col suo magnifico movimento comunale, con le Crociate che fanno partire dai comuni marittimi delle Puglie le navi « benedette dal Signore », con i nostri commerci orientali riattivati, il nostro naviglio mercantile moltiplicato, con Bari divenuto centro di arte e di civiltà, con i nostri porti in relazione con tutti i lidi mediterranei. E' questa l'epoca della maggior grandezza pugliese. La Puglia è il granaio del Mediterraneo, come la Sicilia al tempo di Roma.

Ed ecco Roberto il Guiscardo costituire il nuovo Stato pugliese, formare di esso una grande potenza, salpare da Otranto e veleggiare verso Valona alla conquista della sponda opposta. Ecco gli Svevi, sotto i quali le nostre Università rivaleggiano con quelle di Pavia e di Bologna, e fioriscono qui in Puglia le arti e la letteratura; ecco il secondo Federico farsi alla finestra del suo Castello del Monte a guardare, come una immensa terrazza, l'appula terra che scende giù sino al mare, con i suoi

campi e giardini rigogliosi, piena di greggi ed armenti, seminata tutta di turrite città e castella; e infine, dopo l'infansto periodo dei re d'Angiò, dopo i volonterosi tentativi degli Aragonesi, ecco sul finire del Medio Evo levarsi Ramondello Orsino, Principe di Taranto, ed invitare Urbano VI, il Pontefice ch'era stato Arcivescovo di Bari, a mettersi a capo di una grande impresa, che sarebbe maturata solo dopo più di quattro secoli: l'Unità di tutta l'Italia. (1)

Oggi, un nuovo periodo di rifiorimento si apre innanzi a noi, e la Puglia degli Apuli, dei Greci, di Roma, dei Normanni, degli Svevi, guarda ancora e sempre all'Oriente. « Per la Puglia dovrà l'Italia inorientarsi », scriveva pochi anni addietro il Salandra, ripetendo un concetto che era di Giuseppe Mazzini. Onde il problema del naviglio mercantile, delle linee di navigazione, dei traffici e dei commerci marittimi, della efficienza dei nostri porti è uno dei problemi basilari per la nostra vita regionale. La prima, la grande ricchezza della Puglia è il mare.

II. - La tradizione autonomistica.

E' dunque evidente che una regione la quale ha una storia e una posizione geografica come quella della Puglia e una popolazione ancora così forte e laboriosa, debba ritrovare (e già essa mostra di averle ritrovate) le energie per riprendere con onore il suo posto nel mondo. Noi siamo il vecchio ceppo italico, noi siamo stati appena contaminati dalle invasioni straniere, che invece si succedettero e si moltiplicarono nelle Regioni Settentrionali; la vecchia anima nazionale, lo spirito nazionale - che è pensiero vita tormento - pulsa ancora qui da noi nel Mezzogiorno: nel povero ignorato calunniato Mezzogiorno, che ha il primissimo posto nella storia della civiltà italiana.

Ma tutto il nostro passato ammonisce e riafferma che la entità piena ed assoluta dello Stato non può disgiungersi dalla coesistenza delle autonomie locali e regionali. Lo stato pugliese di Roberto il Guiscardo, cioè la più antica Monarchia d'Italia, sorse

(1) Cfr. CALENDI DI TAVANI, « *Ramondello Orsino* », Trani, Vecchi, 1886; SERGIO PANUNZIO, nella raccolta « *Ver Sacrum* », Ferrara, Taddei, 1916; V. MACCHIORO, *Magna Grecia*, « *Resto del Carlino* », 17 marzo 1921; F. TUDISCO, « *Il popolo Apulo prima di allearsi col popolo romano* » Bari, S. T. E. B., 1913.

e signoreggiò appunto mediante la coordinazione di forze diverse, senza soppressioni violentatrici. Così, nella gara dei liberi comuni e nella mutua confidenza fra Stato e cittadini, progredirono i nostri « feudi » e le nostre « università comunali », e ci avviammo rapidamente verso uno dei periodi più prosperi e felici della storia nostra. Dal giorno in cui queste autonomie, anche se relative, furono travolte, e Napoli - capitale di un regno di legulei, di strozzini e di primitivi agricoltori - accentrò dispoticamente in sé ogni potere ed ogni privilegio, si spezzò la molla del nostro progresso e il nostro moto evolutivo regionale si sommerse nella morta gora della uniformità esosa e petulante. « La proprietà - dice il Colletta - venne conculcata dal fisco, dalle gravanze feudali, dalle decime della Chiesa; le persone divennero soggette all'imperio dei dominatori e dei baroni; non furono più libere le arti nè i mestieri nè le industrie; qualunque volontà impedita, qualunque segno di libertà spento. » (1) Il che val quanto dire che se fossimo stati sempre governati con saviezza e con liberalità, noi non saremmo caduti nel sonno d'Aligi, dal quale ci svegliò solo la squillante diana del 1799. Il popolo meridionale era ed è sano e gagliardo, e la sua sciagura - come riconosceva lo stesso Cavour - è stata quella di avere avuto per quattrocento anni, tranne brevi intervalli, governanti pessimi.

Ora a via di legger libri e pubblicazioni sulla nostra inferiorità, noi ci siamo quasi convinti di esser veramente l'Italia barbara contemporanea, di essere la terra più povera e sconsolata d'Europa, di essere come dannati alla morte e alla perdizione. A persuadercene si affaticarono scrittori anche nostri, anche autorevoli, e così finimmo col rassegnarci quasi musulmanamente a questa patente di debolezza e d'inciviltà che ci veniva da tutte le parti, e smarrimmo la virtù peculiare dei nostri avi, la fede ferma e tenace, mediante la quale le vie del mondo s'erano aperte ai nostri traffici e ai nostri commerci, e i nostri paesi erano divenuti potenti e temuti comuni.

Tuttavia, attraverso errori ed oscillanze, privi di un metodo organico di ricostruzione, noi, con la rivoluzione unitaria, abbiamo progredito quasi senza avvedercene. Chiudiamo un po' gli occhi e ripensiamo a ciò che eravamo sessant'anni. addietro,

(1) Cfr. P. COLLETTA, « Storia del Reame di Napoli », Libro IV.

quando s'infranse il dominio borbonico e naufragò il Governo che anch'esso aveva ostacolato e impedito ogni nostro spirito d'intraprendenza, ogni nostra riscossa economica e politica. Chiudiamo un po' gli occhi e rivedremo i nostri contadini laceri e affamati, veri servi della gleba pareggiati nei diritti sol perchè questi erano per loro inesistenti, e i nostri paesi dediti ad un'agricoltura preadamitica, senza slanci, senza iniziative, senza svelti fumaioli di stabilimenti industriali; e Bari e Taranto ancora povere e modeste, con poche decine di migliaia di abitanti. In sessant'anni tutto è mutato: per forza di cose - si dirà, ed in parte è vero, ma anche per nostra intima forza volitiva. Per nostra intima forza, perchè sorretti poco o nulla dal Governo centrale, perchè schiacciati e sopraffatti anche adesso dalla pesante macchina dello Stato, e privi ancora e sempre di quella libertà d'azione locale che è così necessaria al nostro temperamento e alle nostre attitudini.

III. - La leggenda dell'ignavia meridionale.

Ond'è necessario liberarsi da alcuni pregiudizi dannosi. Nessuna accusa più falsa, per esempio - quante volte lo ripeteremo? - di quella relativa alla generale ignavia delle nostre popolazioni. Con pochissimi e modesti capitali circolanti, privi di acqua e di applicazioni elettriche, con mezzi di trasporto ancor oggi tutt'altro che rapidi, è quasi miracoloso ciò che questa nostra vecchia terra ha fatto, da sola, per rigenerarsi. L'operosità del nostro agricoltore, *l'infaticabile apulo*, è quella stessa del tempo di Orazio. (1)

La trasformazione agricola avvenuta tra il 1870 e il 1888 con l'impianto di estesissimi vigneti e col perfezionamento dell'olivo fu dovuta a noi soli, giacchè non avemmo aiuti di governo nè sussidio di scienza. E la nostra dignitosa resistenza

(1) Uno dei maggiori scrittori di storia che oggi abbia la Puglia così sintotizza le peculiari ataviche qualità dei pugliesi: « Siamo una razza paziente e resistente; paziente dell'incostante temperie, della siccità, dell'aspro lavoro, delle percosse della sorte; resistente alle inoculazioni del sangue o delle idee; conservatrice, or con attivo or con passivo reagire, della tradizione, delle costumanze, del patrimonio etico, della libertà... »: ARMANDO PROTTI, « *Storie e storielle di Puglia* », Laterza, Bari, 1923.

al disastro economico provocato nel 1888 dalla politica crispina e dalla « guerra di tariffe » con la Francia, attesta la forza del nostro carattere. Quando osserviamo da vicino l'opera del contadino pugliese, che è riuscito finanche ad utilizzare con mirabile tenacia le più insignificanti acque di rifiuto e a far vivere gli ortaggi in condizioni di terreno e di clima difficilissime, ci sorge spontanea la domanda: che cosa sarebbe stato possibile di fare, se avessimo seguito una savia politica coordinatrice di energie e disciplinatrice del lavoro, la politica alla quale devono la loro fortuna la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, la stessa Austria? L'on. Orlando ha levato un inno all'opera svolta nell'America del Sud dagli italiani (1). Ora essi sono in massima parte meridionali, e fra questi sovrabbonda appunto l'elemento pugliese. Le opere più grandiose di quelle terre - diceva l'on. Orlando - si devono essenzialmente al loro intelletto ed alle loro braccia. Per l'iniziativa, la tenacia, la resistenza dei nostri coloni, quei terreni primitivi e selvaggi furono trasformati e ridotti a remunerativa cultura. « Ed è indice - continuava l'ex Presidente del Consiglio - della degenerata sentimentalità di noi che apparteniamo alle così dette classi dotte, ai ceti intellettuali, il dire che gli italiani in queste opere hanno recato soltanto il contributo del loro braccio. Del solo braccio? Ma mettete l'uomo al cospetto della natura vergine e selvaggia, mettetelo di fronte alla solitudine delle « pampas » o delle foreste vergini e fate che da questo deserto orrido biondeggino i vasti campi di messi, e ditemi se questa è soltanto opera materiale di braccia, o se invero non sia lavoro italiano, intelligenza italiana, fede ed energia italiana, questo immenso prodigio ».

E quelle energie - bisogna aggiungere - sono energie nostre, energie meridionali e in buona parte pugliesi, che non abbiamo saputo utilizzare a oasa nostra, che largamente impiegate qui, e incoraggiate e stimolate, avrebbero potuto contribuire a riscattarci dalla nostra inferiorità economica.

(1) Nella conferenza detta in Roma, al Teatro Argentina, il 20 febbraio 1921.

IV. - Otium cum dignitate.

Ignavia ed infingardaggine si riscontrano invece in un'altra parte della nostra popolazione. Per secoli interi, sotto la Spagna e sotto il Borbone, noi abbiamo veramente congiunto il concetto della dignità a quello dell'ozio: *otium cum dignitate*.

E purtroppo vi sono ancora in tutti i nostri comuni e comunelli gli avanzi di quelle infanste tradizioni di vita, avanzi che bisogna distruggere per la nostra salvezza. Lo stesso significato storico della borghesia esclude siffatti sistemi. La borghesia - tutti lo sanno - è una classe, che trae la sua origine dalla rivoluzione e dalla lotta: dalla lotta contro i privilegi e gli abusi. Il giorno in cui essa si sarà contagiata dagli stessi difetti delle classi che combattette sarà inesorabilmente dannata a morte. Bisogna reagire contro tutte le tendenze fannulliste: sia contro quelle che ci vengono tramandate da generazioni vissute in epoche di comodo superstite feudualismo, sia contro quelle che si diffondono per effetto di una propaganda, che eccita l'odio nelle masse, senza educarle al sentimento del bene.

Noi dobbiamo tendere ad un triplice fine: aumentare la produzione regionale, accrescere il benessere di tutti, eliminare conseguentemente la disoccupazione dei braccianti. Ed è necessario riconoscere che la produzione sarebbe ben maggiore di quella che è attualmente, se i nostri ricchi avessero fatto circolare i loro capitali, impiegandoli in intraprese remunerative pur se ardite, se avessero avuto più largo e geniale spirito di iniziativa, e se non fossero ancora, nella loro grande maggioranza, gente inutile a sé ed agli altri.

V. - « L'Italia una e molteplice ».

In quanto alla disoccupazione, che angustia e tormenta quasi ogni anno le province di Bari e Foggia, e che conferisce un aspetto veramente caratteristico alle agitazioni dei nostri lavoratori, la soluzione sta in noi solo in parte. Essa è e dev'essere compito anche del Governo centrale, al quale spetta di effettuare finalmente quei lavori di trasformazione agraria, di bonifiche, sistemazioni, irrigazioni ecc. che possono impiegare lar-

ghissimo numero di braccianti e accrescere rapidamente la prosperità regionale.

E' stupido reclamare tutto dallo Stato, come fanno taluni; ma è anche stupido domandare tutto a noi stessi, alla nostra volontà di fare. Anche in questo campo occorre la mutua fiducia, la reciproca coordinazione. Ammouiva Giuseppe Zanardelli che « la salvezza dei popoli sta nell'amorevole concordia tra Governo e società. Il Governo deve recare la potenza di tutta la sua azione tutrice a favore di chi la invoca per innalzarsi a migliori destini, e la società intanto non deve abbandonarsi supina e inerte per attendere tutto dall'alto, ma deve aver fede nelle sue forze, coscienza del suo genio, dei miracoli inerenti alla virtù che vuole ». Se colpa abbiamo noi meridionali in genere è quella di non aver saputo inquadrare il problema del Mezzogiorno nel problema generale dello Stato italiano. Abbiamo lasciato che il Mezzogiorno venisse considerato come una palla di piombo al piede della povera Italia, mentre esso sopportava in silenzio i più duri sacrifici, mentre esso era ed è « l'immenso semenzaio d'ignorate energie » al quale una volta accennava il Crispi. Coal noi pugliesi, così tutti noi meridionali abbiamo smarrito la visione chiara del nostro destino in divenire e abbiamo agito isolatamente, individualmente, disordinatamente, rinunciando il più delle volte all'appoggio, che pur ci era dovuto, da parte dello Stato.

La vera crisi dello Stato in Italia consiste nella deficiente fiducia delle masse verso gli organi centrali, e non delle masse soltanto, ma anche dei ceti borghesi.

Non può essere lecito a nessuno porre in dubbio l'ardente amor di patria dei meridionali. Il nostro sistema unitario poggia su incrollabili basi di sentimento e di affinità, e l'antica fiamma spirituale italiana alita ancora qui, nelle terre donde la civiltà s'irradiò alla Nazione. Ma il conte di Cavour, che l'unità aveva cementata, sosteneva fin dal 1860, memore e conscio del nostro passato, che occorreva rispettare le Regioni nei loro interessi peculiari, elevarle e sorreggerle e non tentare di sopprimerle, fare di ciascuna di esse, nella libertà delle proprie funzioni, una leva potente per la maggior grandezza d'Italia. E quando il monito di Cavour per eccezionali contingenze non fu ascoltato, Crispi poneva il dilemma « O riformiamo lo Stato o periremo », ed alle classi dominanti additava, lui convinto e quasi fanatico uni-

tario, la via dell'avvenire nella resurrezione delle Regioni e nella loro benintesa autonomia: un'autonomia cioè che non prescindere da leggi severe, che chiamino i gestori del denaro provinciale e comunale e rendiconti rigorosi (1).

E in giorni a noi più vicini, Gabriele d'Annunzio si domandava nel 1900, durante la sua breve parentesi parlamentare: « Quale uomo politico mostra oggi di conoscere le antiche virtù attive del popolo italiano, la varietà delle opere, la sapienza degli Istituti, il fervore della passione civica, tutta quella grande concordia discorde che costituiva lo stato libero?... I più grandi problemi che riguardano la marina, l'agricoltura, gli studi, il patrimonio della lingua e dell'arte - da cui dipendono le nostre sorti, da cui dipende la stessa nostra esistenza - non sono considerati se non come materia vile da servire alle manipolazioni ministeriali o antiministeriali dei piccoli avvocati ambiziosi. » E la sua formula squisitamente italiana fu la seguente: « Soffi di nuovo lo spirito delle antiche libertà comunali su l'Italia una e molteplice ». Nel suo stesso « Discorso della siepe », egli intravedeva l'avvento d'una grande democrazia rurale, anche per elevare i valori specifici del nostro Mezzogiorno, che possono favorire ed aumentare la nostra concorrenza e creare nuove forme di concordia discorde e di solidarietà fra Nord' e Sud. (2).

VI. - Dare ed avere.

Consideriamo: lo Stato, oggi come oggi, restituisce, a noi meridionali in genere, solo in minima parte ciò che ci prende. La provincia di Bari è una delle più colpite in tutto il Regno da tasse e imposte. Già l'intero Mezzogiorno, secondo un recente compute del senatore Fortunato, pagava annualmente, prima della guerra, 200 milioni di tasse in più del dovuto, che in questi ultimi anni sono senza dubbio aumentati. La nostra fondiaria erariale raggiunge ormai limiti altissimi. Per giunta, depositiamo quasi tutti i nostri capitali nelle grandi Banche, che finanziano le industrie protette dallo Stato, quasi tutte nordiche; o li investiamo in buoni del Tesoro, in cartelle del Prestito, o li depo-

(1) Cfr. FRANCESCO CRISPI. *Discorsi parlamentari*, Vol. III, 711.

(2) Cfr. la rivista « ITALIA », Roma, Sett., 1913

sitiamo alla Cassa Postale di Risparmio, la quale, poi, come è noto, alimenta la Cassa Nazionale Depositi e Prèstiti. Qualora vi fosse una certa perequazione, un approssimativo rapporto fra dare ed avere, noi a quest'ora avremmo dovuto avere, almeno in gran parte, le opere pubbliche, le scuole, le bonifiche di cui abbiamo bisogno. Invece, la stessa Cassa Depositi e Prèstiti fa rifluire i suoi quattrini specialmente nei comuni del Settentrione, per opere pubbliche piccole e grandi.

Lasciamo da parte le cifre. Sarebbe una filastrocca lunghissima ed esasperante. Certo è che noi stiamo indarno da trent'anni per le ferrovie che sono una irrisione, che non legano fra di loro i centri più popolosi e importanti della Provincia, per i porti, ed ormai anche per il cosiddetto gran porto di Bari, col quale il capoluogo della Puglia non anela che a riprendere il suo antico posto nell'Adriatico.

Meglio e' poi non entrare nel campo quasi inesplorato delle bonifiche agrarie, della sistemazione delle acque, dell'irrigazione, del rimboschimento, e soprattutto della derivazione di forza motrice e conseguente industrializzazione agricola, la mancanza della quale ci rende tributari dell'Italia del Nord e dell'Estero dei nostri stessi prodotti che non sappiamo manipolare. E tutti sanno che solo a siffatti lavori di trasformazione agraria è dato impiegare, non saltuariamente, ma anno per anno, il nostro bracciantato, eliminando in buona parte la disoccupazione che minaccia di continuo la nostra pace e la nostra tranquillità.

La ricostruzione dei vigneti è una necessità primordiale per la Puglia, che produceva, prima che la fillossera sterminasse la vigna, sei milioni di etl. di vino all'anno. Trarre dall'uva il glucosio per sostituire lo zucchero, industrializzare l'uva e la frutta, fabbricare buone marmellate, esportare su vasta scala all'Estero con ben altri sistemi d'imballaggio e non con quelli preadamitici di oggi: ecco un vastissimo campo di azione commerciale e industriale che si schiude innanzi a noi.

VII. - L'insegnamento professionale.

Vale la pena di accennare alla istruzione, dalla superiore alla professionale alla elementare? Cadono i Ministeri e passano i Ministri, ma l'Università di Bari resta ancora di là da venire. In

un'ora come questa, quando v'è bisogno di raccogliere le nostre forze dopo le delusioni subite in Albania e in Dalmazia, una grande Università sulla sponda meridionale dell'Adriatico avrebbe il valore d'un simbolo: con corsi perfezionati di lingue e con buoni gabinetti scientifici e tecnici essa potrebbe qui richiamare tutti quelli che sulla opposta riva ancora credono nell'Italia. Ma lo Stato persevera nel pregiudizio borbonico che Napoli debba, nel campo della coltura, accentrare ogni potere in tutto il Mezzogiorno continentale. (1)

E scendendo alle scuole primarie, è nota la impossibilità in cui si trovano in genere tutte le Amministrazioni Provinciali Scolastiche del Mezzogiorno di affrontare, non dico la lotta contro l'analfabetismo degli adulti, che è ancora in media di circa il 50 per cento, ma degli stessi ragazzi, giacchè ben il 25 per cento (è la cifra più recente) degli obbligati non frequenta le scuole: impossibilità dovuta a mancanza di fondi da parte dello Stato, il quale li concede ancor oggi in misura infinitamente maggiore alle regioni settentrionali, ove è lievissima la percentuale degli analfabeti. E quasi nulla si è fatto nel campo delle istituzioni sussidiarie della scuola (patronati scolastici, biblioteche popolari; asili d'infanzia, ecc.).

Ma la lacuna più grave dei nostri ordinamenti scolastici è quella relativa alle scuole professionali, alle scuole del lavoro, sorte per libera iniziativa fuori dei modelli ufficiali e delle quali lo Stato non ancora mostra di comprendere tutta la enorme importanza, in una società come quella odierna pervasa dalla febbre del lavoro. Un pedagogista inglese, l'Angiulli, intui sin da quarant'anni addietro che l'avvenire era nelle scuole professionali, ma non fu ascoltato. Durante e dopo la guerra la Germania ha potuto tener fronte e poi rapidamente superare una delle crisi economiche più gravi che si ricordino, soprattutto per l'abilità dei suoi operai, addestrati in scuole speciali. Noi invece trascuriamo ancora e sempre la pianta uomo, che in Italia' è rigogliosissima, non teniamo conto delle moderne esigenze, e continuiamo per

(1) Ora il governo di Mussolini ha, deciso, pare, di sciogliere l'antica promessa. Bari, sede universitaria e di Corte di Appello, città operosissima nel commercio, nei traffici, nei vari rami delle industrie, sta dunque per divenire quel « centro stabile di attrazione e di irradiazione », che fin ora alla Puglia è sempre mancato.

giunta a mandare all'estero i nostri lavoratori sprovvisti di ogni abilità professionale: il che si ripercuote in ispecie sulla sorte degli emigranti del Mezzogiorno, forti rudi operosissimi, ma che portano più degli altri in giro il loro marchio d'infamia, l'ignoranza.

VIII. - Le tariffe doganali.

Per passare infine ad un altro campo, ora una tremenda spada di Damocle pesa sul nostro capo ed è quella delle nuove tariffe doganali: oscura minaccia della quale pochissimi parlano, perchè da noi i problemi della regione si studiano sempre con dannosissima superficialità. Ebbene: è ormai pacifico che le nuove tariffe doganali, prezioso servizio reso alla plutocrazia che non è mai satolla, non si contentano più di favorire i siderurgici, gli zuccherieri e i cotonieri, ai quali la protezione viene aumentata cosiderevolmente. Non basta. Si aumenta, o si estende la protezione alle trattrici, agli aratri, alle falciatrici, ai conoimi, ecc. Le macchine agrarie più comuni costeranno parecchie migliaia di lire in più. Non si tratta di tariffe di produzione, ma di proibizione.

Tutto questo, se è favorevole agli interessi del Settentrione, e non di tutto il Settentrione, ma di quella parte di esso che è industriale e pescecanesca, di quelle categorie di operai delle metallurgie e degli zuccherifici che patteggiano con i padroni alle spalle dei contribuenti e dei consumatori; se dunque queste tariffe favoriscono alcuni interessi particolaristici del Nord, feriscono a morte l'agricoltura del Mezzogiorno, il padrone di terre come il contadino. Ma da noi si tace, salvo a svegliarci quando la tariffa sarà resa esecutiva e il danno sarà divenuto irreparabile. (1)

Che fare dunque? continuare a reclamare, a protestare, oppure - ciò che è infinitamente peggio - a piangere e a mendicare provvedimenti riparatori dallo Stato? Sarebbe senza dubbio tempo perso, e perso per giunta nella umiliazione, nella mortificazione di noi stessi.

(1) La tariffa doganale proibizionistica venne imposta al Paese con decreto reale dal Ministero Giolitti dimissionario, nel giugno 1921. Alla Camera nessuno protestò: anche i socialisti ed i popolari tacquero.

IX. - La politica da seguire.

Si, volere o no, dobbiamo cambiar metodo, essere uniti e solidali per la difesa degli interessi collettivi, senza smarrirci in un vano e pernicioso individualismo, e dobbiamo rinnovare i criteri sulla nostra rappresentanza elettiva, che oggi - anche dopo il secondo esperimento della proporzionale - è, nel suo complesso, mancipia di persone e di gruppi, e difende questi e se stessa, non la Regione con le sue esigenze e necessità imperiose. Ma non basta; è lo Stato che deve mutarsi per mutare politica. La maggior parte dei mali di cui soffriamo, delle ingiustizie, degli abusi derivano dal sistema di accentramento che allo Stato non accresce nè autorità nè prestigio. Bisogna dunque che questo sistema si spezzi, non già - Dio ce ne liberi - per dar luogo ad una seconda edizione riveduta e forse peggiorata di dittatura proletaria uso russo, che in Italia si ridurrebbe alla dittatura del proletariato industriale del Nord su quello agricolo del Mezzogiorno; ma per dare nuova veste e nuova dignità alle Province ed alle Regioni, affinché - per dirla con una frase di Enrico Treitskhe - il libero diritto delle parti trovi le sue giuste limitazioni nell'interesse del tutto: frase che può benissimo invertirsi e rimanere sempre giusta.

Noi non facciamo recriminazioni sul passato. Siano anzi benedetti i sacrifici da noi durati, se essi non serviti a rinsaldare l'edificio unitario, ad innalzare l'Italia nel mondo. Non chiederemo conto, perciò, di quello che in più abbiam dato e in meno abbiam ricevuto: questione antipatica che vorremmo dichiarare superata. Ma non tolleremo che la politica statale continui anche nel domani ad ostacolare la nostra ascensione regionale, il nostro continuo e magnifico divenire; non tolleremo che le classi « dirigenti », continuino a seguire, per egoismo o per misoneismo, una gretta politica di casta, e si oppongano allo svecchiamento del nostro Stato, e si arrestino pavide e inerti innanzi alle trasformazioni rinnovatrici.

Il coordinamento, la contemporaneità, la solidarietà d'insieme dei provvedimenti e delle iniziative suppongono - come notava il Turati (1) - l'organo coordinatore, lo Stato che abbia una vi-

(1) F. TURATI, discorso alla Camera dei Deputati, 26 giugno 1920.

sione sua, un suo ordine amministrativo, lo Stato che sia volontà diritta operante organizzatrice, non organo passivo in potere del parassitismo plutocratico e burocratico; suppongono appunto - aggiungiamo noi - l'Ente Provinciale che dovrà avere la facoltà di confederarsi nell'Ente Regione, e dovrà provvedere, non con le logomachie degli attuali consigli provinciali, ma con nuove e veramente serie attribuzioni, alla sorte di sè, al progresso delle nostre terre, alla sicurezza del nostro avvenire.

Ricerca, sull'esempio degli antichi Stati del Mezzogiorno e dell'antica Menarchia Pugliese, la sintesi dei valori regionali per assurgere a una più alta sintesi nazionale: ecco qual è o quale dovrebbe essere il compito nostro. Solo mediante la resurrezione delle regioni, l'opposizione ferma, pugnace, tenacissima contro il prepotere dell'alta banca e della grande industria, e mediante soprattutto una più seria e profonda educazione - diffusa in tutti i ceti, anche in quelli che credono di non averne bisogno - l'Italia tornerà a conquistare le sue antiche fortune, e potrà essere grande, non per esercitazione retorica e parolaia, ma nella vita delle sue popolazioni e nella rianovata armonia fra Stato e cittadini.

Maggio 1921.

XI.

La scuola, "macchina statale",

I. - "A chi ha, gli sarà dato; a chi non ha, gli sarà tolto..."

Io non so se il sin ora inapplicato progetto Meda per la riforma dei tributi possa riuscire a cancellare, anche in parte, le ingiustizie e le sperequazioni della legislazione tributaria italiana. Non ci credo troppo. L'Italia finora è stato un Paese democratico soltanto a chiacchiere. Le tasse han pesato in massima parte sulle classi medie. I veri ricchi non sono mai stati colpiti, e godono tuttavia privilegi ed esenzioni. Per un momento è parso si dovessero colpire, almeno, le ricchezze acumulate durante la guerra; ma ecco che i nuovi ricchi han fatto esulare i loro capitali e li hanno largamente impiegati in imprese straniere.

In generale, le imposte hanno particolarmente pesato sulle regioni meridionali ed in ispecie sulla Puglia, Basilicata e Calabria, giacchè è risaputo che queste tre regioni hanno nel Regno il maggior carico tributario, relativamente alla loro popolazione e alla loro potenzialità economica. Frattanto il... democratico Stato Italiano che, come abbiám detto, attinge denaro dai meno ricchi e dalle regioni meno fortunate, lo destina in gran parte - per scuole, per opere pubbliche, per tutto - alle regioni più prospere e più progredite. In uno de' suoi primi discorsi alla Camera, nel 1880, Sonnino diceva che lo Stato Italiano, nei riguardi degli individui e delle regioni, aveva incordinato la sua politica sulla nota massima biblica: *A chi ha, gli sarà dato; a chi non ha, gli sarà tolto.* Parole di Sonnino, non di un qualsiasi deputato socialista.

Uno degli esempi più tipici e caratteristici della « ingiustizia distributiva » nel nostro Stato si trova nella legislazione finanziaria scolastica. Quando il Salvemini, il Donati ed altri sollevarono questa questione dovettero sostenere una durissima battaglia per essere creduti. L'Italia è un paese che rifugge per co-

stume dall'affrontare i problemi concreti: si ubriaca, piuttosto, di frasi e di lirismo. Invece Salvemini, almeno in quella circostanza, aveva ragione da vendere.

II. - La "ingiustizia distributiva", dello Stato Italiano.

Il fatto è questo, in breve riassunto. Una disposizione del 1876 prescriveva che lo Stato dovesse intervenire a pro dei Comuni per le spese inerenti all'istruzione primaria: sussidiandoli, però, in base alle scuole esistenti di fatto. Ora, poichè le scuole esistenti di fatto erano nella maggior parte del Nord, ne risultò che le province settentrionali assorbono almeno i tre quarti dei sussidi governativi. Questa disposizione, per volgere di anni, non è stata mai abrogata, e così si spiega facilmente, per riferirci ad un esempio, come mai nel 1911, al momento della promulgazione della legge Daneo-Credaro, il Piemonte con 3.400.000 abitanti e col 6 per cento di analfabeti introitasse dallo Stato per le spese dell'istruzione primaria, l'annua somma di L. 4.209.130, e la Sicilia con 3.500.000 abitanti e il 70 per cento di analfabeti soltanto L.2.902.904! L'On. Corradini, che allora era direttore generale dell'istruzione primaria e che in tale veste scrisse la lunga mirabile relazione sulle condizioni della scuola elementare in Italia, riconobbe pertanto che « il contributo finanziario dello Stato, ripartendosi generalmente in maniera proporzionale al numero delle scuole, viene a distribuirsi quasi in ragione inversa della ricchezza degli enti locali e dei bisogni scolastici. » Ma la legge del 1911 riconsacrò il principio della legge Casati, e stabilì che le somme che quell'anno lo Stato versava alle singole regioni e province dovessero versarsi anche per l'avvenire. Così *l'ingiustizia distributiva* divenne definitivamente un cardine fondamentale della nostra legislazione finanziaria scolastica.

III. - Le spese per la scuola nel Nord e nel Sud.

Attraverso lunghi decenni, la lotta contro l'analfabetismo non si è mai potuta combattere sul serio del Mezzogiorno per mancanza di fondi. I fondi, infatti, erano messi a disposizione delle province del Nord, ove l'analfabetismo era bassissimo; erano

messi, in altri termini, a disposizione dei comuni più ricchi, che sono appunto quelli del Nord, invece che dei comuni più poveri, che son quelli del Sud. Dicono un'atroce calunnia coloro che accusano i municipi meridionali di non aver dato abbastanza per l'istruzione elementare. Poichè lo Stato li obbligava ad aprire nuove scuole e non concedeva sussidi alla stregua dei bisogni locali e della percentuale di analfabeti, ne veniva di conseguenza che i comuni del Mezzogiorno spendevano l'osso del collo per la scuola primaria. Le cifre sono a portata di tutti.

Il Comune di Milano, per es., che è il più ricco d'Italia, spendeva per le scuole elementari, nel 1910, appena l'8,50 % delle sue entrate, e al resto provvedeva il Governo; invece i Comuni di Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, davano la metà, i tre quarti, i quattro quinti della loro entrate. Un comune della provincia di Sassari dava per la scuola nientemeno che l'87 per cento delle sue rendite annue! (1) E poi si voleva che la scuola non divenisse da noi impopolare! Le popolazioni si convincevano facilmente che pagavano le tasse per retribuire i maestri, i quali d'altra parte - diciamo le cose come sono - alcune volte non erano all'altezza, per coltura, della loro missione civile; e quindi imprestavano contro la scuola « succhiona ».

La legge Daneo-Credaro, che, come è noto, fu un ripiego di Sonnino dopo che era fallito il tentativo da lui fatto nel 1906 per far passare completamente allo Stato le scuole del Mezzogiorno, sancisce che i comuni versino allo Stato quella somma annua che per le scuole pagavano nel dicembre del 1910. Al resto provvede il Governo Centrale. I Comuni, però, sono sempre obbligati ad offrire e ad arredare i locali per le nuove classi. Ora è sintomatico a questo proposito il discorso tenuto l'anno scorso da un R. Provveditore, quello di Bari, in un'adunanza del Consiglio Scolastico (2). Il sacco era che dopo ben nove anni di esperimento della nuova legge, i comuni del Barese, che pagano un'ingente somma annua allo Stato assolutamente spropor-

(1) Cfr., per notizie e cifre statistiche, lo studio di S. DONATI su « *L'analfabetismo e la legge Daneo-Credaro nel Mezzogiorno* », Firenze, la Voce, 1912.

(2) Cfr., « *L'istruzione primaria popolare e il bilancio dell'Amministrazione Scolastica Provinciale* » relazione del R. Provveditore E. STAPANI, Bari, Pansini, 1920.

zionata alle loro rendite, non vogliono saperne di pagare il fitto per nuovi locali, e tanto meno di acquistare nuova suppellettile: onde accade una cosa veramente straordinaria, tanto è scandalosa: lo Stato e i comuni provvengono di amore e di accordo a non istituire nuove scuole. Lo Stato risparmia, così, sulla retribuzione annua all'insegnante, e il Municipio sui locali e sulle suppellettili. E si accordano effettuando il così detto orario alternato, una inaudita infamia pedagogica e didattica. Un maestro insegna cinque ore la mattina ad una classe, e tre ore nel pomeriggio ad un'altra classe, sempre nello stesso locale. Così spende di meno lo Stato, spende di meno il Municipio. Il Provveditore di Bari parlò chiaro: le scuole in 27 comuni del Barese non sono neppure in ragione del 2 per ogni mille abitanti, per modo che dei 128.000 abbligati all'istruzione, solo 80.000 sono iscritti. E commentò acutamente che si rifiutava di fare alcuna considerazione sui frequentanti e sul profitto.

Ora le cose son di poco mutate. Ma vi sono ancora nella Provincia di Bari mille classi che funzionano a tutt'oggi con orario alternato, e l'Amministrazione Provinciale Scolastica di Bari sta sostenendo a viso aperto una durissima lotta col Ministero, per riuscire a far sanzionare la istituzione di sole 265 scuole di nuova apertura (1).

IV. - I fondi per l'edilizia scolastica.

Faremo ora brevi e rapide osservazioni sulla edilizia scolastica.

Diverse leggi hanno regolato, dal 1878 al 1911, i provvedimenti relativi agli edifizi per le scuole. Tra il 1878 e il 1887 furono spesi a tal fine 28 milioni: lire 6.768.400 nelle province meridionali e oltre 21 milioni nelle province centrali e settentrionali. Venne la legge 8 luglio 1888 con la quale fu diminuito il tasso per i mutui di minore importanza; ma l'intero Mezzogiorno non prese che appena lire 1.773.900, contro 17 milioni destinati al resto d'Italia. La legge 15 luglio 1900 prorogò gli effetti delle precedenti; ma le province meridionali non ebbero che sole e misere 912.450 lire, contro 22 milioni e mezzo spesi

(1) Questa sanzione non si è ora ottenuta — 1923 — per... ragioni di bilancio.

nelle altre province. In complesso, dal 1879 al 1908, i mutui per edifici scolastici tra le varie regioni d'Italia furono così ripartiti:

Emilia: popolazione 2.477.640, ammontare dei mutui 10.189.181.15, somma per ogni 1000 abitanti, lire 411; Piemonte: pop. 3.407.284, mutui 11.791.479.70, per ogni 1000 abitanti 346; Lombardia: popolazione 4.340.099, mutui 13.312.528.43, per ogni 1000 abitanti 307; Puglie: popolazione 1.964.180, mutui 2.980.150, per ogni 1000 ab. 151; Basilicata: popolazione 491.558, mutui 553.300, per ogni 1000 ab. 112; Campania: popolazione 3.219.398, mutui 2.348.200, per ogni 1000 ab. 74; Abruzzi e Molise: popolazione 1.527.032, mutui 838.600, per ogni 1000 ab. 54; Calabria: popolazione 1.439.326, mutui 351.900, per ogni 1000 abitanti 24.

Da queste cifre risulta una graduatoria delle somme concesse per ogni 1000 abitanti, che è veramente impressionante per la grande sperequazione che ne deriva. Infatti da un massimo di lire 4.11 per l'Emilia si discende a 1.51 per le Puglie, 1.12 per la Basilicata, 0.74 per la Campania, 0.54 per gli Abruzzi e Molise e 0.24 per le Calabrie.

Se poi si analizzano i mutui concessi a ciascuna provincia, si constata che mentre per le province dell'Italia settentrionale si va da un massimo di 4 milioni e mezzo per la provincia di Torino a un minimo di 420 mila per la provincia di Piacenza; nell'Italia meridionale il massimo è rappresentato dalla provincia di Napoli con circa un milione e mezzo e il minimo delle province di Cosenza e di Trapani che in un trentennio nessun mutuo hanno chiesto e quindi ottenuto per la costruzione di edifici scolastici (1).

V. - Gli edifici scolastici nel Mezzogiorno.

Lo Stato ha anche cercato di promuovere ed aiutare l'edilizia scolastica, concedendo sussidi ai Comuni. Questa materia fu disciplinata col Regolamento 19 gennaio 1899, con quello del 14 ottobre 1901, e in ultimo col Regolamento generale 6 febbraio 1908. La somma di Lire 2.544.961.68 che dal primo gennaio 1908 venne concessa, sotto forma di sussidi, dallo Stato ai comuni, va così ripartita: L. 2-263.001 per 401 edifici scolastici di 316

(1) Cfr., in proposito, un ottimo articolo di MAURO JATTA, « *Corriere delle Puglie* », 27 Marzo 1915.

Comuni dell'Italia Settentrionale; L. 197.293. per 44 edifici di 35 Comuni dell'Italia Centrale; e sole L. 84.646 per 21 edifici di 19 Comuni del Mezzogiorno e delle Isole.

Tutti codesti dati si riferiscono agli anni precedenti al 1908. Ma ecco come nel 1912-13 furono distribuiti i prestiti per gli edifici scolastici:

Italia Settentrionale	L.	13.443.125
» Centrale	»	4.601.400
» Meridionale	»	4.294.800

Quest'arida raccolta di cifre dimostra come, attraverso un intero quarantennio, siano stati gravi e pungenti le sperequazioni a danno del Mezzogiorno. Colpa dello Stato? Certo no, almeno in linea generale. Lo Stato ha fatto la legge; ma - gira e rigira, siamo sempre allo stesso punto - ha fatto una delle solite leggi uniformi per tutto il Regno. Ne risultava che il carico finanziario per la restituzione delle rate da parte dei comuni era - proporzionalmente alle entrate locali - lieve per i comuni del Settentrione, troppo pesante per quelli del Mezzogiorno. V'eran poi il cocciuto misoneismo degli ambienti meridionali e la cattiva volontà degli amministratori dei municipii, molte volte faziosi ed incapaci.

Oggi però si delinea un fenomeno confortantissimo. Col suffragio universale che, volere o no, ha rotto la crosta delle vecchie cricche e clientele, numerosissimi comuni del Mezzogiorno chiedono i mutui per gli edifici scolastici. Comincia a divenire, ormai, una vera e propria gara di emulazione, almeno in certe zone. Ebbene: manco a farlo apposta, oggi i fondi della legge 1911 son finiti, la Cassa Depositi e Prestiti non è disposta a concederne altri, e i poveri municipii meridionali, se vogliono l'edificio, devono domandare il mutuo al... tasso ordinario, cioè al 5% !. Vedremo ora come saranno distribuiti i 174 milioni assegnati ultimamente (dicembre 1921) dal Ministero Bonomi sui fondi della disoccupazione.

Ed è inutile intrattenersi sulle condizioni igieniche delle scuole esistenti. In una provincia del Mezzogiorno, fra le più popolate e progredite, ben 742 aule su 1485 sono state dichiarate « disadatte », cioè assolutamente contrarie ad ogni elementare

norma di igiene, e ve ne sono 484 in meno del necessario, nelle quali si insegna con orario alternato. E trattarsi, ripeto, di una delle province che stanno più avanti, o meno indietro, nel campo delle istituzioni civili!

VI. - L'assurdità dei programmi uniformi.

Queste, con un fugacissimo sguardo, son le condizioni delle scuole primarie nel Mezzogiorno. Non è il caso d'ingolfarsi in questioni di programmi: nell'assurdità, cioè, dei programmi pedissequamente uniformi, crogiolati dai grandi pedagogisti minervini e imposti, con un *ukase* del Ministro il più delle volte incompetente, a tutte le scuole del Regno. Vi son certo molte conoscenze che debbono esser comuni a tutti: conoscenze scientifiche e letterarie, episodi ed esempi ammonitori di storia nazionale, ecc... Ma, a via di esagerare, si è giunti a questo: che in Pnglia, regione di pianura e priva di acqua, si studia sui testi che accennano ad ogni pagina alle montagne, alle nevi, ai fiumi, ai laghi, a tante cose che i ragazzi non hanno mai veduto. Nessunissimo riguardo per i costumi del luogo, che son poi l'espressione del carattere, del temperamento, delle tradizioni delle singole popolazioni, e per i colori di ambiente che son così mirabilmente varii. Nè accenniamo ad alcuni problemi particolari, sempre dipendenti da tale malaugurato indirizzo unico ed uniforme, come quello, importantissimo e pur così trascurato, dell'insegnamento della storia, di quella del Risorgimento per esempio. Lo Stato ha plasmato questa storia a suo bell'agio: storia piemontese, dinastica, nordica. Chi ha mai sentito parlare nei nostri libri di testo della Repubblica Napoletana pel 1799, precorritrice del patrio riscatto, di Emanuele De Deo, della madre degl'Umbriani-Poerio, di Sigismondo Castromediano?... Gli echi della storia e della vita delle regioni nel Mezzogiorno non giungono, può dirsi, sino alle scuole primarie o secondarie, nelle quali, d'altronde, le nozioni e l'enciclopedismo han preso il posto della metodica serena educazione intellettuale e morale, e la coltura fatta si è sostituita a quello spirito critico, che pure è la molla di ogni progresso civile.

Ma, ripeto, non è il caso d'ingolfarsi in una disamina, sia pure superficiale, dei nostri sistemi educativi, per i quali l'ele-

meuto Stato è tutto, l'elemento Regione è nulla. E continuiamo nelle nostre obbiettive osservazioni e constatazioni.

Lasciamo ad altri di consolarsi con i voli retorici: noi ci contentiamo soltanto di fissare la realtà quale essa è. E riconosciamo senz'altro che anche tutte le cosiddette istituzioni sussidiarie della scuola elementare funzionano, in genere, malissimo. Accenno ai Giardini d'Infanzia, ai Ricreatori, ai Patronati, alle Biblioteche Popolari: istituzioni che, come ciascuno sa, per diverse ragioni contribuiscono all'elevamento del fanciullo e del giovane, a prepararlo alla scuola o a completare l'opera di questa.

VII. - I Giardini d'Infanzia.

I Giardini d'Infanzia in questi ultimi anni sono notevolmente aumentati nel Mezzogiorno, ma per lo più difettano di buoni locali e di buona suppellettile. I mezzi di cui dispongono sono limitatissimi, e i loro consigli direttivi sono anche costretti a lesinare sulla colazione che molte volte non è neppure calda. Tuttavia, potrebbero reggersi benino e dare proficui risultati se non avessero una temibile e quasi sempre vittoriosa concorrente nella « scuola a pagamento ». La quale, nonostante l'ampollosità del nome, che fa pensare a chissà quali locali ampi, luminosi e magnificamente arredati, è costituita da una o due stanzucce semibuie, ove, sotto la guida di una donniciuola qualsiasi che insegna a far la calza, a dire le orazioni e poi, quando avanza tempo, a contare fino a 100, si raccolgono decine e decine di figli di « villani », che le madri lasciano tranquille la mattina prima di recarsi al lavoro, per riprenderli la sera, al ritorno in paese. A mezzogiorno, i ragazzi, che, pigiati fra loro fanno un chiasso del diavolo, sbocconcellano un po' di pane e qualche frutta, che la mamma ha messo nel panierino, e al tramonto, o anche dopo, escono dalla fetida stamberga col viso contratto, irritabili e piangenti. Cinque lire al mese (prima si dava mezza lira) son sufficienti per compensare la « maestra ».

Cos'han fatto le autorità provinciali e comunali - specie le autorità sanitarie - contro queste scuole che son fomite continuo di malattie contagiose e letali? Assolutamente nulla. Così si spiega perchè i Giardini d'Infanzia non sono molto affollati.

Io conosco un paese che ha la fortuna di possedere un Giardino modello, offerto alla terra natale da un generoso filantropo. Stanze spaziose e soleggiate, arredamento completo, colazione igienica ed abbondante, orti e frutteti intorno all'edificio, per passeggiarvi nelle ore di riposo. Ebbene, pur essendo bassissima la retta mensile, il Giardino d'Infanzia aveva sì e no, alcuni anni addietro, trenta alunni, ed i ragazzi del popolo, ed anche di molti « signori », continuavano a frequentare, per spirito di misonismo, le cosiddette « scuole a pagamento », nelle misere stanzucce dall'aria mefitica e rarefatta. Nè l'amministrazione comunale, nè il medico provinciale vollero immischiarsi nella faccenda.

VIII. - I Ricreatori ed i Patronati.

Altro problema è quello dei Ricreatori. Nei paesi rurali la scuola elementare richiede, come necessario completamento, il Ricreatorio per gli stessi alunni. In tal modo, i figli dei contadini possono portare con sé un po' di cibo, e trascorrere nel Ricreatorio le ore libere, sino al ritorno dei genitori dalla campagna. Tanto meglio - si sottintende - se vi fosse anche la refezione calda. Quale più efficace mezzo per attirare i ragazzi del popolo e per combattere l'analfabetismo infantile? E meglio ancora se tutti i ragazzi veramente poveri - e ve ne sono ancor oggi - potessero avere gli abitucci e le scarpe.

Ma questo rientra nelle facoltà e attribuzioni del Patronato Scolastico, l'ottima istituzione resa obbligatoria con la legge del 1911. In Italia però si ha un curiosissimo, caratteristico concetto dell'obbligatorietà, giacchè alla « imposizione » da parte dello Stato non corrisponde un'adeguata larghezza di mezzi. Basta « l'obbligo scritto », secondo lo Stato italiano! E i patronati, specie nel 1919-20, han ricevuto scarsissimi aiuti dal Governo, aiuti ridicoli di poche centinaia di lire per uno, se pure.

Ma, a ver dire, neppure i comuni se ne preoccupano molto. Per esempio, si contano sulle dita i paesi ove nei consigli direttivi dei Patronati vi son delle signore, che potrebbero viceversa spiegarvi opera utilissima. I ricchi contribuiscono poco e di mala voglia. L'istituzione, insomma, non è presa sul serio. E il Governo farà bene a tener presente tutto questo, da un lato

concorrendo senza grettezza ed avarizia ad elevare i Patronati, dall'altro rendendo obbligatorio (qui occorre veramente l'obbligatorietà) il contributo dei comuni e degli enti pubblici, proporzionandolo al numero degli abitanti.

IX. - Le Biblioteche Popolari.

Restano le Biblioteche Popolari. Se ce ne fossero in ogni paese, se si trasformassero, come accade nelle progredite cittadine dell'Alta Italia, in veri e propri circoli di coltura, nessuna fra le opere sussidiarie della scuola potrebbe riuscire più proficua di questa. Ma le nostre biblioteche son poche e non sono, per giunta, molto frequentate. Ricordo sempre le difficoltà che incontrai per costituirne una nel mio paese: un ricco signore mi disse chiaramente che egli era contrario, perchè « non voleva che il popolo s'instruisse ». All'istituzione venne fatta una lotta sorda, e vi furono moltissimi che rifiutarono i pochi soldi di abbonamento mensile. Tuttavia la biblioteca sorse, con circa duemila volumi, fra i quali vi sono opere veramente insigni di letteratura, di filosofia, di storia, specie di storia del Risorgimento. Ma queste opere non vengono richieste quasi da nessuno. È sconsolante, ma è così. Scommetto che se vi fosse il trattato sul giuoco del tresette del famoso Chitarrella tutti correrebbero a consultarlo!

Ma non bisogna scoraggiarsi. Molti contadini, ormai, han preso l'abitudine di leggere: letture amene, sì, ma leggono. Le classi popolari vanno risorgendo e chiedono di apprendere ben altro, che non il trattato di Chitarrella. Occorre, dunque, perseverare. Costituire e incrementare Giardini d'Infanzia, Rioreatori, Patronati, Biblioteche: ecco l'opera alla quale si devono consacrare tutti i sostenitori dell'educazione popolare.

X. - Le scuole del lavoro.

Ma per noi, segnatamente nel Mezzogiorno, l'avvenire della scuola primaria è nella istruzione professionale. Il corso popolare, quale oggi è, non riesce assolutamente ad armonizzare le manifestazioni e le attitudini del fanciullo con i bisogni della vita

locale ; e perciò ha fallito al suo scopo. L'istruzione, che, elevando lo spirito, tenda a farsi sempre più pratica, e che in conseguenza trasformi e rigeneri la stessa politica, costringendola, lungi da ogni sterile competizione demagogica e conservatrice, a collaborare più attivamente alla prosperità del Paese : questa è la scuola necessaria ai nostri figli. Scriveva benissimo un pedagogista pugliese, Andrea Angiulli, che « la prosperità economica non dipende dal favore di forze straordinarie, ma dall'energia e della perfezione del lavoro ».

In ogni comune, dunque, dovrebbero sorgere scuole professionali per gli operai e contadini, laboratori-scuole, scuole per gli emigranti : in altri termini, tutti i generi di scuole che han dato un così grande rendimento nelle Nazioni più progredite, e che sapientemente adattate ai locali bisogni delle industrie e delle classi lavoratrici, alle tendenze della popolazione, alle probabilità di collocamento degli alunni divenuti operai, possono effettivamente contribuire alle rinnovate fortune del Paese.

Ma sin quando l'indirizzo dell'istruzione primaria continuerà ad essere quello che è oggi, i progressi della scuola nostra non esisteranno che nei discorsi dei retori e nelle promesse e nelle innumeri circolari dei ministri che si avvicendano alla Minerva, e la scuola resterà soffocata nel Mezzogiorno tra la mastodontica macchina statale e l'inventerato misonismo locale. All'anarchia che viene dall'alto si coagunge la deficienza di educazione intellettuale nei nostri ambienti. (1)

(1) Quale differenza fra le nostre scuole e quelle tedesche ! Un pubblicista italiano, che ha ultimamente visitate alcune scuole modernissime in Germania, ha veduto aule saluberrime, nelle quali l'aria è rinnovata automaticamente, aprendo un'apposita valvola : aria che entra riscaldata, perchè condotta attraverso alcune caldaie. Se fa cattivo tempo, gli alunni, come entrano in scuola, mutano le scarpe e mettono grosse pantofole per non rimanere durante le ore di scuola con calzature umide. Vi sono gabinetti dentistici, ove i bimbi poveri son curati gratuitamente. Drappelli di bimbi sono guidati nei boschi a riempire i polmoni d'aria. Sotto il pavimento delle palestre passano i tubi dei termosifoni, affinché, dopo l'ansimare della corsa e dopo gli esercizi ginnastici, il piede non poggia sovra una superficie fredda. E si potrebbe continuare....

XI. - Decentrare l'amministrazione scolastica.

L'unica soluzione possibile è quella di svestire il Ministero della Pubblica Istruzione delle tante funzioni che via via si è attribuito. Oggi è un ente polisarcico, che non può pretendere assolutamente di svegliare le sopite euergie locali, di organizzare i complessi servizi scolastici e prescolastici, e di rinnovare, come si suol dire, l'educazione nazionale.

Le funzioni del Ministero dovrebbero circoscriversi - e non sarebbe poca cosa - all'alta cultura, all'istruzione universitaria, ai grandi Istituti, a coordinare i diversi rami di servizio, a dare l'impronta cioè di una vera e decisa politica scolastica nazionale. Le rinunce in questo campo sarebbero esiziali. Il tentativo del Partito Popolare d'impadronirsi della scuola attraverso l'organo Regione dev'essere sventato. Non ci mancherebbe altro se lo Stato rinunciasse al suo compito più alto e più nobile, quello di guidare spiritualmente la Nazione! Ma dovrebbe guidarla sul serio e nel senso buono della parola. Lo Stato dovrebbe infondere alla scuola l'anima che oggi le manca; ma ad un tempo l'Amministrazione Scolastica dovrebb'essere decentrata; la storia, la geografia, la letteratura, la geologia delle varie Regioni non dovrebbero essere ancora trascurate o addirittura soppresse. Meno burocrazia, meno carte e circolari e verbali e relazioni, e più vita in tutte le istituzioni scolastiche: in quelle esistenti, che funzionano malissimo, e in quelle da creare, che non debbono nascere rachitiche. Diceva benissimo Ruggero Bonghi, nella sua relazione parlamentare del 1885: « pareva ragionevole che i cittadini, i quali vivono nelle varie Regioni d'Italia meglio conoscessero, ciascuno, i bisogni dalla propria; pareva che essi, risentendo e misurando gli effetti dell'ingerenza del potere centrale, sapessero col miglior frutto correggerla e temperarla; alle condizioni dei luoghi adattare quelle arti di Governo che riescono a bene solo quando rispondono allo stato particolare degli animi e dei costumi; dare perciò a ciascuna delle regioni italiane

l'amministrazione delle cose scolastiche ». L'amministrazione, però, e nient'altro che essa. (1)

Prevediamo la solita obiezione: avete - ci si osserverà - una troppo cieca fiducia nelle nuove mansioni da attribuire agli Enti Regionali, ma gli uomini e i sistemi non muteranno...

Ecco: noi invece non siamo così ingenui da avere questa fiducia cieca ed ostinata. Noi abbiamo fede, anche e soprattutto, nel risveglio delle energie locali. E, come i mutui per gli edifici scolastici prima non erano richiesti ed ora sì, nello stesso modo e per le identiche ragioni - le conseguenze psicologiche della guerra, la partecipazione delle masse alla vita pubblica ecc. - vi è adesso nel Mezzogiorno una sboccante e già proficua attività intorno alla scuola. Cominciano a sorgere, p. es., i comitati locali d'azione per la coltura popolare, costituiti da liberi cittadini che vogliono far rispettare l'obbligo scolastico ai ragazzi, far frequentare le scuole serali (quelle ora aperte, e che sono affollatissime, dalla nuova *Opera nazionale contro l'analfabetismo*), aprire Ricreatori e Biblioteche ecc. (2). Incoraggiati e allargati, questi organi nascenti potranno consolidarsi ed operare accanto all'Ente Provincia o all'Ente Regione, vigilare e sorvegliare. Così sarà tutt'altro che difficile correggere i sistemi inveterati.

Diciamo la verità: fin ora nel Mezzogiorno l'istruzione primaria non serviva che « ad evitare la vergogna dell'ignoranza assoluta » e a nient'altro. Le parole di Proudhon contro la borghesia francese del Secondo Impero potevano benissimo riferirsi alla borghesia nostra. Finora, i ceti popolari intuivano che nonostante le frasi fatte, la scuola non serviva che ad alcune determinate finalità di politica e di classe, e d'altro lato la fanciullezza non riusciva ad amarla, perchè non si vedeva riflessa nei suoi bisogni, nella sua vita vissuta. Amava quel maestro che riusciva ad animarla con l'opera quotidiana fatta di entusiasmo

(1) Queste sono ora le idee dell'attuale Ministro della P. I., Giovanni Gentile, che da trent'anni medita i problemi della scuola italiana, e del direttore generale dell'Istruzione primaria e popolare, Prof. Lombardo-Radicci. L'Ente Regione nel campo educativo può dirsi già sorto. Un gran passo è compiuto. Il resto verrà da sé.

(2) Cfr. Atti del primo convegno Provinciale per l'Assistenza Sociale tenuto a Bari, ad iniziativa della *Sezione dell'Umanitaria* il 17 Marzo 1921, e le relazioni del Prof. GIOVANNI MADUGNO sulla Istruzione popolare e professionale e di MICHELE VITTIRO su Cultura Popolare o Cooperazione Scolastica.

e di sacrificio, non amava la scuola in sè stessa. Ma le vie nuove che oggi si aprono avanti alla scuola son quelle, appunto, della vita. Fuori di ogni verbalismo, di ogni burocrazia, di ogni rigido pedante criterio di uniformità, la scuola non può tendere ormai che ad un fine semplice eppur grandissimo: divenire una vera e genuina palestra di vita.

Agosto 1921.

XII.

L'accentramento nelle istituzioni di beneficenza.

L'esempio di una Provincia (1).

I. - Previdenza ed assistenza sociale.

Si è operata durante la guerra una trasformazione di parole e di programmi: il vecchio concetto della carità e della beneficenza è stato sostituito da quello di assistenza civile. Lo spirito filantropico caritativo ed elemosiniere è stato relegato, quasi senza che nessuno se ne avvedesse, fra i detriti dei tempi trascorsi, e si è manifestata imperiosa la necessità di costituire una vasta, organica, illuminata organizzazione di assistenza, concepita non come una prova di generosità spesso ipocrita, talvolta subdola, ma come un dovere fondamentale e un obbligo precipuo delle classi più colte e più fortunate di fronte a quelle più ignoranti e misere. Adesso sta in noi di rendere veramente effettiva e definitiva codesta trasformazione programmatica.

Lo Stato stesso era impreparato ad affrontare la questione dell'assistenza, e rimase incerto ed oscillante innanzi alla improvvisa rivelazione delle infinite miserie latenti dei singoli individui, moltiplicate dalla guerra. Ma ormai il problema è posto e occorrerà risolverlo nel più breve tempo possibile. I vecchi Istituti nei quali si riverbera l'antica concezione devono essere rinnovati, a cominciare dalle Congregazioni di Carità, che nel nome stesso portano l'impronta dei tempi superati.

La carità è un'idea nobile e bella fin quando si pensa a coloro che ne traggono i benefici diretti, ma è falsa, quasi assurda, quando si pone mente agli utili che ne ritrae il corpo sociale. Essa infatti - secondo la parola di un grande medico - non prevede, ma cura; essa aspetta per manifestarsi che l'ammalato

(1) Parte d'una relazione presentata al Primo Convegno Provinciale per l'Assistenza Sociale, tenuto a Bari il 17 marzo 1921.

sia realmente tale, spesso in fin di vita. Prevenire i mali, estendere e far rispettare le norme dell'igiene, intraprendere una lotta paziente e continuativa, non contro le sole epidemie quando scoppiano, ma per debellare la lenta quotidiana oscura sofferenza delle masse: ecco il compito della previdenza e dell'assistenza sociale.

Avverte infatti il Prof. Levi in un suo recente volume (1) che in Inghilterra gli Ospedali vanno perdendo, a poco a poco, l'antico carattere di istituzioni caritatevoli e vengono ormai in parte gestiti da associazioni, i cui soci hanno il diritto di profittarne. I mezzi di cura, gli strumenti ed i meccanismi sono così perfezionati che la durata media di soggiorno dei malati negli Ospedali è ridotta al minimo. Vi presiede il concetto che in guerra o in pace il valore della unità umana resta sempre lo stesso, che la vita è sempre il massimo valore economico, che i milioni o i miliardi, più che ad assistere gl'incurabili, è preferibile spenderli nel restituire la salute ai sani. E le organizzazioni operaie d'Inghilterra non solo collaborano, ma sono alla testa di questa crociata per l'igiene e per la salute.

Ciò detto a guisa di premessa, vengo subito alle considerazioni pratiche sulla beneficenza in Italia, e segnatamente in provincia di Bari.

II. - Opere Pie e Confraternite in Puglia.

Prima della guerra il patrimonio della beneficenza sommava in Italia a ben cinque miliardi di lire, con una rendita annua di 225 milioni (2). È evidente però che tale patrimonio si è enormemente aumentato durante la guerra. La Puglia ha sempre avuto un numero rilevante di cosiddette Opere Pie, le quali, come è noto, sono in maggior parte confraternite religiose, che hanno molte volte rendite veramente cospicue. Nel 1880 la Puglia ne aveva 1327, contro appena 207 della Basilicata, 527 della

(1) Cfr. ETTORE LEVI, « *La Medicina sociale in difesa della vita e del lavoro* », Roma, 1921.

(2) Ibid. Ibid.

Calabria, 250 della Sardegna (1). Era dunque una grande ricchezza da utilizzare. Nel 1910 il patrimonio delle Opere Pie della sola provincia di Bari ammontava nel complesso, approssimativamente, a 24 milioni di lire. Dopo di allora non si sono avute altre statistiche; ma va da sè che, coi rialzi odierni, occorre per lo meno quadruplicare quella cifra. Purtroppo la politica finanziaria di guerra ha indotto le Opere Pie ad alienare la maggior parte dei beni immobili, per acquistare cartelle dei Prestiti Nazionali; ma, comunque, le cifre del 1910 hanno sempre un valore di grau lunga inferiore a quello odierno.

Nella provincia di Bari come altrove le confraternite sono sottoposte nominalmente all'esame o alla tutela del reparto beneficenza della Prefettura e della commissione Provinciale di beneficenza; ma in effetti esercitano, tranne poche eccezioni, solo la funzione di onto.

L'errore dei legislatori italiani è stato quello di equiparare codeste confraternite a istituzioni pubbliche di beneficenza (Legge 1890). È vero ch'esse ebbero in origine, insieme con i fini religiosi, scopi e attitudini di beneficenza, onde furono sottoposte alla doppia vigilanza dell'autorità civile e dell'ecclesiastica; ma poi tali attitudini perdettero d'intensità, onde la Rivoluzione Francese e Napoleone relegarono le confraternite fra gli enti di esclusiva natura ecclesiastica, abolendole in quanto non erano indispensabili con l'esercizio del culto e dichiarandole meritevoli di radicali trasformazioni per ciò che riguarda la beneficenza (2). In Italia invece si riconobbero e si sancirono i precedenti legislativi della Toscana e delle Due Sicilie, sottoponendo le confraternite al regime delle Opere Pie comuni.

Ho potuto esaminare il bilancio d'una confraternita della Provincia di Bari, che possiede terre, fabbricati, buoni del Tesoro, ed esige interessi, canoni, legati per un totale di circa 5000 lire annue. Ebbene: essa paga ogni anno 650 lire per tasse e imposte, 700 lire per compenso al personale amministrativo, manutenzione degli stabili, stampe e registri, vestiario ecc.; 300 lire in media per funerale dei confratelli; contribuisce con 25 lire

(1) Cfr. ANNIBALE GILARDONI; « *Scienza dell'amministrazione. Delle istituzioni di beneficenza* », TORINO, 1907.

(2) Ibid. Ibid.

all'anno all'istituzione « Pro infanzia abbandonata », e il resto, di più di 3000 lire, lo sperpera fra novene, messe, processioni, spari di mortaletti, luminarie, ecc.

III. - La trasformazione delle Confraternite.

Vi è la legge del 1890 mediante la quale i patrimoni di queste confraternite posson subito concentrarsi nelle Congregazioni di Carità, al cui carico resterebbero le spese indispensabili pel solo culto. Codesta legge sopprime la forma di amministrazione preesistente, ma non disconosce l'autonomia dell'ente, e anzi ne rispetta esattamente gli scopi di fondazione. Essa tende solamente a dare una gestione unica alle diverse opere pie del comune, ad eliminare le spese superflue e a riordinarne l'amministrazione. Anche nel Barese, anni addietro, si diede inizio ai « concentramenti », onde parecchie amministrazioni di antiche e inutili confraternite passarono alle locali Congregazioni. Ma alcuni confratelli reagirono e, *more solito*, si rivolsero ai loro deputati, i quali, senza pensarci su due volte, si fecero subito un dovere di esercitar pressione sul Prefetto del tempo. Così avvenne che i coscientiosi funzionari addetti al reparto beneficenza della Prefettura di Bari furono traslocati in altri uffici, e fu sbarrata la via ad ulteriori concentramenti. Per effetto della citata legge 1890, solo 90 Opere Pie furono in Puglia concentrate nelle Congregazioni di Carità, con una rendita annua di L. 110.800,41, nel mentre nelle regioni nordiche e nella stessa Sicilia i concentramenti erano numerosissimi (1). Inoltre 35 Opere Pie fondate in seguito a lasciti privati, la cui forma di beneficenza non aveva più ragion d'essere, vennero « trasformate », con una rendita annua di L. 35.956.07. Ma il grosso delle Opere Pie rimase qual era.

Durante la guerra poi, in seguito a un decreto luogotenenziale del giugno 1915, sorse a Bari la « Federazione Provinciale Pro-Infanzia ». Così il reddito netto delle istituzioni pubbliche di beneficenza aventi scopo dotazionario e i fondi amministrati dalle stesse istituzioni ai quali non si era ancor data una sistemazione definitiva, passarono all'assistenza dell'infanzia. Ottima idea, cer-

(1) 1562 nella sola Lombardia, 728 nel Piemonte, 388 in Sicilia, ecc.

tamente. E nel 1920 la Federazione ha erogato L. 22.000 in sussidii mensili, L. 4.000 in sussidii straordinari ed ha mantenuto 89 bambini con una spesa di L. 32.000. Totale a suo carico: L. 58.000. Ma cos'è questa somma di fronte alla rendita del patrimonio approssimativo delle Opere Pie provinciali, patrimonio calcolato, al valore odierno, in non meno di 90 milioni di lire?

Ora non è, o non dovrebbe essere più possibile lasciare inutilizzata questa fonte di pubblica prosperità, che si cela sotto la veste medioevale delle confraternite, accolte dalla legge fra le opere di beneficenza, ma esercitanti le sole funzioni di culto.

Abolirle di colpo, come avvenne in Francia durante la Rivoluzione, non sarebbe forse possibile in Italia, specie nell'Italia Meridionale, per la resistenza che si incontrerebbe nei ceti popolari, avvinti alle tradizioni locali. Bisognerebbe invece rendere più rigorose e applicare scrupolosamente alcune disposizioni della legge 1890, la quale ad un punto stabilisce che « il concentramento non può aver luogo quando le confraternite e consimili istituzioni servono a completare o integrare opere di beneficenza speciale ». *Auf auf*, dunque: o le confraternite devolvono una congrua parte delle loro rendite all'Ospedale, all'Asilo di Mendicanti, al Giardino d'Infanzia o ad altra opera di assistenza, e lo Stato ne rispetterà la integrale autonomia; o, se questo non vorranno fare, vengano senz'altro concentrate nelle Congregazioni di Carità.

E non esito a credere che esse, in grande maggioranza, pur di continuerà a vivere col loro antico nome, finirebbero col devolvere alle opere di assistenza una parte delle loro rendite. Frattanto gli organi prefettizi dovrebbero per loro conto esercitare un più rigoroso - assai più rigoroso - controllo sulle spese di amministrazione e di culto, riducendole al minimo necessario. Così queste antiche corporazioni riacquisterebbero in certo modo, con le trasformazioni apportate dai tempi, il carattere che ebbero nei loro primordii, quando cioè i superflui servizi ecclesiastici non avevano assorbito anche le rendite destinate alla pubblica beneficenza, e pel quale carattere, appunto, furono sottoposte alla doppia podestà pontificia e regia.

IV. - Congregazioni di Carità e Commissioni Provinciali di Beneficenza.

Il passaggio alle Congregazioni di Carità delle gestioni di quelle Confraternite che s'incocciutissero a non devolvere parte delle loro rendite a scopo di assistenza presuppone, logicamente, la trasformazione delle Congregazioni stesse in organi veri e propri di previdenza e assistenza sociale. Per cominciare occorre quindi mutare il loro congegno amministrativo, sottrarle all'influsso dei partiti locali - che esercitano su di esse una deleteria influenza con la elezione dei componenti, devoluta completamente al consiglio comunale -, e dar posto in esse alle rappresentanze professionali, sindacali, operaie, che potrebbero spiegarvi opera proficua.

Maroo Minghetti, allo scopo di decentrare l'amministrazione delle Congregazioni, propose nel 1861 di riformarne la tutela, ch'egli affidava al magistrato locale e in parte, solo in parte, alla vigilanza governativa. Ma quel progetto non giunse neppure allo stato di relazione, e tutte le istituzioni di beneficenza, assistenza, previdenza, comunali, provinciali, miste od ecclesiastiche, furono sottoposte all'ingerenza governativa. Al contrario, rimase completamente libera la beneficenza volontaria occasionale, priva del tutto d'una qualsiasi coordinazione ai pubblici istituti, coordinazione invece sapientemente costituita in Inghilterra per merito speciale della « Charity organisation society » che ha centro in Londra, ma che si estende per tutte le isole britanniche con una rete di sezioni, società federate e comitati provinciali, e mira a disporre il sistema dei soccorsi appunto verso quelle forme di miseria che son prive dell'assistenza legale (1).

Questa mancanza di coordinamento, che si verifica in tutta la complessa e multiforme azione dei diversi Istituti di beneficenza in Italia, fu riconosciuta dallo stesso Giolitti nella sua relazione del 1903, ond'egli istituì appositamente le Commissioni Provinciali di Assistenza e Beneficenza Pubblica, composte del Prefetto presidente, del presidente del Tribunale, del medico provinciale, di un consigliere di Prefettura, di alcuni membri nominati dal

(1) Cfr. GIOLITTI, relazione al progetto di legge per la riforma delle Istituzioni Pubbliche di Beneficenza, 1903.

Consiglio Provinciale, ecc. Ma queste Commissioni riprodussero il fenomeno consueto a tante fra le commissioni italiane: i componenti essendo sovraccarichi di responsabilità e di lavoro per altri uffici, non riesce loro possibile di portare anche in altra sede il necessario fervore per l'indagine, la disamina e il controllo, e finiscono col far la parte delle figure decorative. (1)

Certo è - per tornare all'esempio della Provincia di Bari - che qui il controllo sulle Opere Pie in genere è assolutamente inefficace, molte volte addirittura inesistente, e che il coordinamento fra le istituzioni di beneficenza è ancora un vano desiderio, a cominciare appunto da quelle del capoluogo, parecchie delle quali tendono agli stessi fini, ma hanno locali propri, un proprio personale, ecc. ecc.

V. - Per un organo federativo delle opere di beneficenza provinciali.

Ed ecco che il problema della riforma della beneficenza si congiunge a quello della riforma burocratica. Osservava esattamente l'on. Brunelli che in Italia « l'enorme patrimonio delle opere pie si smarrisce in buona parte in inutili spese burocratiche » (2). E appunto per eliminare tali spese superflue, che ridondano a completo danno dei poveri, degl'infermi e di tutte le innumeri persone che avrebbero diritto all'assistenza, si costituì nel 1916 a Milano un organo federativo, il quale raccoglie e disciplina tutte le opere di beneficenza della città, che così non possono più agire indipendentemente le une dalle altre, non possono più erogare, come adesso accade, a favore delle stesse persone o delle stesse famiglie, non possono più agire, come fin ora, senza alcun criterio di giustizia distributiva. S'intende che quest'organo federativo ha una burocrazia limitata, e tende soprattutto a non fare sfruttare la beneficenza dai professionisti e impiegati della medesima. Identico movente ebbe a Napoli nel 1902 la istituzione degli « Ospedali rinniti », sorta per porre argine al parassitismo che si nascondeva all'ombra dei grandi Ospedali napoletani; e fu vanto di un pugliese, l'insigne fisico Prof. Luigi

(1) Ora l'On. Mussolini ha fatto benissimo ad abolirle.

(2) Cfr. « 2. Congresso Nazionale delle Amministrazioni Comunali e Provinciali Socialiste », resoconto stenografico, Milano, 1916, pag. 249.

Pinto di Castellana, di avere riordinato quelle dissestate amministrazioni. D'altronde, i rigorosi metodi tedeschi di organizzazione ammoniscono sull'efficacia e la utilità delle due istituzioni preposte in Germania, fin dal 1870, all'assistenza pubblica: i consorzi comunali e i consorzi regionali,

Perchè a Bari e nei più grossi comuni della Provincia e della Regione non si fa qualcosa di simile? Forse solo mediante quest'organo federativo, mercè il concentramento dei beni di alcune confraternite e col contributo del Comune, della Provincia e dei privati, potrà finalmente dotarsi Bari di un Ospedale propriamente detto, eliminando quella larva di Ospedale esistente, che costituisce un titolo di vergogna e di disonore per una città di oltre 130 mila abitanti. Perchè le classi operaie non danno per prime l'esempio di volere affrontare e risolvere questi gravi problemi?

Raggruppare e concentrare gl'istituti ospedalieri e di beneficenza, trasformandoli in istituti di previdenza ed assistenza sociale: ecco un problema che non basta più porre, ma che bisogna definitivamente imporre.

Marzo 1921.

XIII.

Il Mezzogiorno e la riforma tributaria, secondo il senatore Fortunato.

L'on. Meda, nel discorso tenuto alla Camera nel giorno in cui cadde il secondo Ministero Nitti, disse, fra l'altro, che « un timore angustia taluni spiriti non volgari: il timore cioè del pericolo a cui lo scoppio di conflagrazioni civili esporrebbe la compagine politica unitaria. Ora noi non vorremmo che alle parole dette, certo in piena buona fede, del capo dei Popolari, si desse una interpretazione diversa da quella che va loro attribuita. Esse esprimono un timore, uno stato d'animo, ma... nient'altro che questo.

La compagine unitaria non corre invero alcun pericolo in Italia. Quando una Nazione, pur giovanissima, supera, come la nostra ha superato, la prova più ardua - quella della guerra, e di una tal guerra - vuol dire ch'è più che mai salda sulle sue basi storiche. Ma noi pensiamo inoltre che con quest'arma insidiosa - la paura che la compagine si spezzi - si possa con successo combattere, in un Paese facile come il nostro, ogni tendenza di province e regioni ad assurgere ad una certa autonomia. E questo si sarebbe pericoloso, giacchè, se l'edificio unitario è oggi in Italia più robusto di prima, la Nazione soffre e si travaglia in una crisi di sviluppo nazionale, non già (sarebbe ridicolo il pensarlo) per assurde aberrazioni... di separatismo regionale, ma soltanto perchè l'accentramento statale, così come fin oggi viene inteso, ha snervato e sfinito il Paese. Vi è dunque bisogno di mutar rotta ad ogni costo.

Per conto nostro, noi meridionali, che della guerra abbiamo risentito tutte le più crudeli asperità, siamo più che mai - come Imbriani diceva ai suoi tempi - assetati di giustizia.

Le grandi promesse ci allettano poco, avendo in materia una durissima esperienza, ed esitiamo increduli, quindi, anche innanzi alla proposta del Partito Popolare per un certo prestito di 10 mi-

liardi a nostro favore. Ha tutta l'aria di uno specchietto per le allodole, nell'imminenza delle elezioni amministrative (1). Noi vogliamo, semplicemente, che lo Stato segna verso il Mezzogiorno una politica diametralmente diversa da quella che fin ora ci ha vessato ed angariato in ogni campo.

* * *

La più grande delle ingiustizie a nostro danno: il carico tributario.

Il Senatore Giustino Fortunato ripubblica ora, per iniziativa di Giuseppe Prezzolini, il suo lavoro su « *Questione meridionale e riforma tributaria* » (2).

Anche se non si consente in tutti i suoi giudizi e in quel certo malinconico fatalismo che si ripercuote sulle stesse opinioni del Senatore Fortunato, non si può non ammirare in lui il profondo senso storico e l'amore per il Mezzogiorno, del quale egli studia infaticabilmente, ormai da circa mezzo secolo, i problemi economici, finanziari, agricoli, politici.

« Troppe cose - egli dice - bisogna che mutino, prima di potere incamminarci per la via maestra; bisogna soprattutto che muti radicalmente il giudizio che noi stessi meridionali abbiamo del Mezzogiorno. Pensare che con una o più leggi di larghe sovvenzioni, in cinque o dieci anni sia dato « elevare » il Sud alle condizioni del Nord, attuando quella « perequazione economica » a cui tutti inneggiamo, è una illusione funesta, quando non è una leggerezza imperdonabile »... Sembra un commento all'odierno progetto dei Popolari!

La questione meridionale, per il Fortunato, è quella puramente e semplicemente di un paese che dalla geografia e dalla storia fu condannato alla miseria: miseria economica e miseria morale, l'una più triste dell'altra, da cui soltanto l'unità politica, mossa dal sentimento nazionale della comune difesa, può redimerlo, se è vero - ed egli lo crede fermamente - che oggi più che mai, una civiltà inferiore sia meglio in grado di risor-

(1) Infatti non se ne è parlato più!...

(2) GIUSTINO FORTUNATO, « *Questione meridionale e riforma tributaria* », La Voce, Firenze, 1920.

gere quanto più spontaneo è il suo contatto con una civiltà superiore, più vivo il ricambio, più forte l'impulso degli elementi di integrazione e di organizzazione sociale.

Ora quasi tutti i paesi d'Europa, quantunque in proporzioni meno gravi che da noi, ebbero dinanzi il difficile increscioso problema di una notevole disuguaglianza nella produzione della ricchezza, di una maggiore povertà, e quindi di un minor grado di civiltà in alcuna parte del territorio, ciò che essi giustamente considerano causa suprema di debolezza nella compagine dei propri Stati: e quasi tutti lo risolsero o son vicini a risolverlo. Perché non dovremmo riuscirci anche noi, a forza di studio e di buona volontà?

Nessuno più nega che un gran divario di benessere sociale, per effetto di differenti condizioni di clima e di suolo, è tra una metà e l'altra dell'Italia, ma la cosa che ancor oggi sembra inspiegabile, è che fin qui, nell'ordinamento tributario italiano, è toccato appunto alla parte più povera, contro ogni canone di giustizia contributiva, sopportarne il carico maggiore.

* * *

Il Pantaleoni e il Bodio, entrambi non meridionali, furono fra i primi a rilevare come il Mezzogiorno, con la sua minore ricchezza, sopportasse un maggiore carico d'imposte. Zanardelli mise con parola scultorea il problema innanzi al Parlamento, quando parlò di « antinomia fra unità politica e giustizia tributaria ». In conclusione, il Fortunato stabiliva sin dal 1904 che l'alta e la media Italia, con tre quarti circa dell'annuo reddito nazionale (6 miliardi su 8 e mezzo) pagano poco più di due terzi dei tributi (un miliardo e trecento sopra due miliardi); mentre l'Italia meridionale e la insulare, con poco più di un quarto, ne versano quasi il terzo: le prime danno il 26, 66 per cento; le seconde il 25 delle loro entrate, ossia 3,34 in più, ciò che importa ogni anno un centinaio di milioni indebitamente percepiti ai loro danni.

Ma questo calcolo - di 100 milioni pagati prima della guerra, dal Mezzogiorno invece del Settentrione - si è poi rilevato troppo... ottimismo. Infatti il Lia, nel suo veramente pregevole lavoro su « Il sistema tributario e le sue sperequazioni regionali »

potè asserire che mentre l'indice di pressione tributaria complessiva era, per il Sud, del ventisette per cento, ed anche di oltre il trenta, tenuto oonto della protezione doganale e delle tasse di fabbricazione anticipate bensì dall'alta e media Italia, riversate poi sul Mezzogiorno; la percentuale economica, ossia l'indice misuratore della capacità contributiva del Sud, desunta da un insieme di elementi indiscutibilmente veri (i risparmi, le forze motrici, i profitti commerciali, i prodotti ferroviari, i proventi postali), induceva a ritenere che il Mezzogiorno non avrebbe dovuto concorrere ai pubblici aggravii per una quota superiore al venti per cento, che è quanto dire al quinto del fabbisogno. Pagando invece il quarto, se non addirittura il terzo, esso, alla vigilia della guerra, sopra un totale di due miliardi e seicent'ottanta milioni versava dunque, indebitamente, nelle casse dello Stato, ogni anno, non un centinaio — come il Fortunato aveva sostenuto — ma un duecento circa di milioni in più di quanto le sue risorse economiche gli consentivano. (1)

Or queste già troppo dure condizioni si sono ancor più aggravate durante la guerra, la quale ha, sì — e il Fortunato lo riconosce — saldato i vincoli della unità politica, ma ha pure cresciuta la distanza economica che già esisteva fra le due parti della penisola. E nel contempo, « non mai si vide un più inconscio sperpero del pubblico danaro, in vantaggio delle più audaci categorie di postilanti e della più invadente burocrazia centrale che abbia l'Europa ».

In quanto alla prodnzione e al risparmio, non è forse un'amara ironia far le mostre d'ignorare che colui il quale produce snole anche risparmiare, ma che alla osservanza di questi due grandi precetti il maggiore ostacolo, per l'appunto, può essere una soverchia tassazione, particolarmente nociva a un paese come il Mezzogiorno di scarsissimo capitale circolante ?

(1) La relazione del Presidente della Commissione Parlamentare di Finanza del 1922, on. Paratore, documenta che tutta la ricchezza mobiliare dell'alta Italia, che costituisce una buona metà della fortuna nazionale, è tassata con appena 200 milioni!...

* * *

Abbiamo detto che in taluni punti non possiamo consentire con Giustino Fortunato. Per esempio, nella prefazione ch'egli ha scritto per la nuova edizione di questo volumetto soggiunge che « lungo tutti i suoi anni di lavoro, la sua è stata una religione fatta di studi assidui e di pietà profonda dei fratelli che la sorte gli diede, assai più meritevoli di commiserazione che di rampogne... ». Pietà, commiserazione?... e perchè? Francamente, i meridionali non meritano un simile linguaggio. Essi non sono più - no davvero - quelli di una volta. Son sempre un po' troppo loquaci, amano un po' sempre « i fulmini di parole »; ma questi difetti sono ad imputarsi alla borghesia grassa e media, non al popolo delle campagne, industrie e laborioso. Comunque, tutti i meridionali di qualsiasi classe, non sono proprio più disposti a chiedere e a piangere: essi vogliono giustizia e l'avranno.

Così pure, in un altro punto, il Fortunato accenna ad una sua « concezione non ottimistica della parte da noi presa nel Risorgimento, diversa da quella che nei libri e nelle scuole ci si rappresentava, e, ad ogni modo, diversa da quella che più sicuramente vi ebbero le altre regioni d'Italia... ». Diversa, sì, ma non meno degna. Le prime luci dell'Unità Nazionale brillarono qui, nel Mezzogiorno, nel 1799 e nel 1820. Commettemmo anche noi stranezze ed errori. Ma chi non ne commise?

Ma non scivoliamo in una discussione storica, e atteniamoci invece al tema che Giustino Fortunato tratta così magistralmente. Quella che egli asserisce è verità sacrosanta: « il sistema tributario è una delle pregiudiziali della questione meridionale ».

Noi risentiamo ancora i danni che derivarono dall'affrettata composizione unitaria. L'unità deve rimanere più intima o salda di prima. Ma l'accentramento e le sperequazioni devono sparire, affinché l'unità sia meglio cementata nel sentimento solidale e nello spirito fraterno di tutte le regioni.

Luglio 1920.

XIV.

Piccoli Comuni.

Pochi sanno che uno dei più accreditati scrittori di politica estera che abbia l'Italia, Vico Mantegazza, è stato dal 1915 in poi sindaco di un comunello di quattromila abitanti: Limbiate in provincia di Milano.

Or egli ha raccolto le sue « Memorie »... sindacali. (1) che sono interessantissime anche per noi del Mezzogiorno. Tutto il mondo è paese, in fondo, e la vita comunale italiana è grama in tutte le regioni, del Nord come del Sud, per il semplice motivo che la burocrazia la inceppa in ogni movimento e che i mezzi finanziari lasciati a disposizione dei comuni sono di una scarsezza esasperante.

Lo Stato eseroita la sua... tutela soprattutto mediante circolari, formulari, questionarii. Carte su carte. E in questi ultimi anni più si prolungava la guerra, più si facevano dure le condizioni dei comuni, anche per l'allontanamento di quasi tutti gli impiegati, e più sottoprefetture, prefetture e Ministeri si accanivano ad imporre lavoro inutile e dispendioso. Tipico, a tal proposito - dice il Mantegazza - un formulario col quale, nel 1917, si invitavano i comuni a rispondere a una cinquantina di quesiti sulla emigrazione, quando tutti sapevano che da tre anni non v'era più emigrazione! Si immagini quanto tempo e quanta carta sciupata con quel formulario di tre o quattro pagine, trasmesso dal Ministero dell'Interno alle 69 Prefetture, da queste alle rispettive sottoprefetture e da queste ultime a 8000 Comuni!... E il Sindaco di Limbiate stava per perdere la pazienza e per scrivere: « In risposta alla circolare N. tale ho l'onore di informare la S. V. che il 24 maggio 1915 l'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria ».

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, 1.º aprile 1919.

* * *

Un altro guaio è che i Comuni hanno perduto ormai ogni libertà nei riguardi del personale dipendente. Certo, non sarebbe ne' bello ne' giusto restituire ai Consigli e alle Giunte piena facoltà di decidere, come ai prischi tempi, a loro libito sulla sorte degli impiegati. Ma ora (e bisogna avere il coraggio di affermarle, certe crude verità) ora s'è caduti nell'eccesso opposto, e un'amministrazione comunale che non abbia alla testa uomini energici finisce col perdere ogni autorità rimpetto ai dipendenti e a ridursi alla loro mercè.

Frattanto, ci fosse almeno una certa sollecitudine, da parte delle così dette autorità tutorie, nell'interessarsi dei comuni! Ma neanche per idea. Le pratiche più urgenti dormono parecchie volte, in Prefettura, il sonno di Aligi: onde i sindaci, per agire, devono perfino rinunciare alla superiore autorizzazione e assumersi la completa responsabilità degli atti.

« Così come stanno le cose — scrive Vico Mantegazza — le amministrazioni comunali dei piccoli paesi hanno le mani legate tutte le volte che vorrebbero prendere provvedimenti nell'interesse vero dei loro amministrati...; mentre d'altra parte l'autorità tutoria, pur intervenendo per ogni piccola questione, non esercita nè controllo nè sorveglianza efficace. Le sottoprefetture hanno come sola funzione quella di mandare delle note, delle circolari, ecc. ecc. e costituiscono veramente un ufficio inutile: tanto vero che nel linguaggio burocratico del Ministero dell'Interno i sottoprefetti si chiamano « passacarte », poichè, in realtà, a ciò si limita quasi esclusivamente la loro funzione ».

E va benissimo. Che si aspetta dunque, per sopprimere le sottoprefetture, insieme con tutti i riempitivi della nostra burocrazia ?

* * *

Noi però preghiamo l'illustre sindaco di Limbiate di considerare un altro aspetto del problema, che a lui è sfuggito. Nelle sue « Memorie » si parla di ostacoli burocratici indipendenti dalla stessa volontà del Prefetto e del Sottoprefetto, i quali anzi desidererebbero far meglio, o meno peggio, e, poveretti, non vi

riescono. Ma pensi Vico Mantegazza come dev'essere impossibile reggere un Comune, quando non c'è benevolenza, o sia pure indifferenza, da parte della autorità tutorie, ma sibbene aperta ostilità: il che accade spessissimo nel Mezzogiorno ed anche un po' nel Settentrione.

« Fuori della consorteria e della camarilla provinciale non si può governare senza ostacoli gravi ed io ne incontrai infiniti », scriveva anni addietro il perseguitato Sindaco di un Comune pugliese, malvisto dal deputato e dal Prefetto. Allora si mette l'amministrazione di spalla al muro. O piegare la schiena sotto le forche candine della cricca politica e provinciale, o arrestare la sua attività; dimettersi o... farsi dimettere. Le statistiche delle amministrazioni comunali disciolte per ingerenze dei deputati e della Prefettura è stata infatti sempre alquanto alta, segnatamente nelle province meridionali e sotto il governo dell'on. Giolitti.

* * *

Un altro lato del problema, forse il più importante, trascurato dal Mantegazza, è quello relativo alle imposte.

Per esempio, è cagione di infiniti equivoci e malintesi, specie nei piccoli comuni, la tassa del focatico: onde l'on. Sbrnino aveva ben provveduto, nel suo primo Ministero del 1906, a proporre di avocarla allo Stato. Vi son taluni fra i nostri così detti « galantuomini », che la sera, al tavolino dei vari « Gabinetti » e « Circoli » giocano mille lire come nulla, ma che digrignano i denti al solo pensiero di dover pagare venti lire di focatico in più. E la legge si presta ad aiutarli con ogni mezzo. La tassazione, per citare un caso, può colpire come massimo, nei comuni che abbiano poco più di dieci mila abitanti, il reddito di 15 mila lire annue: quelli, e son tanti, che posseggono un reddito superiore pagano sempre in proporzione di 15 mila lire! E se non vogliono pagare neppure in base a questa modesta cifra, ecco subito la scappatoia: fanno ricorso alla Commissione di seconda istanza e tanto brigano nel capoluogo della provincia, che fanno accogliere il reclamo. In tal maniera la tassa del focatico, che è una delle più antipatiche ed esose, finisce col pesare completamente sulle classi medie, sui professionisti, sui piccoli proprietari. I contadini e gli operai sono in maggioranza esclusi, presumendosi che non abbiano un

introito superiore alle 600 lire annue: il che, oggi, non risponde più a verità. (1)

Messi alle strette, i comuni ricorrono poi quasi sempre ad un'altra tassa, quella chiamata dei « centesimi addizionali », cioè l'aumento della fondiaria, colpendo così la sola proprietà terriera, che è già di per sé stessa angariata in ogni verso. Nessuna legge li faculta a tassare tutti i sibariti, che vivono soltanto di rendita, parassitariamente, senza portare alla società alcun contributo di lavoro e di sacrificio; e pochi Municipi hanno d'altra parte il coraggio di colpire con equo criterio il lusso.

Noi non siamo partigiani, in senso assoluto, dell'antoncchia comunale, che sarebbe possibile nei grandi comuni più evoluti, e ridonderebbe a loro vantaggio; non già nei comunelli, ove i pettegolezzi e gli asti famigliari e partigiani sostituiscono spesso i savii criteri amministrativi. Ma pensiamo sia tempo di reclamare, che le leggi, i regolamenti, le disposizioni, le circolari non siano più fatte a tavolino — nei Ministeri o nelle Prefetture — da persone che ignorano completamente la vita dei piccoli comuni; pensiamo sia tempo di dare un nuovo assetto alle finanze comunali, e di porre un freno alla invadenza politica e parlamentare a favore o a danno dei comuni. L'auspicata riforma decentraliva non potrà prescindere da queste considerazioni.

Luglio 1919.

(1) Ora i Comuni hanno ottenuto la facoltà di stabilire più alte tassazioni, ma i ricchi s'impongono quasi dappertutto e il « massimo » del focatico è sempre una irrisione.

II.

**Discussioni e polemiche
sul decentramento.**

Come arrivare al decentramento.

Quella del dare e dell'avere fra regione e regione è certo una questione antipatica: ma si sarebbe dovuto fare in modo che non sorgesse per nulla, e che almeno non divenisse malattia cronica del nostro organismo unitario.

Cavour ebbe il merito d'intuire ciò che fatalmente sarebbe avvenuto, e fin che potette si oppose al trionfo dell'accentramento, dal quale, egli diceva « nascon quasi tutti i mali della società moderna ». E furono suoi seguaci, in questo campo, i più autorevoli capi di governo che l'Italia abbia avuto: da Ricasoli, Farini e Minghetti sino a Depretis, Crispi, Rudini, Zanardelli, Sonnino.

Non parliamo della scuola repubblicana e democratica: da Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Mario sino a Cavallotti, Bovio e Colajanni furono tutti sostenitori del decentramento. Mazzini vide chiaro il problema fin dal 1831, quando nessuno ci pensava: « il sistema di contenzione e di despotismo amministrativo - scriveva nello Statuto della « Giovane Italia » - non ha nulla di comune con l'unità ». E quando nel '61 il Regno d'Italia fu costituito, egli ammoniva che solo tre unità politico amministrative dovevano permanere: « il Comune, unità primordiale; la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo; e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime... » (1). L'unico errore di Mazzini fu quello di sug-

(1) Cfr. « Istituzione per gli affratellati », 1831; Op. di GIUSEPPE MAZZINI « Dell'unità italiana », 1863, e parte II, scritta nel 1861.

gerire la formazione di Regioni artificiali; dodici in tutto lo Stato, a loro volta suddivise in distretti e questi in comuni, ciascuno dei quali non avrebbe potuto avere meno di 20 mila abitanti « per affratellare nella stessa circoscrizione la città e parte delle popolazioni rurali »: una specie del sistema « a scacchiere » dei dipartimenti, in cui, sotto la Rivoluzione, si specializzò il Ministro Roland. Sistema farraginoso e meccanico, che in Italia non avrebbe potuto resistere, per la stessa ragione per la quale non potrà resistere ancora a lungo la centralizzazione odierna: perchè, ossia, le antiche regioni e province sono vive vivissime con i loro confini, le loro tendenze e le loro tradizioni, e non si lasceranno mai assorbire.

Tuttavia l'accentramento, condannato, a parole, dai maggiori uomini di governo, si è perpetuato nei fatti. Sarebbe ingiusto dire che Monarchia e accentramento son tutt'una cosa e che, fin quando c'è la prima, bisogna piegarsi al secondo. Delle grandi Monarchie europee fu accentratrice la francese, lo sono la spagnuola e l'italiana; non lo furono la tedesca e l'austriaca, non lo è l'inglese. La centralizzazione non è dunque una norma necessaria all'esistenza della Monarchie. Questa, come considerazione d'indole generale. Nel caso particolare dell'Italia le cose mutano. Da noi Cavour, Ricasoli, Minghetti e i loro successori non poterono effettuare i loro progetti perchè la Monarchia temeva di saltare per aria. V'ha di più: l'accentramento fu la chiave di volta della conquista piemontese, cioè monarchica, del Paese: solo così fu possibile di tentativo di « piemontesizzare » l'Italia.

Fra le Repubbliche europee odierne quella di Francia è ancora accentratrice. Però è un errore il credere che codesta sia un'eredità della Rivoluzione e della famosa Costituzione napoleonica dell'anno VIII. Leggere, per convincersene, il Capitolo del Tocqueville su « L'Accentramento dell'antico Regime »: « L'accentramento - egli scrive - è la sola parte dell'ordinamento politico del vecchio regime che sia sopravvissuta alla Rivoluzione ». (1)

In Germania molti fra gli uomini politici si schierano oggi

(1) Cif. TOCQUEVILLE, op. cit.

in favore del centralismo, per la necessità in cui si trova lo Stato di premunirsi contro tentativi separatisti. Ma altri, i più, obiettano che appunto col centralismo, che soffocherebbe le consuetudini e le libere iniziative locali, creatrici nel passato della prosperità tedesca, potrebbero diffondersi le tendenze separatiste.

I bolscevichi di Russia sono per l'accentramento nel senso voluto da Marx, non per « il centralismo che venga dall'alto, come qualche cosa che possa essere imposta solo dai funzionari e dai militari », ma come « cosciente centralismo democratico di proletariato » da contrapporre « al militaresco centralismo borghese, mantenuto in piedi dalla burocrazia » (1). Son parole di Lenin, scritte mentre ancora Kerenski era al potere.

Divenuto capo del governo bolscevico, Lenin ha tenuto largo conto dei bisogni della Russia, e mentre ha stabilito che i decreti e le relative istruzioni vengano emanati dal Commissariato del popolo e dal Comitato centrale esecutivo di tutta la Russia, ha ad un tempo dato mandato ai Consigli provinciali e distrettuali, che sono approssimativamente autonomi, di adattare i decreti stessi alle necessità della regione. Ne consegue che l'esecuzione pratica di un medesimo decreto mostra alla fine una grande varietà, perchè ogni Consiglio di provincia ed anche di comune e villaggio risolve esso stesso con la propria intelligenza i problemi che gli si presentano come urgenti. Ogni Consiglio superiore raccoglie poi i lavori della legislazione e dell'amministrazione dei consigli subordinati, li coordina e dà istruzioni unitarie in quelle cose nelle quali ne rileva l'opportunità (2). Anche ultimamente i giornali hanno riportato che l'autonomia provinciale in Russia è stata solennemente riaffermata. Data però la struttura del governo comunista, la burocrazia è aumentata enormemente.

* * *

Torniamo all'Italia. Qui si verifica appunto ciò che in Germania temono possa avvenire nel caso si effettui l'accentramento. La vita e le iniziative locali affogano nel mare morto della

(1) LENIN, « Stato e Rivoluzione », Milano, Società Editrice « Avanti », 1920.

(2) Cfr. ALESSANDRO TOUBLER, « L'assolutismo parlamentare e burocratico e la democrazia dei Consigli », nella Rivista Comunismo, 15-31 dicembre 1919.

uniformità più esosa e petulante. La guerra ha dimostrato che l'edificio unitario è più saldo che mai. Tuttavia gli spiriti deboli temono sempre che possa crollare e si stringono al centralismo come ad un'immaginaria ancora di salvezza. E non è più - si badi - il centralismo dei primordi del Regno, con pochi impiegati e lieve dispendio. In quei tempi, l'on. Crispi rimproverava aspramente all'on. Sella la nomina di qualche centinaio di funzionari. Ma oggi si tratta di decine di migliaia di impiegati e di miliardi di spese. È una corsa pazza verso l'abisso.

Così, tutti parlano di decentramento, ma pochi hanno delle idee chiare sulla riforma; la invocano per pappagalleggiare, perchè è una parola di moda, tutt'altro dunque che per intima persuasione.

Ora noi crediamo che occorra portare la discussione sopra un terreno pratico, facendo appunto la questione del *dare e dell'avere* regione per regione. Quelle sperequate - son quasi tutte le province meridionali e alcune dell'Italia Centrale - afferrerebbero alfine il lato sostanziale del problema, che ora sfugge quasi completamente, e finirebbero coll'aderire al nostro programma.

Non bisogna però incorrere in un errore di metodo, che potrebbe seriamente pregiudicare l'ulteriore svolgimento della nostra azione. Bisogna persuadersi che, specie nel Mezzogiorno, la provincia ha tradizioni radicatissime. Il circondario non è mai esistito, e viceversa lo si rispettava nell'ultimo progetto per la riforma della legge elettorale amministrativa. Ma la provincia meridionale, come aggregato di popolazione e come unità territoriale, risale alla unificazione del *jus italicum* e si identifica col Municipio Romano. Nel Mezzogiorno - e anche talvolta nel resto della penisola - vi sono fra provincia e provincia delle differenze notevolissime nell'agricoltura, nella distribuzione demografica e nel carattere delle popolazioni. Queste differenze possono andare scomparendo col tempo, ma ora esistono. E allora?... si dirà. E allora, bisogna fare una cosa molto semplice: arricchire le province di nuovi redditi, renderle autonome e lasciarle liberamente decidere se sia o no il caso, a seconda degli interessi generali, di consociarsi con le province limitrofe per intraprese d'interesse comune - come i lavori pubblici, l'assistenza sociale, i servizi d'igiene, ecc. - o di confederarsi in am-

ministrazioni regionali più vaste e complesse. In capo a un certo tempo, le regioni risorgerebbero spontaneamente, per mutuo consenso delle popolazioni, non per decreto reale o per legge dello Stato. (1)

Bisogna intendersi sul concetto di autonomia, che, interpretato inesattamente, cagiona perplessità e titubanze. Anche la più ampia e completa libertà ai Comuni ed alle province non prescinde, non può prescindere da leggi severe, che chiamino i gestori del denaro provinciale e comunale a rendiconti precisi. Così, p. es., intendeva le autonomie locali il Crispi, fin dal suo discorso del '74.

* * *

Attualmente nella maggior parte delle nostre province c'è un diffusissimo malcontento contro lo Stato, il quale prende tutto - è ancora scottante, fra l'altro, il ricordo del regime delle requisizioni - e che in ricambio dà assai poco. Ma le popolazioni, in genere, concepiscono sempre il Governo come un Ente astratto, al di sopra degli uomini e delle cose, ed indirizzano le loro proteste contro il Consiglio provinciale o contro il comune.

I Consigli provinciali sono caduti nella disistima generale, giacchè si è visto che tutti i voti che emettono e tutte le logomacchie che fanno non servono proprio a nulla, non avendo nessun potere, tranne quello di... confidare e di protestare a tempo perso. Per i Comuni, peggio di peggio. Essi son tenuti d'occhio e sospettati dai contribuenti.

La più efficace propaganda per il decentramento va fatta, quindi, nei comuni e nelle province, spiegando ciò che vuol dire rinnovazione dello Stato attuale e semplificazione di organi amministrativi, sovrattutto soffermandosi sulla garanzia che comuni e province avrebbero di riversare a loro diretto vantaggio la maggior parte di ciò che pagano per imposte e tasse, nonchè dei loro risparmi depositati sugli istituti locali e statali.

Ocorre orientare - ecco tutto - verso il decentramento, provinciale o regionale non importa, l'anima popolare, e svolgere

(1) Mi si permetta di citare il mio lavoro a *Un problema nazionale, il decentramento* v. Treves, Milano, 1920.

un'opera attiva e seria di preparazione per la nuova *forma* che vogliamo dare allo Stato. Guai a noi se il decentramento ci scendesse dall'alto, tutto d'un tratto, come già il suffragio universale, la rappresentanza proporzionale, il controllo sulle industrie ecc.!... Sarebbe il solito banchetto imbandito alle otto del mattino, sarebbe cioè il modo migliore per burlare noi stessi e per far fallire il decentramento prima ancora di attuarlo.

Marzo 1921.

XVI.

**Comune e regione nel pensiero
di Bovio e di Cavallotti.**

Un errore di valutazione storica che ormai si è quasi generalizzato è quello di credere che la vecchia Estrema Sinistra non sapesse discutere i problemi concreti, ma fosse tutta imbevuta dallo spirito romantico del Risorgimento. Già l'epoca del Risorgimento emerge e si distingue, non solo per il grande fervore patriottico, ma anche per lo studio delle questioni tecniche della Nazione che sorgeva: e il più alto esempio lo diedero Carlo Cattaneo e poi Agostino Bertani. L'Estrema Sinistra perseverò nella stessa strada e seppe mirabilmente congingere alle lotte ideali - contro il Pontificato, contro l'Austria, contro gli esorbitanti poteri dello Stato - quelle per i problemi di ordine immediato e pratico. Frasi sonore e roboanti se ne son fatte in ogni tempo, allora come adesso, più adesso che allora. Tanto è vero che la legislatura ora defunta ha ohiacchierato, ma non ha legiferato.

Giovanni Bovio e Felice Cavallotti furono due ardenti sostenitori della necessità del decentramento. In poche pagine, anzi, come in quelle di Bovio, veangono meglio esaltate la dignità comunale e la tradizione regionalista dell'Italia.

Sentitelo infatti alla Camera, il 22 giugno 1877:

« ... Coll'accentramento, che vuol dire esagerazione di autorità politica, non è possibile nè la giustizia nè l'agiatezza presso nessuna Nazione, ma specialmente nell'italiana, che sente i giorni migliori della sua vita nella storia dei comuni. Non prevedevano quei nostri padri che oggi tutti i Comuni volgerebbero a fallimento per l'avarizia dello stato onnivoro. Una volta la lupa era la Chiesa; oggi è lo Stato. L'accentramento costringe i signori ministri a prendere consiglio in ogni cosa dai capi della burocrazia, e quindi un agitarsi che non è cammino, un provvedere senza preveggenza, un affaccendarsi e intrioarsi come

delle mosche sotto una campana di vetro: è l'immobilità del male.

« Chi sono i ministri? *Servi poenae effecti*. Ognun di essi ha da portare l'Italia sulle spalle e

A terra cade e sè brutta e la soma!

« Se nel 1860 c'era popolo che veniva da rivoluzione sfrenata, potevasi giustificare una dittatura; se veniva dai plebisciti, era degno di una libertà più larga. Il presente accentramento orea una spece mostruosa di nove dittatori, i quali alla loro volta diventano nove dogi rispetto ai capi nella burocrazia, che fanno tra loro un sordo Consiglio dei Dieci. Questa rotina non è la legge, non è la giustizia, non è la vita nazionale. Fu detto che San Tommaso era un potente intelletto chiuso nella rete scolastica; più certo è che il popolo italiano è un gigante chinso nella rete burocratica. La conseguenza è quella che si vede ogni giorno. Quando si è fuori del governo, si è larghi di promesse tribunizie; quando si tocca il potere, si diventa proconsoli per necessità. Quindi l'Italia è fatta indifferente verso gli uomini e pensosa del sistema ».

Alla formula di Bertani « l'Italia aspetta », Bovio sostitniva la sua, più rispondente alle condizioni della coscienza italiana: « L'Italia aspetta giustizia da sè ». E continuava:

«..... Due sono gli effetti più malefici dell'accentramento: la reazione regionale che cresce di giorno in giorno, e lo sfiguramento del genio nazionale. La reazione regionale o'è, non bisogna negarla con prediche unitarie: è la naturale reazione delle parti contro un centro fittizio, assorbente, che intristisce le membra della Nazione... Quanti qui siete lombardi e piemontesi, e voi del paese là dove il si suona, e voi di Roma sulla cui fronte la cenere sparsa dal prete non ha potuto mai cancellare il *civis*, e noi di laggiù nel cui petto lo spagnuolo non ha potuto spegnere le vampe dei vulcani, noi ce la possiamo dire la verità: amiamo l'Italia, perchè la vogliamo senza straniero sino alle nostre naturali frontiere; ma amiamo pure le nostre regioni, perchè hanno una diversità che è gran ricchezza di natura. Spenta questa diversità, noi ci sentiamo oppressi come sotto l'uniformità cinese! E di qui il secondo effetto più doloroso dall'accentramento: al Governo sfugge il genio nazionale. La Nazione non è più veduta

direttamente, ma attraverso la retina e l'uniformità. La #sonomia propria della Nazione scompare, e l'Italia può esser governata, non dico come l'Inghilterra, come la Francia, ma anche come la Cina e la Persia. L'Italia non ha un proprio destino. Non dicesi più: « questo è il bisogno nostro »; dicesi: « così si fa altrove ». Non dicesi: questa è una necessità presente derivata dalla nostra rivoluzione »; ma si ha da fare in una regione come in un'altra. E questo accade nella scuola, nell'amministrazione, negli organi giudicanti, in tutti gli uffici pubblici, non esclusi gli Uffici della Camera. Giovanni Bosco dopo tanti anni di esperienza ha notato che i fanciulli del Mezzogiorno non possono essere educati come quelli del Settentrione e che l'uniformità pedagogica è una pazza pedanteria. Si ha una specie deforme di cosmopolitismo politico, si ha una Italia inglese, americana, araba; ma una Italia nostra, italiana non si è veduta ancora, e poi si ripete ogni giorno il motto di d'Azeglio: « l'Italia è fatta; si hanno da fare gl'italiani ». Snodate le membra del paese, scioglietele da questo centro artificiale, e gl'italiani parranno come sono, figli di Alpi e di vulcani, di mari e di sole, con dentro l'anima quell'armonia che ritrae la contemporaneità di questi contrarii elementi naturali ».

Bovio, che era allora un giovane deputato, riportava, dopo questo discorso, uno dei suoi primi successi parlamentari; ma il problema, naturalmente, rimase immutato.

Ma egli non lo dimenticava. Comune e Regione avevan per lui un troppo grande significato storico, perchè potesse obliarlo. Ecco infatti nel discorso tenuto a Firenze nel 1889 nel centenario di Francesco Ferrucci, rievocare le nostri grandi memorie comunali: « il Comune.... quale tumulto di memorie per gl'italiani! Più stretta è la cinta della Patria e più il cittadino l'ama. » « ... Libertà chiamarono i nostri l'autonomia del Comune, pronti a morire per quella più che la vecchia guardia per l'Impero.... Attraverso la barbarie innovatrice della consunta razza latina due tradizioni non furono mai al tutto spente in Italia, il Diritto romano e un certo organismo municipale.... »

Poi egli sintetizzava mirabilmente il suo pensiero in un altro discorso, ben più importante, cioè nel « programma politico » svolto a Gallipoli il 1893, durante le prime elezioni giolittiane:

« La politica interna - diceva Bovio - riposa tutta sopra un

grosso equivoco: il centralizzamento per l'unità. Abbiamo contorta l'Italia sul tipo francese, quando manifesta è la concordia da Dante sino ai nostri più recenti pensatori politici nel respingere il tipo centralizzatore di Parigi. Nessun di voi può avere dimenticato che Dante non fu lieto dell'impianto assorbente di Parigi, cioè della fortuna di una Nazione in balia di una città; nè aver dimenticato come Petrarca opponeva all'unità parigina la mirabile varietà delle cento città italiane. E su questa potente varietà i due fondatori della Città terrena fissarono col genio la forma tipica dell'unità futura. Unità sì, ma vita di Regioni, e autonomia di municipi, e rispetto agli istituti e alle tradizioni locali, trasformabili per selezione lenta, non per soffocamento istantaneo v.....

* * *

Felice Cavallotti difese sempre, anche lui, la regione contro lo Stato. L'affinità politica fra lui e Francesco Crispi, che poi doveva rompersi così clamorosamente, e la grande venerazione ond'egli per tanti anni circondò lo statista siciliano trovavano una ragion d'essere nelle riforme interne che Crispi vagheggiava: il decentramento tra le prime. Ma quelle riforme non furono effettuate, perchè - come Bovio aveva detto - esse ormai sfuggivano alla iniziativa degli stessi ministri. Esse dunque rimanevano, quasi per diritto di ereditarietà, patrimonio dell'opposizione. Infatti Cavallotti nel suo « Patto di Roma » nel 1890 fissò il problema dell'accentramento tra quelli fondamentali della vita italiana: « Della iniziativa popolare nella vita dello Stato compimento armonico e necessario, più che altrove in Italia - ove non per nulla fiorirono i Comuni -, è il più largo sviluppo delle libertà amministrative. La tutela accentratrice, eccessiva del Governo, date le condizioni topografiche e storiche d'Italia, e le diversità di tipi, tradizioni, bisogni, costumi, clima, condizioni economiche ecc. è una vera assoluta paralisi della vita generale. Indi appaiono urgenti le modificazioni alla nuova legge comunale e provinciale per restringere, nell'amministrazione dei comuni e delle province, l'ingerenza e la tutela dell'autorità politica centrale e locale; per ampliare l'autonomia e le attribuzioni dei corpi elettivi dei Comuni e delle province nell'amministrazione e nel disbrigo di tutti gli affari e interessi d'indole locale, mantenendo al po-

tere centrale solo quando intimamente si lega alla compagine dello Stato (unità politica e giudiziaria, esercito e armata, grandi opere pubbliche, scambi internazionali) ».

Siamo dunque appunto nel campo delle proposte concrete, che Cavallotti sminuzzava nei capitoli del Patto di Roma relativi alla istruzione pubblica, all'esercito e alla milizia, alle economie, ai lavori pubblici e alle riforme amministrative in genere. Pochi, anzi, hanno più di lui guardato la questione con maggior senso di praticità.

In seguito, egli portò il problema alla Camera, ove v'erano, come vi sono e vi saranno, i soliti timorosi *unicisti* più che *unitari*. E Cavallotti li ammoniva severamente, il 9 luglio 1896: ... « La Regione c'è modo e modo d'intenderla. C'è la Regione come può intenderla chi, come me, come Imbriani, è credente antico convinto e devoto nell'Unità, perchè questo è il sogno che da giovani adorammo. Di unitari come me, gelosi della sacra idea, alla quale offerimmo gli entusiasmi ed il sangue, è fatta ormai una falange, che pensa in questo come me. Giacchè l'accentamento livellatore, spegnitore, che niente ha che fare con l'unità, e ne è, anzi, nemico capitale, ha provocato sintomi di reazione che devono rendere pensosi coloro a cui la grande opera sta a cuore. »

Ma contro il decentramento furon pronunciate alla Camera, in quella circostanza, vere e violente requisitorie; e l'on. Damiani non volle tralasciare di asserire che, senza lo Stato unitario, l'Italia sarebbe stata sopraffatta da due fantasmi minacciosi: il socialismo ed il clericalismo. Ed ecco Cavallotti e replicargli: « Onorevole Damiani, è una legge storica costante che partiti avversi a un dato ordine di cose sfruttino contro di esso tutte le cause di malessere e di malcontento che esso provoca, e in queste attingano accrescimento di forze. Nè l'ordine di cose ha da lagnarsene, se è lui che fornisce le armi. E invece di domandarsi di tutto questo crescere di pericoli la ragione; invece di chiedere in quale e quanta misura vi abbia potentemente contribuito il dissegnato, uniforme, violento ordinamento accentratore, la triste cappa di piombo, che si è voluta imporre alla vita italiana, nossignori, si viene qui a dirci: Poichè trent'anni di questo sistema ci hanno dato questi germi, continuiamolo allegramente, perchè i germi si sviluppino!... »

Ora gli anni di esperimento sono saliti a sessanta, con quanta delizia da parte degl'italiani non è a dirsi. Ma v'è della gente che ancora ragiona come nel '96 gli avversari di Felice Cavallotti. Dirigiamo a tutti i « centralisti » impenitenti le sue roventi parole.

Maggio 1921

XVII

Le Regioni e lo Stato.

Sono note le parole pronunciate da Giolitti alla Camera il 26 giugno 1921: « Una delle questioni delle quali più si è parlato è la questione del decentramento. E' stato ricordato che un progetto Minghetti del 13 marzo 1861 preparava già questo decentramento. Io però debbo osservare che quel disegno di legge non mirava ancora ai fini ai quali si mira oggi: era semplicemente la creazione di governatori regionali.... L'opinione pubblica in Italia, allora, ed io data la mia età lo ricordo perfettamente, si manifestò contraria per timore che questo rallentasse l'unificazione definitiva dell'Italia. Ora la questione è in termini assolutamente diversi da allora. Pericoli per l'unità non ne esistono, e quindi dobbiamo e possiamo procedere energicamente in questa via... Ora bisognerà creare soprattutto le rappresentanze elettive delle singole regioni, bisognerà determinare ben chiaramente quali attribuzioni si tolgono allo Stato per darle alle regioni e quali attribuzioni anche si debbono togliere alle province, perchè si tratta di servizi che è meglio concentrare in unità più vaste ». E concluse dicendo che dalle istituzioni esistenti nelle nuove province (Trentino, Istria ecc.) « potremmo trarre esempi utili per la trasformazione in senso regionale di una parte dei servizi dati alle province e anche di una gran parte dei servizi che si possono togliere all'accentramento statale. »

Queste parole sono state interpretate in tutti i modi: l'on. Orsano per il cosiddetto « Partito sardo d'azione » se ne è mostrato soddisfattissimo; alcuni giornali e riviste, invece, che agitano il problema del decentramento, credono di rinvenire nel discorso di Giolitti il pericolo di una nuova confusione di organi: temono cioè che accanto agli attuali Consigli Provinciali, che hanno attribuzioni così limitate e modeste, possano sorgere quelli Regionali, anche con poche e poco serie mansioni.

Francamente, il Paese darebbe ancora una volta segno d'ine-

riorità politica se si fermasse a discutere, a proposito di decentramento, le idee di Giolitti o di Bonomi o di altri ministri passati presenti e futuri, senza portare per sua parte - a questa che dovrebbe essere veramente una grande e rinnovatrice riforma - alcun contributo di studio e di preparazione. Le riforme che scendono dall'alto all'improvviso non conseguono mai pieni e completi risultati; viceversa riescono sempre proficue le riforme che sono state prima meditate e approfondite nel Paese e che, suscitando intorno a sè un'eco larghissima, hanno agitata l'opinione pubblica. Onde fece bene l'on. Bonomi a non accettare l'emendamento presentato quasi di sorpresa alla Camera dal popolare on. De Gasperi in favore dei nuovi organi regionali: il decentramento è tal problema che non può essere fuggevolmente discusso alla fine di una stanca seduta parlamentare, ma dev'essere affrontato di proposito con la maggiore serietà e ponderazione. Non ci mancherebbe altro se il decentramento, regionale o provinciale che sia, ci venisse « concesso » da un giorno all'altro, impensatamente!

Ed occorre - come norma preliminare - abbattere alcuni pregiudizi, che impediscono a molti di comprendere e valutare esattamente la riforma del decentramento, con la quale libereremo l'amministrazione dello Stato di uffici dispendiosi e inutili e di impiegati superflui, trasferiremo alle Regioni quelle funzioni - lavori pubblici, opere di trasformazione agraria, assistenza sociale, ecc. - che Cavcur per primo voleva loro attribuire col progetto di legge del 1860, e sottrarremo le Regioni stesse al dominio assoluto e ormai quasi insindacabile dei complicatissimi organi centrali.

Uno di tali pregiudizi dunque, il più diffuso, è quello che la resurrezione delle regioni toglierebbe ancor altra forza ed altro prestigio al nostro Stato, come se è possibile pienezza di vita nazionale, se manca una profonda vita della regione ed anche dell'individuo! Come se la Nazione si forma in astratto e non, concretamente, di province e di regioni!

Gli Stati che hanno più saldi e resistenti organismi nazionali - la Germania, gli Stati uniti, la stessa Inghilterra - si reggono col più esteso e completo decentramento. Nessun ministro può aver vaghezza, in quei Paesi, di pretendere che un solo decreto trovi identica esecuzione in tutte le province, che hanno diversi e spesso

opposti bisogni, e caratteri peculiari differentissimi! La regione provvede a sè per la sua vita, fondendosi nella più vasta ed organica vita nazionale. Sovratutto ai fini della produzione e della tutela delle masse la direzione regionale diventa efficace. In Italia come altrove - ma in Italia più che altrove - non abbiamo una produzione nazionale, ma tante produzioni regionali. Sottoporle ad una norma unica significa soffocarle; lasciarle libere significherebbe invece migliorarle e intensificarle. Uno dei motivi più seri e fondati della superiorità del Settentrione sul Mezzogiorno sta appunto nel fatto che nel Nord vissero e prosperarono organici Stati regionali, mentre tutto il Sud fu sottoposto ad un'unica Monarchia accentratrice. Fin quando la Puglia fu Stato a sè, con i Normanni e gli Svevi, essa fu tra le regioni più civili e progredite; ma quando, incorporata nel vecchio Reame, fu schiacciata sotto la pesante uniformità francese, austriaca e spagnuola, la Puglia si arrestò sulla via della evoluzione. D'altronde, a parte queste considerazioni, chi può temere, oggi, della resistenza del nostro edificio unitario? Lo stesso senatore Fortunato, che lungo cinquant'anni aveva sempre espresso a tal riguardo i dubbii più angosciosi, ora è il primo a riconoscere che l'unità, cementata dalla guerra, è veramente infrangibile (1). Onde le parole di Giolitti « pericoli per l'unità non ne esistono, e quindi dobbiamo e possiamo procedere energicamente su questa via », cioè sulla via del decentramento, erano il semplice riconoscimento d'uno stato di fatto.

La resurrezione della Regione irrobustirebbe lo Stato, gl'infonderebbe nuovo sangue e nuova vita. Lo Stato farebbe la legge breve e chiara; la Regione l'adatterebbe alla realtà concreta e alle concrete esigenze della sua natura. Lungi dagli arruffii burocratici e dalle sperequazioni violentatrici tra provincia e provincia, tra Nord e Sud, lo Stato tornerebbe alle sue alte e vere funzioni, di definitore e gestore di tutti gl'interessi nazionali. Fin ora invece ha fatto spesso la parte di un grosso consiglio comunale o di una società di commercio pessimamente amministrata...

(1) Cfr. G. FORTUNATO « Dopo la guerra sovvertitrice », Laterza, Bari, 1921, pag. 11.

* * *

Perfino in Francia, terra ferace di macchinosi congegni burocratici con relative organizzazioni sindacali di burocrati sempre malcontenti - congegni e organizzazioni purtroppo importati o *plagiati* in Italia -, ora si sono accorti che la Regione, unità etnica geografica culturale, non può esser soppressa, neanche a furia di leggi e decreti, ripetutisi dal tempo dei Re e della Rivoluzione sino ai giorni nostri. Ma che razza di Ente-Regione vogliono far sorgere in Francia!...

Il Gabinetto Briand ha incaricato nell'aprile 1921 il Sottosegretario all'interno Colrat, di predisporre un progetto di legge per la introduzione degli organismi regionali nell'amministrazione francese, ma ha segnato nel contempo le linee della riforma nei modi seguenti: l'Ente provincia deve restare immutato; devono essere invece aboliti i circondarii, le sottoprefetture, e gli uffici governativi esistenti nel Circondario stesso. Per converso, sorgerebbe una nuova forma di Ente pubblico, il Cantone, risultante di comuni rurali in cui verrebbero concentrati servizi intercomunali. La Regione sarebbe retta da membri eletti da delegati dei Consigli Provinciali, con limitate funzioni amministrative; e ogni deliberazione relativa al commercio e all'agricoltura non sarebbe presa dal Consiglio Regionale senza il parere delle Camere di Commercio e delle Federazioni di Agricoltura.

Noi ci auguriamo che questo infelicissimo progetto - tranne per quel che riguarda l'abolizione delle inutili e costose sottoprefetture - non trovi ammiratori in Italia. L'Ente-Regione o sarà tale o non sarà. Per essere Ente-Regione i Consigli Provinciali devono sparire, il che non farebbe dispiacere a nessuno, neppure forse ai componenti dei medesimi, costretti ad esercitarsi in logomachie il più delle volte senza costrutto, dato il difetto di attribuzioni serie e definite. Se accanto alla provincia facessimo sorgere la Regione, allora si verificherebbe quel che l'on. Salandra mostrò di temere nel discorso del maggio 1921 a Bari: nuovi orgauì burocratici accanto a quelli già esistenti. E sarebbe.... il finimondo! Basta con l'imitare pedissequamente i sistemi statali e politici francesi. Volgiamo invece lo sguardo al-

l'amministrazione ereditata dagli austriaci nelle nuove province ed anche a quella tedesca dall'Alto Adige - senza vani e fatui preconcezioni contro il nemico di ieri -, province nelle quali il decentramento è già in atto e dove gli uffici provvedono sul serio ad organizzare i servizi pubblici e non sono uffici di collocamento, a sollievo dei soliti postulanti. Prendiamoli ad esempio, codesti uffici, per creare i nuovi organi di uno Stato italiano dalle linee semplici e chiare. Ridiamo agli Enti locali - secondo chiedeva, in un classico discorso, Silvio Spaventa - il senso della responsabilità che hanno perduto, responsabilità amministrativa e finanziaria; rendiamo loro la invocata sveltezza di procedimenti e la capacità di rispondere ai bisogni dei cittadini e allo sviluppo economico del Paese. E, così concepito, il decentramento, lungi da ogni sovvertimento politico e giuridico dello Stato, può divenire, e diverrà, il mezzo più efficace per risanarlo e rinvigorirlo.

Agosto 1921.

XVIII.

Polemica sul decentramento... di Don Sturzo

I. - Siamo dunque alla grande offensiva contro il decentramento regionale. Uomini politici, giornali, riviste, tutti sono ora divenuti, di punto in bianco, timorosi dell'unità della Nazione. Il *Giornale d'Italia* e il *Tempo*, per es. pubblicano adesso, al medesimo posto d'onore che aveva ospitato articoli « regionalisti » della più bell'acqua, veementi rampogne contro le supposte insidie del decentramento. L'On. Mussolini che altra volta, nei primi programmi dei Fasci e nel *Popolo d'Italia*, s'era con ogni chiarezza pronunciato a favore della Regione, nel discorso del novembre all'Augusteo ha dichiarato, nel suo patriottico ardore, di accettare per ora, appunto per non andar incontro all'imprevisto, il solo decentramento burocratico.

In effetti, Don Sturzo e l'ultimo Congresso Popolare, han fatto più male che bene al povero decentramento. Dietro Don Sturzo - dicono molti - c'è il Vaticano. Ora il Vaticano vuol riguadagnare Roma. Ma Roma non si può ottenere con le buone, e allora si ricorre alle insidie. Infatti, ammessa la costituzione dell'Ente Regione autonomo ed autarchico, Roma con relativo Lazio può offrirsi senz'altro, nuovamente e spontaneamente, a Sua Santità il Papa.

Si capisce che, di fronte a codeste, come chiamarle? paure e ossessioni, il ragionamento diviene perfettamente inutile. Meglio è invece concludere come un egregio avvocato, mio amico, che disse senz'altro, e fu sincero, ch'egli si schierava contro il decentramento sol perchè erano favorevoli i preti...

Scherzi a parte, Don Sturzo può avere benissimo, e certo li ha, i suoi bravi secondi fini nel farsi paladino del decentramento; ma noi lo facciamo assai più lungimirante e pericoloso di quanto in realtà non sia; e comunque è ridicolo ridurre un problema d'importanza nazionale quale il decentramento ad una miserevole questioncella pro o contro Don Sturzo.

La storia vera è - quante volte dobbiam dirlo? - che in

Italia i problemi politici non si studiano o si studiano male. Vi sono le impressioni - le *sensazioni* di Enrico Ferri -, effetti cioè del caldo o del freddo dell'ambiente, le quali si riverberano sulla stampa e sulla opinione pubblica, ma che restan sempre impressioni e nient'altro che questo.

Per suo conto, il Paese risponde a tono. Si minaccia, con la riforma della burocrazia, di sopprimere alcune sottoprefetture?... Ed ecco sindaci che insorgono, deputati che si agitano, ministri che promettono..., e scommetto che anche questa volta la falange dei sottoprefetti - i più inutili ed ingombranti burocrati d'Italia - resisterà impavida agli assalti dei riformatori, e... non sarà più toccata.

Ma procediamo per ordine, ed esaminiamo gli argomenti di tre fra i più decisi ed autorevoli avversari della resurrezione delle Regioni: Panunzio, Zanetti, Miranda.

II. - A sentirli, lo Stato correrebbe verso il dissolvimento, verso l'estrema rovina. Come se lo Stato odierno fosse veramente organico, robusto, forte !... Sergio Panunzio - lo ricorda egli stesso - è regionalista a modo suo, cioè è regionalista sindacalista. Nel suo lavoro, veramente pregevole, sulla « Lega delle Nazioni » (1), egli disegna con precisione i tre organismi arquetipi - Comune, Regione, Stato - sui quali dovrebbe fondarsi l'edificio della Società delle Nazioni. La Regione, per lui, è la sintesi territoriale dei sindacati regionali, e deve avere proprie competenze, poteri ed organi deliberativi ed esecutivi, con funzionari tecnici, con un insieme di affari e di impiegati (pag. 71). Però - son parole del Panunzio - « la rappresentanza è: a) economica e particolare, e dà luogo, nel Comune nella Regione nello Stato nella Lega delle Nazioni, ai parlamenti tecnici o economici; b) politica o sintetica e dà luogo, nel Comune nella Regione nello Stato nella Lega delle Nazioni, ai Parlamenti politici » (pag. 71). Ergo, parlamenti politici nella Regione, oltre ai parlamenti economici o tecnici. Questo sosteneva il Prof. Panunzio nel dicembre 1918. Ora però egli vuol meglio definire questa sua concezione dell'Ente Regione e dice ch'essa deve avere soltanto « una struttura professionale plurisindacale »..

(1) Cfr. S. PANUNZIO, « La lega delle Nazioni », Ferrara, Taddei 1920.

Ma il suo pensiero è forse più chiaramente espresso in un altro suo lavoro, anche del 1918: nella prefazione al libro del Ginnari sul « Mezzogiorno dopo la guerra » (1): « Certa cosa è - dichiarava il Panunzio in quella sua prefazione - che si va verso la costituzione di parlamenti tecnici, periferici, *discentrati*, regionali, professionali, particolari, cooperativi, *di interessi*, tutti moventisi però intorno a un nuovo, *toto genere* diverso dall'attuale, parlamento *politico centrale*, nazionale, universale, di principi, di tendenze o di direzioni ideali... » (pag. 15).

Ecco dunque il perno del problema: rappresentanza *sindacale* - regionale e nazionale - e parlamento *politico* al centro. Benissimo. Nel mio volumetto sul « Decentramento » (2), io scrivevo, e chiedo scusa per l'autocitazione: « Il Parlamento non potrà riacquistare la intera e consapevole fiducia della Nazione, se prima non rinuncia a tutte delle prerogative perturbatrici delle quali si è rivestito; se non si trasforma cioè in semplice supremo organo di garanzia degli interessi nazionali, conferendo ampie attribuzioni ai Sindacati di classe ed ai Governi locali. In tal modo... Il Parlamento avrà il solo e veramente alto potere di deliberare sulla grande politica dello Stato e di riverberare in sé le superiori finalità della vita del Paese ». In fondo, è il concetto classico del Tocqueville, che « in politica si deve accentrare, e decentrare in amministrazione »; è il concetto mazziniano, che « il sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo non ha nulla di comune con l'unità ». E' dunque chiaro, amico Panunzio, che ci muoviamo nella stessa orbita. Ma tu vuoi che i parlamenti regionali, o provinciali, siano tecnici o corporativistici. D'accordo per la prima parte. Materie esclusivamente tecniche ed economiche sono infatti quelle dei lavori pubblici, insegnamento professionale, impianto di nuove scuole, edifici scolastici, agricoltura, beneficenza, assistenza sociale, ecc.. Ma tu aggiungi di non aver fede negli uomini, temi cioè che se un pozzo nero è il Parlamento centrale, tanti pozzi neri saranno i nuovi Consigli Regionali. E forse potrà essere, fino a quando non sarà mutata la educazione

(1) Cfr. AVV. B. GINNARI, « *Il Mezzogiorno dopo la guerra* », con prefazione di S. PANUNZIO, Piero, Napoli, 1918.

(2) Cfr. M. VITERBO *op. cit.*

politica generale. Però - qui sta il punto - bisogna trovar modo di far appello alle vere competenze, di affasciarle e utilizzarle, e di far sempre più e meglio valere il giudizio dei tecnici.

III. - Ma Sergio Panunzio è un vecchio - non per anni - studioso del problema meridionale. Egli sa benissimo dunque che il Mezzogiorno è vittima del « centralismo »: tanto ne è convinto che scrive (*Critica politica*, 1921, fasc. 17-18): « È un portare vasi a Samo insistere a dimostrare i danni dell'accentramento. Ne siamo tutti persuasi e anzi dalla critica bisogna passare all'azione e ai rimedi ». E dove sono, per lui, questi rimedi? Nella riduzione dei servizi pubblici in genere e nel passaggio di essi ai Sindacati. E certo, p. es., le Ferrovie e le Poste, Telegrafi e Telefoni funzionerebbero men peggio, se affidati direttamente ai ferrovieri e postelegrafonici. Lo Stato che non riconosce legalmente il Sindacato ma è vittima e snocube del Sindacato stesso è un assurdo. Ma bisogna meglio intendersi sul nesso che lega questa politica sindacale alle esigenze peculiari della vita regionale.

Semplifichiamo: con l'accentramento, noi del Mezzogiorno abbiamo avuto - per opere pubbliche, scuole, bonifiche, elettrificazioni, impianti telefonici, ecc. ecc. - dieci invece di cento. Sarebbe questo avvenuto se la Regione avesse potuto provvedere da sé, fare i relativi stanziamenti, deliberare le spese necessarie? Evidentemente no. Forse si sarebbero verificati favoritismi negli appalti, negli acquisti di materiale, ecc. - cose che si verificano anche oggi, su larghissima scala, di tacita intesa tra Ministero dei Lavori Pubblici e Genio Civile -; ma gli interessi della Regione, inquadrati nel loro complesso con gli interessi generali del Paese, non sarebbero stati, alla fin fine, sacrificati.

Ora, questa valutazione d'interessi regionali può aversi mediante i Sindacati e le Corporazioni? Sì - noi crediamo -, ma ad un patto: che cioè, accanto ai sindacati regionali di categoria (agricoltori, contadini, lavoratori, industriali, professionisti ecc.) sorgano Consigli o Enti Regionali o Provinciali - se poco numerosi, tanto meglio - che, senza trascurare i legittimi interessi delle categorie, sorvegliano e tutelino soprattutto quelli superiori della Regione. Lo spirito di classe non deve in nessun caso poter soverchiare la vita collettiva regionale o nazionale.

In altri termini, con o senza predominio sindacale, vi dev'es-

sere sempre uno Stato che faccia leggi, e vi devono essere degli *organi capaci di applicarle*. Questi organi, si è visto, non possono tutti accentrarsi nello Stato stesso, apoplettico al centro, paralitico alle membra, come è oggi. Essi devono essere organi regionali. Lo Stato fa la legge breve e chiara; la Regione l'adatta alla realtà concreta e alle concrete esigenze della sua natura (1). Vi è così un processo di grande semplificazione.

Per concludere su questo punto, il dissidio fra noi e Sergio Panunzio è apparente, non è sostanziale. Panunzio, che è l'assertore più autorevole del sindacalismo nazionale, vuol attribuire ai soli sindacati il compito di svegliare la vita delle Regioni; noi diciamo che accanto ai sindacati devono funzionare Consigli o Giunte Esecutive - il nome non importa - Provinciali o Regionali. Il modo come questi Consigli debbano essere eletti o nominati è cosa che non c'interessa per nulla. Tutto sta che gli organi sorgano con poteri tali da essere in grado di garantire e salvaguardare i diritti della Regione. Alla qual mèta, per l'appunto, vuol anche pervenire Sergio Panunzio. (2)

IV. - E passiamo ad Armando Zanetti, polemista e schermidore abile ed elegante (*Giornale d'Italia*, 2-16 novembre 1921). Egli infatti si sofferma sui lati deboli del sistema... di Don Sturzo. Giacchè questo è l'incredibile: che si dimentica la intera tradizione di pensiero del Risorgimento, favorevole tutta quanta — da Mazzini a Cattaneo, Gioberti, Cavour, Minghetti, Crispi, ecc. — al rispetto delle Regioni, e si vuol far passare quasi quasi il prete di Caltagirone come... l'inventore del decentramento! Lo Zanetti osserva, tra le prime cose, che non è possibile parlare di Regione agraria in un paese come il nostro, ove l'agricoltura è diversa da provincia a provincia, da comune a comune, da

(1) Cfr. AVV. MOLINARI, « *L'odierno problema amministrativo e l'azione agli Enti autarchici territoriali* », Milano, « *Unitas* ». 1921. »

(2) In un suo recentissimo articolo, S. PANUNZIO è tornato sull'argomento: « Due funzioni - egli scrive - debbono poter esplicare i Gruppi di Competenza: 1^o, una funzione consultiva, tecnica, scientifica, promessa o precondizione della funzione deliberativa dei nuovi organi legislativi che si attendono; 2^o, una funzione giurisdizionale. Sotto il primo aspetto, occorre chiarire e con precisione, per evitare sinistre e funeste confusioni, inutili doppioni e reciproci sabotamenti ed ostruzionismi, i rapporti istituzionali tra Gruppi di competenza ed organi amministrativi tradizionali: Consigli Comunali, Provinciali, Ministeri ed organi in genere dell'Amministrazione... » (*Gazzetta di Puglia*, 1. Giugno 1923).

zona a zona. Giustissimo. L'osservazione è vecchia e fu fatta prima di ogni altro da Stefano Jacini. Ma non bisogna esagerare per amore della propria tesi. Occorre tener conto invece di quelle che son le grandi, non le piccole, varietà di condizioni. L'Italia Settentrionale e Centrale sono per esempio nella fase dell'appoderamento, mentre la Meridionale è ancora indietro, ancora aggiogata a forme arcaiche di coltivazione. Il regime uniforme, naturalmente, non tiene alcuna considerazione di queste enormi differenze tra le due parti d'Italia. Si leggano in proposito i più valenti studiosi che abbiamo avuto nel campo della economia agraria: Ulpiani, Valenti, Cuboni, Azimonti, i quali tutti deprecano la esosa tirannia del Ministero di Agricoltura. D'altra parte, la tesi di Zanetti si demolisce da sè. Infatti, qualora le regioni sorgessero, esse potrebbero, assai meglio dello Stato, tener presenti le proprie esigenze, anche se variano da luogo a luogo.

Zanetti è poi contrario alle innovazioni e alle riforme. Per lui il maggior pericolo è in quella mentalità che vede nel « riformare, cioè nel legiferare e creare organi nuovi, senza sopprimere i vecchi, l'unico rimedio ai mali ». Ma, ecco, noi diciamo appunto che gli organi vecchi si devono completamente e inesorabilmente sopprimere, e non ci facciamo abbagliare dall'illusione ch'essi possano semplificarsi d'un tratto, come lo Zanetti mostra di credere nella conclusione ai suoi due articoli. Lo stiamo vedendo con la riforma burocratica. Che semplificazione d'Egitto! O si ha il fegato di recidere e di affondare il bistury, o nulla!...

Il suffragio universale e la rappresentanza proporzionale sono stati per Zanetti due mali, l'uno peggiore dell'altro. L'esempio sarebbe nei Parlamenti di questi ultimi anni, nei quali non è possibile la formazione di vere e proprie maggioranze. Invece, sarà una fissazione, ma io mi ostino a dire che un certo progresso c'è nella educazione del Paese. Le grandi correnti di pensiero che prima mancavano del tutto o sonnecchiavano torpidamente, oggi si vanno ridestando. La proporzionale va corretta e rettificata, ma ha eliminato l'infausto piccolo collegio del quale sembrano obliarsi le infinite vergogne.

V. - In ultimo, Luigi Miranda (*Il Tempo*, 8-9 novembre 1921). Il suo è un breve, vigoroso articolo intitolato, nientemeno, « L'ultima suggestione ». Secondo questo scrittore, per Mazzini,

fin dal 1832, non esisteva che l'Italia; le regioni erano morte e seppellite. Le polemiche di storia ed erudizione sone superflue, specie in un argomento di questo genere; ma comunque è bene ricordare le parole di Mazzini nel 1861: « Io vorrei che non rimanessero che sole tre Unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale; la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio ad un popolo; e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole industriali o marittime. » (1)

Ma Miranda ha ragione da vendere quando contesta a Don Sturzo la necessità e l'opportunità di ricorrere ad « ordinamenti scolastici regionali autonomi ». Qui gli scopi del Segretario del Partito Popolare son troppo palesi per essere occulti. Noi abbiamo costantemente sostenuto che l'impronta di carattere nazionale ai diversi programmi d'insegnamento e l'indirizzo generale delle scuole di ogni genere, cioè la vera e propria ed effettiva politica scolastica, devono essere sempre funzione di Stato e di Governo. Non ci mancherebbe altro se ci fosse a Bergamo, a mo' d'esempio, una politica provinciale scolastica clericale, a Mantova una socialista, a Bari una conservatrice, a Palermo una agnostica, ecc.. Via, son cose da ridere, anche se le dice Don Sturzo! In nessun campo come in quello spirituale - se la scuola è veramente la vita dello spirito - l'impronta statale è indispensabile. Lenin lo ha capito perfettamente in Russia. Ma anche in questo campo la legge deve esser fatta dallo Stato, l'adattamento dalla Regione. Le conoscenze e cognizioni di carattere locale - oggi trascuratissime nel Mezzogiorno, e che costituiscono un elemento psico-pedagogico di capitale importanza - devono esser dettate dalle esperienze regionali. Le scuole professionali devono adattarsi alle condizioni del luogo. L'indirizzo, dunque, deve essere *unico*, e mantenuto con polso fermo, ma le norme regolamentari devono variare da Regione a Regione, per il maggior profitto dei ragazzi e dei giovani. Soprattutto, perciò, è l'amministrazione scolastica contributi finanziari per

(1) Cfr. Opere di G. MAZZINI, « Dall'Unità Italiana », Parte II.

l'apertura di nuove scuole, costruzione di edifici, istituti, ecc. che dev'essere decentrata, in omaggio ai più elementari criterii di perequazione, sin ora sempre manomessi. Su questo e non su altro occorre insistere, senza timore di giungere - come il Miranda scrive - alla « rottura dell'unità spirituale dello Stato ». Lo spirito, l'anima della Patria è e dev'essere immortale. Le regioni ravviveranno e ritempereranno questo spirito, e la loro resurrezione accrescerà allo Stato prestigio, autorità, potere. Come le sue linee diverranno più semplici, più viva e reale diventerà la sua forza interiore.

Lo Stato dinamico, irradiatore di attività, sostituirà finalmente lo Stato polisarcico, pachidermico, statico, che ci delizia da sessant'anni.

Novembre 1921.

XIX.

Diversivi parlamentari sul decentramento.

A via di esser discusso alla facilonza, questo grande problema delle autonomie regionali minaccia di non essere esattamente compreso da nessuno. Cosa, del resto, tutt'altro che nuova in Italia.

Un anno addietro Don Sturzo, nel congresso dei Popolari a Venezia, reclamava a favore delle Regioni il diritto di far leggi, battere moneta, avere una scuola a sè, ecc. ecc. L'Italia in pillole. L'on. Meda - tutti lo ricordano - si oppose onestamente a codeste esagerazioni; la stampa conservatrice diede l'allarme; parecchi, che in un primo momento s'erano mostrati favorevoli alla risurrezione delle Regioni, ora dichiararono di opporvisi recisamente, temendo potesse rompersi la unità spirituale dello Stato; e i popolari per loro conto invece di addivenire ad ulteriori determinazioni concrete, abbandonarono il problema come un qualsiasi punto da studiare e da precisare...

Ma non per ulla noi siamo nel regno del vago e dell'indefinito! Ecco i diversi partiti fare l'un dopo l'altro tiepide affermazioni regionaliste: gli agrari, i democratici, i riformisti. Sempre frasi imprecise, come « rivendicare i diritti delle regioni », « decentrare l'amministrazione », ecc: frasi per rimpolpare i programmi, e nient'altro. Più coerente - riconosciamoglielo - l'On. Salandra, che si manifestò senz'altro contrario, per paura che il sistema amministrativo dello Stato, invece di semplificarsi, finisse col complicarsi di più, con nuovi uffici e nuove sinecure.

Ora è la volta dei socialisti. Sino a qualche tempo fa i socialisti erano *statolatrici* e accentratori. Faceva loro comodo di risolvere tutte le questioni a Roma, tra la Camera e i Ministeri, imponendosi con l'autorità conquistata dal Partito o con la perentoria minaccia di moti popolari. Inoltre, quello dei socialisti non era certo il pulpito più adatto - dopo il clamoroso esem-

pio offerto dalle amministrazioni comunali socialiste di Milano e di altrove, che hanno moltiplicato a dismisura impieghi ed impiegati - per parlare di «sburocratizzazione». Se ne impipavano, dunque, i socialisti, del decentramento regionale! Ma poi è venuta la conquista della Venezia Giulia, ove le tradizioni amministrative sono ben diverse, dalle nostre. Occorreva dunque mutar tattica, pur di salvare il prestigio del partito a Trento, Trieste, Gorizia ecc. Ed ecco l'on. Caldara - appunto lui, l'ex sindaco di Milano - farsi innanzi a proporre, nel convegno nazionale socialista del gennaio 1922, una specie di consorzio di comuni di una determinata zona o regione; ed ecco infine, nel giugno successivo, sotto l'assillo del movimento determinatosi nella Venezia Giulia a favore delle Diete Provinciali, i deputati socialisti presentare un ordine del giorno alla Camera, col quale «in attesa (cioè, su questo punto, senza alcuna fretta) in attesa che possano introdursi nei nostri ordinamenti larghe riforme intese ad assicurare alle province ed ai comuni il presidio di una più larga autonomia per il migliore sviluppo di tutte le energie locali e decentrare l'azione dello Stato mediante una conveniente organizzazione di Enti Autarchici Regionali», si invita il Governo a presentare immediati provvedimenti per la sollecita ricostituzione delle Diete provinciali nel Trentino ed in Istria, «determinando circoscrizioni che valgano ad attutire per tutto quanto è possibile ogni causa di attriti e di sopraffazioni tra stirpi, salvaguardando ogni autonomia legislativa e amministrativa di esse Diete».

La cosa è chiara. Don Sturzo tendeva, per tramite della regione, alla conquista della scuola e alla riforma legislativa in senso favorevole al Partito Popolare; i socialisti s'infischiavano del decentramento come problema immediato di ordine generale, ma lo reclamano subito nelle nuove province, soprattutto per amore delle *altre stirpi*, e lo vogliono completo ed assoluto, con autonomia anche legislativa, sicchè le nuove province con le loro Diete finirebbero quasi col divenire tanti piccoli staterelli di confine, più o meno sotto l'usbergo dell'Italia Madre....

Di bene in meglio!

* * *

Così la mala fede di taluni partiti e l'impreparazione degli altri compromettono il problema del decentramento regionale. Ma per fortuna - e questa fortuna salverà l'Italia - il paese non è Montecitorio; e il paese è pienamente favorevole al decentramento, specie perohè intuitivo, col suo antico e consueto senso etico, che solo attraverso bene intese autonomie regionali, le quali non intacchino, ma rafforzino e irrobustiscano la compagine nazionale, può rendere infine giustizia al Mezzogiorno e pacificare le province ora congiunte alla Patria.

Abbiamo detto che il Paese non è Montecitorio. Bisogna aggiungere che non si sente rappresentato per nulla da Montecitorio. E non soltanto dalla Camera presente, ma dall'istituto rappresentativo come oggi è. Ormai sono anni che i deputati non legiferano, e che in loro vece legiferano gli alti burocrati dei Ministeri. E non discutono nè deliberano più sui grandi interessi economici del paese; ma deliberano in loro vece i grandi industriali, i grandi finanziari, l'alta Banca, che imposero l'anno scorso, al morente Ministero Giolitti, l'approvazione delle tariffe doganali ultra-protezioniste per decreto reale.... Dunque i deputati non possono più adempiere e non adempiono al compito che il vecchio Statuto albertino assegnava loro. Gridano, si scalmanno, si ingiurano e vituperano a vicenda; ma sono tutto, tranne che i rappresentanti del Paese. In queste condizioni è sciocco illudersi che una Camera nuova possa sostanzialmente modificare le cose. Le elezioni sono attese e sospirate da tutti i politici, dai gazzettieri, dagli affaristi, dai candidati ansiosi di rifare la loro *turnè*; ma non possono risolvere un bel niente. L'Italia deve una volta per sempre persuadersi che fra la comprensione parlamentaristica dei suoi problemi e la comprensione realistica esiste una differenza sostanziale: l'Italia deve dunque guardare alla realtà.

Purtroppo le lotte che oggi insanguinano il Paese lo distolgono dall'esame sereno ed obiettivo della sua situazione

economica, finanziaria, amministrativa. Quando promuoveremo la sospirata *politica di realtà*, in base ai bisogni, che son grandissimi, del Paese nostro? in base a un nuovo ordine statale e ad una radicale riforma dei nostri congegni amministrativi e rappresentativi?

Agosto 1922.

XX.

Il Mezzogiorno e La proporzionale.

Dunque, la colpa del malessere psicologico che travaglia la Nazione e si ripercuote sul Parlamento è tutta della proporzionale?... Anche nel Mezzogiorno v'è la gente facilonza che lo crede, quella stessa magari che nell'autunno del '19 sosteneva che la proporzionale era una specie di panacea per ogni male. Noi invece che non fummo, mai, fra i fanatici sostenitori della legge - che sottoponeva di punto in bianco l'Italia, paese che ha nell'anima, connaturato a sè stesso, il bisogno della libertà, al più pedante e uniforme sistema di votazione - noi siamo scettici anche sugli effetti della soppressione della proporzionale.

Il male per noi è molto più serio e profondo, ed è in noi stessi, nella nostra manchevole educazione, nella politica del giorno per giorno che le nostre cosiddette classi dirigenti fanno da interi decenni, senza una volontà concreta ed operante. La proporzionale, la Camera, il Governo? Ma queste non sono che la manifestazione esterna del malessere interiore che affligge il Paese.

Quando avremo mutato il metodo di votazione, resteranno sempre gli elettori; e gli elettori son quelli che sono, sbalottolati fra due partiti, il popolare e il socialista, ottimamente organizzati ma che non hanno una vera e propria struttura nazionale, perchè i loro fini trascendono dalla Nazione; e i partiti intermedi o democratici, ricchi, forse anzi troppo ricchi, di storia, di tradizioni, di idee, ma non capaci di attenersi ad una disciplina rigida e ferma. Inoltre, noi siamo ancora le vittime delle idolatrie. Almeno nei primordii del Regno, v'erano la Destra e la Sinistra, cioè i conservatori sul tipo piemontese e i democratici eredi dell'idea rivoluzionaria garibaldina e mazziniana: che erano dunque due grandi partiti spiccatamente politici. Ma ora v'è Giolitti, v'è Orlando, v'è Bonomi: vi sono cioè gli idoli con i loro idolatri di Montecitorio; ma dov'è il loro effettivo seguito nel Paese?

Nel Mezzogiorno, poi, abbiamo ancora il 50 per cento di analfabeti ed io aggiungerei il 25 per cento di semi-analfabeti, di coloro cioè che hanno una semplice « infarinatura » d'istruzione elementarissima, e tuttavia vorrebbero - la frase dialettale è molto efficace - *tirare per cavessa* gli analfabeti.

Questo, in brevi linee, è l'ambiente elettorale, nel quale il metodo di votazione può contare solo sino ad un certo punto, ma non può certo far mutare per virtù taumaturgica, nè in bene nè in male, la sostanza delle cose.

Ora si va sempre più energicamente affermando il Fascismo Nazionale. Attendiamolo all'opera. E nel Mezzogiorno sia opera di *svecchiamento*, di educazione, di elevamento spirituale. L'*elettoralismo* non contribuisce per nulla a tutto questo e ne è anzi la negazione più aperta.

* * *

Qualuno dice senz'altro: ripristiniamo il collegio uninominale. E la nostra mente torna senza volerlo ed una frase scultorea di Napoleone Colajanni, che cioè « gli italiani soffrono di amnesia cronica ».

Il collegio uninominale! Ma abbiamo dimenticato - solo nove anni dopo le elezioni del 1913 - gli infiniti episodii di mala vita locale, le fratricide lotte di campanile, le contese personali, le imposizioni prefettizie ai sindaci e ai presidenti delle Congregazioni di Carità, gli scioglimenti dei Consigli Comunali e tutto il resto?... Zanardelli diceva benissimo che il piccolo collegio abituava gli elettori al culto degli interessi piccini. Adesso invece, volere o no, il respiro è più ampio, e i problemi si presentano non circoscritti a sei o sette comuni, ma almeno all'intera provincia. Tuttavia, i deputati sono intellettualmente deficienti? Ma, siamo sempre lì, la colpa è di chi li spinge su, pur conoscendone le deficienze, non del sistema elettorale. I certificati non si distribuiscono neppur ora? E allora decidiamoci a sostituirli, una buona volta, con la tessera personale e permanente.

In conclusione il Mezzogiorno, memore del suo passato ancora così recente, deve deprecare con ogni forza il ritorno al piccolo collegio, ma deve desiderare e volere la correzione dell'attuale sistema, affinché l'elettore sia, pur entro limiti stabiliti,

libero di scegliere i candidati che gli sembrano più capaci e idonei, e affinohè, senza violentare il diritto delle minoranze, sia meglio tutelato quello delle maggioranze che la legge attuale può, come è noto, facilmente sacrificare.

Modificare la legge, renderla più rispondente alle condizioni attuali del Paese e alla media intellettuale degli elettori: questo sì. Ma sopprimerla per fare « macchina indietro », assolutamente no.

Marzo 1922.

III.

Tre " Meridionalisti ,,

Giuseppe Zanardelli.

Giuseppe Zanardelli, Presidente del Consiglio dei Ministri, nel discorso programma pronunciato alla Camera il 7 Marzo 1901, annunciava che il nuovo Gabinetto avrebbe consacrato tutta la sua opera al risorgimento delle provincie meridionali. Soprattutto lo interessavano le condizioni della città di Napoli, quelle della Basilicata e la necessità di dotare le Puglie di un acquedotto.

Dei mali che affliggevano Napoli, l'on. Zanardelli aveva già altra volta, durante la sua lunga carriera politica, dimostrato di avere una lucida comprensione. Ministro dei LL. PP. nel 1877, era stato lui a firmare il decreto che concedeva alla città di Napoli l'uso dell'acqua del Serino: il che produsse una diminuzione rapida e continua della mortalità dipendente da malattie infettive. Ministro dell'interno nel 1878, diede un buon esempio di probità politica, sciogliendo il Consiglio Comunale costituito dai suoi stessi amici politici, con a capo il Duca di San Donato, e nominandovi R. Commissario l'on. Varè - tempra di galantuomo e di patriota - il quale (son parole, appunto, di Zanardelli), pose per la prima volta innanzi agli elettori, monito rivelatore, l'urna di cristallo, da cui uscì primissimo il nome di Gerolamo Giusso, che fu allora nominato sindaco di Napoli.

Ma egli poi comprese che circoscrivere a Napoli il problema del Mezzogiorno equivaleva a perpetuare il sistema borbonico, che aveva sempre mirato, come è notissimo, a recar vantaggio alla sola capitale, senza punto curarsi, o curandosi assai poco, del resto del « Reame ».

Vedute le buone disposizioni del Governo, gli on. Luzzatti e Salandra presentarono alla Camera, nel dicembre 1901, due ordini del giorno, con invito ad agire sollecitamente in favore delle

province meridionali e delle isole: il che diede luogo ad un'apassionata discussione, durata quattro giorni, sul problema meridionale in genere. Il discorso di Zanardelli, che ne è come l'epilogo, è uno dei più forti ed eloquenti da lui in ogni tempo pronunciati. Egli s'impegnò per la costruzione della direttissima Roma Napoli: « Questa linea direttissima - egli disse - sarebbe costruita a due binarii, si svolgerebbe in ottime condizioni di pendenza e di curve essendo quasi tutta orizzontale e rettilinea, e potrebbe quindi percorrersi con una velocità media di 100 Km. all'ora, tanto a trazione a vapore quanto a trazione elettrica, si da potersi ridurre il viaggio da Roma a Napoli a meno di due ore e mezza. E quando un giorno potrà eseguirsi un'altra direttissima, la Bologna Firenze, in poco più di nove ore si potrà andare da Milano a Napoli. E allora si che quella del Gottardo e del Sempione potrà dirsi, come vaticinava Carlo Cattaneo, la vera via della genti; e tutta l'immensa massa che costituisce la popolazione del centro e del nord di Europa, popolazione avida di sole, sarà addotta a Napoli dalla seducente attrazione della sirena affascinatrice ». S'impegnò pure di apportare quanto prima alla provincia di Napoli i benefici della perequazione fondiaria, scemando di 600 mila lire l'importo totale. E in fine parlò dell'Acquedotto Pugliese, annunciando la imminente presentazione di un apposito disegno di legge. Zanardelli riportò quel giorno - 13 Dicembre 1901 - uno dei suoi più grandi successi parlamentari: « La prosperità non solo - egli concludeva - ma la potenza, la grandezza, la gloria sono riposte nell'armonia, nella coesione dei sentimenti di un popolo, nella unione delle varie regioni di una nazione, nella solidarietà intimamente sentita dei propri destini. Questi sentimenti di solidarietà, questa unità morale delle varie regioni d'Italia furono i felici fattori della nazionale resurrezione, che fu dovuta appunto alla gara di tutte le parti d'Italia, Settentrione e Centro e Mezzogiorno. » (1)

(1) Cfr., per questa e per le altre pagine di Zanardelli qui riportate, i *Discorsi Parlamentari* di G. ZANARDELLI, pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Roma, tip. della Camera. 1905.

van fatto una proposta per il contributo statale « per fornire di acqua potabile la regione pugliese », Crispi, Presidente del Consiglio, aveva risposto che il Governo non poteva lasciar prendere tale proposta neppure in semplice considerazione...

Zanardelli si soffermò poi (accenniamo sempre al discorso di Napoli, tenuto il 14 settembre 1902) sulle ultime leggi per le strade ferrate complementari e per le vie rotabili, dichiarando che due terzi delle somme impostate sarebbero state spese in Calabria, Sicilia e nel Mezzogiorno in genere. Parlò del risanamento edilizio di Napoli, che il Governo aveva contribuito a promuovere, e disse che « nelle relazioni fra le diverse classi sociali, come nelle relazioni fra le diverse regioni d'Italia, per giudicare con equità certe rivendicazioni, è d'uopo che tutti tengano conto dei mali che alcune classi, alcune regioni non provano, è d'uopo recare della distribuzione dei benefici quell'amore, quell'abnegazione senza cui non si fonderà mai nulla di durevole e fecondo nell'ordine sociale... » Ma poi osservò acutamente: « Se io repnto doveroso per il Governo di recare la potenza di tutta la sua azione tutrice a favore di chi la invoca per innalzarsi a migliori destini, io credo tuttavia che, se il Governo non deve fallire alla società, la società a sua volta non deve fallire a sè stessa, non deve abbandonarsi supina ed inerte per attendere tutto dall'alto, ma deve aver fede nelle sue forze, coscienza del suo genio, dei miracoli che sono inerenti alla virtù che vuole... ». Era un appello alle energie individuali e a quelle associate dei cittadini.

Quindi visitò la provincia lucana sotto il sole dardeggiante, viaggiando parecchie volte sui tradizionali traini tirati da buoi, e soffermandosi in piccoli paesi afflitti dalla malaria, minacciati dalle frane, staccati dal mondo, perchè privi di vie di comunicazione. La Basilicata aveva avuto, nell'ultimo censimento, una diminuzione di 47.000 abitanti a confronto del censimento del 1881, e la cosa aveva impressionato tutta Italia. La mortalità era superiore a quella di ciascun'altra regione, e i contadini emigravano continuamente, chiedendo alle terre lontane, oltre la Patria, oltre l'Oceano, il pane quotidiano.

Il discorso di Zanardelli a Potenza è come il compendio di

quel viaggio, ed è ad un tempo l'esordio della speciale legislazione sulla Basilicata, da lui promossa.

L'oratoria dello statista bresciano fu giustamente paragonata a quella di Gladstone per lo slancio che la animava e, nel tempo stesso, per la misura delle argomentazioni. Ma sotto un certo punto di vista, Zanardelli riusciva più di Gladstone a far vibrare le corde del sentimento dei suoi connazionali. L'Inghilterra non avendo avuto, come l'Italia, un recente risorgimento politico, non poteva esser possibile a Gladstone di parlare delle nuove rapide fortune del Paese con efficacia e commozione uguale a quella di Zanardelli, ch'era stato anche partecipe ai moti insurrezionali. Lo stesso Alberto Mario, pur così tetragono nella sua fede adamantina, diceva di lui nel 1880: « Zanardelli non è mai stato repubblicano, ma è incomparabilmente — perchè lo è veramente — più radicale di tutti i repubblicani diventati monarchici, onde la Sinistra ribocca ». (1)

A Potenza egli magnificò la storia della Basilicata «... Eppure quanto fu illustre la vostra nobile contrada! — diceva in uno scatto di alta eloquenza —. Da questo suolo Pitagora diffuse tanta luce di scienza, tanto apostolato di virtù; da questo suolo Zeusi mostrò primo al mondo il magistero delle pitture; sorse in questo suolo la musa di Orazio, i cui versi corrono immortali sulle labbra degli uomini colti d'ogni Nazione. In tutti i tempi, la Basilicata è stata ferace di splendidi ingegni, di caratteri sommi: basterà fra i moltissimi accennare appena i grandi nomi di Ruggero di Lauria, del venosino De Luca, la cui effigie oredetti doveroso fosse posta sul fronte del Palazzo di Giustizia in Roma, fra i quattordici più grandi giureconsulti, che, da Irnerio a Romagnosi, abbiano onorata la giurisprudenza italiana; di Mario Pagano, in cui è appena vinta dall'aureola del martire l'altezza del giurista e del legislatore... » E da Mario Pagano e dai martiri del 1799 egli passò ai ricordi del 1821 e del 1848 e specialmente del 1860: « Queste glorie io volli rammentare, non già per un superfluo ricordo storico, ma perchè mi sembra rendano più imperioso il dovere dell'Italia di tenere la Basilicata al posto del quale per ogni aspetto è degna ». E così egli mirava a

(1) *Ofr. Scritti politici* di ALBERTO MARIO, raccolti da G. CARDUCCI, Bologna Zanichelli, 1901.

rialzare l'*anima civis*, la coscienza morale della sventuratissima provincia.

Poi a tocchi rapidi descrisse, con scultorea parola, il caratteristico viaggio nell'interno della regione :... « Percorsi più giorni distese di monti rudi, brulli, senza qualsiasi produzione, senza quasi un fil d'erba, e avvallamenti altrettanto improduttivi. Si correva per ore ed ore senza trovare una casa, e al desolato silenzio dei monti e delle valli succedeva il piano mortifero, dove i fiumi sconfinati scacciarono le culture, e straripando impaludarono. E vidi ad esempio il letto dell'Agri e l'acqua vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene... »

E, preoccupandosi dell'urbanesimo, fenomeno, com'è noto, comunissimo ai paesi meridionali, e dei tuguri e abituri e « sottani » nei quali affollansi le popolazioni, esclamava : « Così queste case dei contadini potessero andare sparse per le campagne ! Carlo Cattaneo quarant'anni fa diceva che quello che rese fiorente la Lombardia in confronto dell'Italia Meridionale fu appunto la vita del coltivatore vissuta nel campo, mentre qui io vedeva negli scorsi giorni in sulla sera, nei circondari di Matera e di Melfi, tornare a cavallo o in carretto i contadini più fortunati, uomini, donne, fanciulli, dai solchi lontanamente coltivati... »

Ma in questo lungo bellissimo discorso è veramente riassunto tutto il problema lucano : dalla viabilità all'acqua potabile, dal rimboschimento all'usura. E tante volte l'artista prendeva la mano, nel dire, all'uomo politico : « Combattiamo insieme - così concludeva Zanardelli, rivolto alle popolazioni della Basilicata -, combattiamo insieme questa grande battaglia contro le forze della natura e contro le ingiurie degli uomini. Non aspiro ad alcun bene maggiore che a quello di uscire da questa battaglia, insieme a voi, vittorioso ! »

* * *

Certo mancò a Zanardelli la visione completa e organica del problema meridionale, nelle sue origini e nella sua gravità. Il suo metodo risentì dello stesso empirismo che purtroppo ha contraddistinto, dalla morte di Cavour in poi, tutta la politica italiana : onde a provvedimenti larghi, efficaci, immediati, si è prefe-

rito il più delle volte una specie di cura omeopatica di riforme.

Ma egli per il primo doveva essere convinto che concedere ad alcune province e per un determinato numero di anni i così detti « sgravii », non poteva significare cancellare - secondo le sue stesse parole - « l'antinomia esistente fra unità politica e giustizia tributaria »; e che la costruzione della direttissima Napoli-Roma o il concorso governativo alle spese pel risanamento di Napoli non poteva dire, certo, risolvere il problema napoletano. Tutto ciò egli lo intuiva benissimo, tanto più che nel discorso d'Iseo del 1892 aveva riconosciuto la necessità del decentramento amministrativo, opportunamente osservando che l'autorità dello Stato non ne uscirebbe diminuita. Ma se l'empirismo era ed è tuttavia - fino a quando? - nel sistema politico dello Stato, Zanardelli ebbe animo e mente per differenziarsi dagli altri e per tentare provvedimenti il più che fosse possibile seri e pronti, al fine di orientare il Paese verso una comprensione più esatta ed avveduta della politica di cui le province meridionali avevano bisogno: « Egli è testimone ed auspice di una grandezza - diceva Giustino Fortunato - : che il problema meridionale è, e sarà, il problema capitale, il problema fondamentale della politica dello Stato Italiano. » (1)

Certo, le conseguenze non corrisposero alle premesse; ma Zanardelli era vecchio e stanco, al tramonto ormai della sua giornata. Venne però la legge sulla Basilicata, vennero le proposte per ridurre le imposte a carico del Mezzogiorno, riduzione che il Sonnino voleva portare al 50 0/0 sulla fondiaria erariale di tutte le province del Sud, e che il Giolitti, succeduto a Zanardelli, credette di limitare al 30 0/0 sull'imposta versata dai proprietari con reddito inferiore a 6000 lire, e questo per la sola Basilicata; e vennero molte opere ferroviarie, stradali, portuali, nonché la legge per l'Acquedotto Pugliese.

Zanardelli ebbe una certa predilezione per le Puglie, che aveva in parte visitate: « Vi ho riscontrato - egli diceva in Senato, nel giugno 1902 -, un grande spirito d'iniziativa, un grande ardore per ogni progresso, una superiore intelligenza della

(1) Cfr. GIUSTINO FORTUNATO. « Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano », Laterza, Bari, 1911, vol. II.

pubblica cosa, doti tutte in alto grado promettenti per la vita civile di quella regione. E quanto a Bari, ognuno sa il risveglio degli spiriti, per cui sempre singolarmente s'è distinta dopo il nostro Risorgimento Nazionale ». L'acqua del Sele non ancora scorre in tutti i comuni della Puglia, ma il giorno in cui l'Acquedotto sarà finalmente, dopo tante e così infauste vicissitudini, un fatto compiuto, i pugliesi, accanto a quello d'Imbriani, non potranno dimenticare il nome, per tante ragioni caro agli italiani, dello statista lombardo che tenacemente volle la legge redentrice.

Ottobre 1920.

XXII.

Leopoldo Franchetti.

Leopoldo Franchetti non volle mai sedere al banco del Governo, ma fece più bene al paese che non molti ex ministri presi insieme. Il Mezzogiorno non potrà dimenticarlo, ed è obbligo dei calabresi, soprattutto, di onorarne in Reggio la memoria.

Egli e Sonnino che, nel '74-'75, giovani e rinchissimi, abbandonarono - dietro ispirazione di Pasquale Villari - la gaia vita fiorentina, per avventurarsi in Sicilia, fin nel cuore dell'isola, fino ai piccoli borghi appollaiati delle altre rocciose, privi di strade, di cimiteri, di ospedali, di sonole, furono - dopo il Villari e dopo gli investigatori del problema del brigantaggio, quali per es. il Saffi e il Massari - i primi studiosi, in ordine di tempo, del problema meridionale.

Vennero dopo l'inchiesta di Stefano Jaoini, i discorsi dell'On. Fortunato, gli scritti del Turiello, del Colajanni, del Nitti, del Salvemini, del Ciccotti, del De Viti de Marco, del Labriola.

La letteratura sulla questione del Mezzogiorno, oggi rischiosissima, trae dunque origine soprattutto dalle « Lettere meridionali » del Villari e dai volumi del Sonnino e del Franchetti.

Il Conte di Cavour, scrivendo nel 1860 a Lady Holland, aveva detto : « Sapete perohè Napoli è caduta sì in basso ? Si è perchè le leggi e i regolamenti non si eseguivano, quando si trattava di gran signori, o di fratelli del Re, o dei Principi, o dei confessori e aderenti. Sapete come Napoli risorgerà ? Con l'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente. Io sono dolente delle condizioni di Napoli, ma non ne sono nè sorpreso nè sfiduciato. *I popoli non si rigenerano in una settimana, e le difficoltà politiche non si superano al passo di ginnastica.* Ho fede nell'avvenire e nell'effioacia di un buon sistema di Governo e di libere istituzioni. *La rigenerazione di Napoli dipende in gran parte dalla forza e dall'onestà del Governo.* ». Amplificate la parola Napoli a tutto il Mezzogiorno, e voi vedrete come fosse esatto il giudizio

del gran Conte: il quale aveva concepito tutta una serie di ardite riforme a profitto delle province meridionali, auspicandone il risorgimento, con pieno fervore di fede, sino a poche ore prima di morire.

Naturalmente i successori di Cavour si guardarono bene, fatta qualche rarissima eccezione, di seguire le sue direttive. Invece il barone Franchetti, che si diceva «cavouriano» in politica come in economia, se le imprese in mente, come norma e guida per la sua azione politica. Per lunghi anni fu distratto da altre cure: dalla politica coloniale, in cui lascia tracce durature, e anche da quella parlamentare, che egli intese come un'alta missione di bene. Ma negli ultimi tempi, dopo il disastro di Reggio e di Messina, egli tornò a dedicarsi al Mezzogiorno, e insieme con pochi volonterosi - Umberto Zanotti Bianco, il Conte Malvezzi, l'ing. Alfieri e qualche altro - costituì l'«Associazione Nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno». A quest'Associazione il Franchetti, oltre tutta l'alacrità del suo ingegno, sacrificò somme rilevanti con vera prodigalità di gran signore. Aprì e sussidiò asili, biblioteche popolari, cooperative, sodalizi pro-agricoltura, e percorse la Calabria a piedi, a cavallo e in carrozza, dormendo financo sulla nuda terra, come circa quarant'anni prima aveva fatto in Sicilia. Si rivolse ai ricchi latifondisti della regione, e chiese loro di cooperare all'opera santa. Ma nessuno rispose al suo appello vibrante di passione. I nostri feudatarii - sia detta la verità, che pare e non è un'affermazione demagogica - hanno forse un qualche interesse a mantener le moltitudini schiave dell'ignoranza, e non raccolsero il suo invito. Solo il Fortunato inviò il suo contributo.

Poco dopo che l'associazione era sorta, il Franchetti pronunciava a Milano, nei primi mesi del 1911, una mirabile coraggiosa conferenza su «Mezzo secolo di unità nelle province meridionali». Egli non concedeva tregna alle caste di signorotti meridionali, invasate dall'idea di spadroneggiare nelle amministrazioni pubbliche, e dilacerate dagli odii e dalle rivalità di famiglie ambiziose: caste che tuttavia, come prima col governo borbonico, hanno trovato nello Stato Italiano il loro migliore amico ed alleato: «onde non è paradosso l'asserire - diceva il Franchetti - che lo Stato Italiano ha, nelle province del Mezzogiorno e in

Sicilia, ristabilita la feudalità a profitto delle oligarchie locali, aggiungendo al peso del loro dominio, quello della sua macchina burocratica, posta a servizio dei nuovi feudatarii. » Eppure - aggiungeva -, quanto bene si potrebbe promuovere! Le popolazioni meridionali sono laboriosissime, capaci di spirito di sacrificio, e lo hanno dimostrato prima con l'emigrazione e poi, in maniera veramente eroica, con la guerra. Le risorse economiche ancora dormienti nelle terre del Mezzogiorno sono considerevoli, ed esse non sono mai sterili, neanche nella parte montuosa. Se coltivate razionalmente, frutterebbero di certo ciò che fruttano le terre delle province centrali d'Italia, dove pur vive e in gran parte prospera una popolazione numerosa. Ma occorre ben altra politica di governo; occorrono, soprattutto, l'amore e la fede che sin ora son mancate! E, nel rievocare lo splendore di alcuni episodi della storia meridionale, per trarne auspicio di fortuna avvenire, egli ammoniva che « uno dei più rari titoli di gloria della stirpe italiana, una delle prove più manifeste del suo vigore, sta nel fatto che, dopo la depressione di tanti secoli, interrotta solamente dal troppo lieve bagliore della signoria sveva, dopo che due secoli di dominio spagnolo avevano fecondato, perfezionato, intensificato tutti i germi di decomposizione morali e sociali sparsi dai secoli precedenti, il Mezzogiorno abbia portato in contributo all'edificio del Risorgimento d'Italia l'eroismo dei patrioti, martiri della reazione borbonica del 1799. »

* * *

Il problema centrale, in tutta la questione del Mezzogiorno, veniva ad essere - secondo il Franchetti, come già secondo il Villari e il Sonnino - un problema di educazione: di educazione, in specie, della classe dirigente. Le pagine che a tal riguardo ha lasciato Pasquale Villari potrebbero costituire un vero e grande programma di riforme per l'avvenire. Le più fiere rampogne colpiscono la vecchia borghesia, padrona dei poteri pubblici, padrona della maggior parte delle terre, dominatrice dell'economia regionale. La parte più infingarda di questa borghesia ha dimostrato di non avere nè coscienza, nè conoscenza della sua funzione storica; onde la sua opera nel Mezzogiorno è sempre stata passiva, statica, refrattaria alle leggi del progresso. Invece di spingere il proletariato sulla via di una graduale evoluzione, gli ha creato ostacoli di ogni sorta, con un amaro spirito di an-

tipatia e di diffidenza, pronta sempre a gridar l'anatema contro la « barbara ignoranza » dei poveri « villani » per i quali però non fondava nè asili, nè ricreatori, nè scuole, nè istituzioni di coltura, nè cooperative agrarie, o piccole casse di risparmio, o banche di credito. Tuttavia il proletariato si svegliava da sè, torpidamente, faticosamente, ma si svegliava. E il Villari, maestro insuperato nel saper riassumere tutta la nostra passata istoria, e le origini della nostra grandezza, e le oagioni della nostra decadenza, confidava appunto in questo salutare risveglio delle classi popolari: risveglio che lo Stato aveva il dovere di incoraggiare, per poi poterlo contenere, a tempo debito, in giusti confini. La vecchia borghesia nobiliare ha fallito al suo compito civile, e, per non morire, ha bisogno di rifarsi un'anima, di rinnovare la sua coscienza nell'ardente croginolo delle lotte e delle idee del nostro tempo. Perciò il Villari e il Franchetti furono definiti « conservatori illuminati », sul tipo inglese: definizione impropria ed ingiusta, giacchè, ben considerando, assai poco essi intendevano conservare, molto distruggere, il resto rinnovare.

* * *

Venuta la guerra, Leopoldo Franchetti tornò agli studi coloniali. Fu l'autore del famoso « Memoriale » sulla espansione italiana in Asia Minore e in Africa e sulla nostra partecipazione alla spartizione delle materte prime: memoriale che si disse preparato di accordo col Ministro degli Esteri, on. Sonnino. Ma anche in quest'altra propaganda, da lui svolta col consueto entusiasmo attraverso tutta l'Italia, non dimenticò il Mezzogiorno; e nel giugno 1916, in una conferenza tenuta a Bari, e, in seguito, in alcuni articoli nel *Corriere della Sera* e in altri giornali, egli discusse il problema coloniale nei suoi rapporti, appunto, con la costa Adriatica e con tutto il Mezzogiorno: i nuovi traffici e i nuovi commerci tra Bari e la Balcania, le nuove vie di comunicazione con l'Albania e con l'Asia Minore. Così egli presagiva la futura prosperità delle nostre regioni, che il mare richiama al loro antico compito storico di intermediarie con l'Oriente.

Ma v'è ancora un altro lato da rilevare, nella sua nobile attività; ed è il suo fiero disdegno verso i « parassiti dell'economia nazionale ». Anche in questo seguace e discepolo di Camillo Cavour, Leopoldo Franchetti si oppose sempre alle invadenze del

protezionismo industriale, e denunciò apertamente ogni forma di protezionismo interno, negli appalti, nelle forniture, nella marina mercantile. « Il mondo degli affari non deve divenire - egli diceva - il mondo dell'affarismo ».

« Fu sua cura assidua - così si esprime il Fortunato, in un commosso cenno biografico - il vigilante riscontro dell'amministrazione finanziaria e la rigida tutela dell'erario, contro il fraudolento prevalere dell'interesse di classi o di categorie così facili a celarsi sotto le mentite vesti del pubblico bene; talchè, per dirne una, fu suo merito esclusivo, dopo una lotta di tutto un deceennio, durata nella Giunta del Bilancio, la grande inchiesta parlamentare su la Marina... »

L'ultimo suo discorso tenuto alcuni mesi prima di morire all'Accademia dei Georgofili di Firenze, è un vero grido d'allarme, col quale egli chiama a raccolta tutte le forze sane della Nazione, per coalizzarle contro l'anonima organizzazione di loschi interessi, che lo Stato non è riuscito ad eliminare, neppur durante la guerra nazionale. « Il popolo d'Italia - così egli concludeva - è entrato in questa guerra Cavaliere armato della giustizia internazionale. E, come l'Italia si è fatta paladina della giustizia internazionale, bisogna che curi anche la giustizia a casa propria ».

Il suo testamento, col quale legava la sua fortuna di parecchi milioni a vari istituti di beneficenza ed ai suoi contadini, condannando i debiti ai suoi debitori, è destinato a restare memorabile. Tutte le sue terre son già divenute proprietà esclusiva dei singoli coloni, nella parte da ciascun di essi occupata. Quale differenza, fra il testamento del Barone italiano Leopoldo Franchetti e quello del grande socialista tedesco Augusto Bebel, che legava ai nipoti la sua fortuna di tre milioni di marchi, salvo venti o trenta mila marchi, da versarsi alla Cassa del suo Partito!

All'indomani di Caporetto, in un'ora di esasperante angoscia patriottica, quest'uomo nobilissimo si uccideva nel silenzio. (1) Ricordiamolo con ogni onore.

Novembre 1917.

(1) Questa notizia è un'aggiunta al mio scritto pubblicato in morte di Leopoldo Franchetti. Essa fu tenuta accuratamente celata per volere, appunto del Franchetti, che si uccise con un colpo di rivoltella a Roma, il mattino del 4 novembre 1917.

XXIII.

Napoleone Colajanni.

Nonostante le sue esagerazioni, dovute all'indole irruente, le acerbe e talvolta velenose polemiche e le incessanti battaglie parlamentari e giornalistiche, un unanime rispetto circondava il Vecchio: era una schiena inflessibile, una coscienza adamantina, una nobilissima voce di sincerità e di fede. Il verbo di Mazzini - che lo aveva infiammato giovinetto, quando seguiva Garibaldi ad Aspromonte e combatteva nel Trentino e a Mentana - divenne la sua « sostanza spirituale »: Mazzini era la verità e la luce, ed il suo esempio lo sorreggeva nelle lotte della vita e nelle vicende della politica. E' stato in questi ultimi tempi in lotta con i repubblicani, perohè s'era persuaso che un mutamento di regime, ora, avrebbe potuto spianar la strada, anche in Italia, al massimalismo bolscevico; ma è morto da mazziniano, difendendo la politica del Genovese contro tutti gli attacchi, contro i clericali e contro i comunisti specialmente, credendo nel Dio vindice degli umani diritti, e nel popolo ribelle contro ogni specie di oppressori.

C'è bisogno di rifarne la storia? Preferiamo, invece che ripetere quanto altri han detto, fermarci su qualche episodio che, fra le tantissime necrologie, è stato casualmente omissso.

Era medico ed esercitava la professione nella sua Castrogiovanni; il suo ingente patrimonio fu quasi completamente sacrificato in una impresa non riuscita, mediante la quale s'imprometteva, fra l'altro, di elevare la condizione degli « zolfatari ». Emigrò in America e ne tornò quando, capo del Governo Francesco Crispi, la « guerra delle tariffe » con la Francia ed altre contingenze aggravavano in Sicilia - come d'altronde in tutto il Mezzogiorno in Puglia specialmente - il disagio e la crisi. Il movimento dei Fasci si cominciava a profilare, determinato dalla crescente miseria. L'opera dello Stato era senza alcun dubbio e sott'ogni aspetto inferiore alle esigenze della vita sici-

liana: chè i Governi erano spesso gli alleati o almeno i protettori dei peggiori elementi dell'isola, per subdoli motivi di politica elettorale. Colajanni non s'era sino allora - e aveva già varcato la quarantina - mai provato come oratore; ma gli amici gli imposero una sera di prendere la parola in un grande comizio popolare, non ricordo se a Catania o a Palermo.

Fu un successo impensato. Non che egli fosse per davvero un oratore. Parlava a scatti, la sua voce era un po' sgradevole, la figura fisica non couquideva; ma diceva delle cose: cose chiare, precise, che le moltitudini intendevano benissimo. Si aprì in tal modo la sua carriera politica, e dopo pochi mesi, nel 1892, eletto deputato, eccolo divenire uno dei più battaglieri militi dell'Estrema Sinistra di quei tempi, che ha un innegabile posto nella storia politica del nostro Paese. Cadde Crispi, cadde Rudini e fu costituito il primo Ministero Giolitti. Gli scandali bancari dilagavano. L'inohiesta Alvisi-Biagini stabiliva precise responsabilità e colpiva direttamente molti uomini politici, a cominciare dal Presidente del Consiglio in carica. Il deputato Wollemborg ne conobbe i risultati, ma non credette di rivelarli alla Camera. Li confidò invece a Colajanni, che in una memorabile seduta del dicembre 1892 si levò dai banchi dell'Estrema, rendendo pubblico il documento accusatore e reclamando la luce più completa e la rigorosa applicazione della legge contro tutti i colpevoli. La sua ferezza e la cruda sincerità del linguaggio lo « imposero » subito alla considerazione della diffidente assemblea; e Colajanni divenne, di un balzo, un parlamentare autorevole ed uno dei più popolari deputati di tutta Italia.

Crispi, che fu chiamato a succedere a Giolitti, lo fece invitare ad entrare nel Ministero, col portafogli dell'agricoltura. Ma, naturalmente, Colajanni rifiutò. Dopo un sol mese, ecco scoppiare i moti in Sicilia e in Lunigiana. I « Fasci » apparvero alla mente di Crispi come oscure associazioni di sovversivi, dietro le quali si profilava, nientemeno, l'ombra d'una potenza straniera. In effetti, i Fasci erano organizzazioni di contadini affamati, e talvolta, come sempre accade, mal consigliati da qualche elemento anarcoide. Ma la sovrecoitazione patriottica di Crispi era tale che egli giunse a parlare, alla Camera, d'una « spedizione di Marsala all'inverso e di pericoli imminenti per l'unità della Patria », e Colajanni fu accusato (oggi la cosa sembra uno scherzo

crudele) di aver complottato con un Granduca russo e con altri, firmando il così detto trattato di Bisacquino, che era tutta una invenzione di troppo solerti e fantasiosi agenti segreti presto smascherati. Comunque, da quel momento ebbe inizio la lotta senza quartiere, da parte di Colajanni, Cavallotti, Imbriani contro Crispi: lotta che culminò nella « lettera agli onesti » di Felice Cavallotti e che si spense dopo Adua. Tuttavia, Colajanni espresse sempre su Crispi giudizi rispettosi ed equanimi, e molti suoi studi in riviste e giornali rivendicano la memoria ed esaltano le qualità dello statista siciliano, pur condannando una parte della sua opera di uomo politico e di ministro.

Quale prova avrebbe potuto fare Colajanni al Governo? Il quesito è stato posto diverse volte, ed alcuni han detto che sarebbe stato il Clemenceau della politica italiana. Come amore, persino fanatico, verso il proprio Paese, certo egli non era inferiore a Clemenceau: l'Italia, l'Italia innanzi tutto e soprattutto. E gli si poteva anche paragonare per la rapidità delle decisioni, per lo spirito aggressivo, per la violenza delle requisitorie sempre dense di fatti concreti, e anche per l'infrenabile impulsività, che lo rese, per esempio, acerrimo avversario del progetto Schanzer per le convenzioni marittime nel 1909 o del monopolio sulle assicurazioni della vita nel 1911 di cui, poi, spontaneamente, riconobbe i benefici. Ma non aveva l'abilità polemica dello statista francese, nè l'eleganza dello stile, nè la genialità delle vedute. Al Governo però avrebbe fatto certamente ottima prova, per il coscienzioso amore, che lo distingueva, nello studio dei singoli problemi, per la sua capacità e passione per il lavoro, e per quel peculiare senso di rettitudine all'antica, quasi stoica, ch'egli portava in ogni suo atto.

Una delle sue più spiccate prerogative era quella di non tacere mai il proprio pensiero. Studioso dei fenomeni sociali, indagatore e ricercatore assiduo della verità, egli portava in ogni campo, ma soprattutto nell'agone politico - tra gl'infingimenti e le ipocrisie degli arrivisti - una nota altissima di sincerità talvolta persino brutale, o, com'egli diceva, « zotica ».

E' impossibile seguire passo passo la sua opera di deputato, di conferenziere, di propagandista mazziniano, di agitatore dei più gravi problemi nazionali. Soprattutto va ricordata la sua vigorosa, energica campagna in favore del Mezzogiorno (la rievocazione

cava, per commento, appunto, ad un mio articolo sul « Mezzogiorno ignorato, » nel penultimo numero della « Rivista Popolare » (1), e in difesa, non solo dei diritti manomessi, ma del buon nome e della reputazione morale delle province meridionali. Fu il primo, col discorso del 1892 sul catasto, a rivelare la enorme sperequazione tributaria a danno del Mezzogiorno, onde il Nitti dedicò a lui il suo volume su « La ricchezza d'Italia », come ad un maestro, come a colui che aveva chiamato i giovani a raccolta intorno a sè, perchè avessero approfondito il problema del Mezzogiorno, inquadrandolo nella vita e nella politica della Nazione. Per lui, il Mezzogiorno si poteva salvare solo attraverso il federalismo, e non sapeva però spiegarsi come alcuni fra i più illustri studiosi della questione si potessero contentare di analizzare i mali onde il Sud era, ed è, travagliato, arrestandosi poi, quasi per paura, innanzi all'unico rimedio logico e conseguente: la resurrezione delle Regioni. Questo appunto obiettava a Giustino Fortunato, comentando i suoi due volumi su « il Mezzogiorno e lo Stato Italiano » (2).

Al Niceforo, al Sergi e ad altri, che s'eran fatti banditori della inferiorità atavica e naturale del Mezzogiorno, Colaizzi oppose la realtà della storia, ricordò i periodi luminosi della vita del popolo meridionale, ricordò soprattutto le barbare dominazioni che hanno nel passato dato a noi del Sud un'impronta, appunto, d'inferiorità, la quale poi in effetti non poteva attribuirsi ai meridionali, ma ai dominatori stessi. Lo Stato Italiano ha assunto, con la sua politica, responsabilità gravissime di fronte al Mezzogiorno, poichè al regime della legalità voluto da Cavour ha sostituito il regime dell'intrigo e della corruzione. « Noi italiani delle altre province.... abbiamo legalizzato nel Mezzogiorno l'oppressione esistente ed assicuriamo l'impunità all'oppressione », aveva scritto Sonnino nel 1876: onde lo Stato Unitario non si era fatto guidare da nessun principio superiore di giustizia e di interesse generale, e il danno economico arrecato al Mezzogiorno con le diverse esose sperequazioni non era stato per nulla compensato dall'opera svolta dallo Stato stesso per la sua elevazione politica e morale. « Il

(1) Cfr. *Rivista Popolare*, 15 agosto 1921. L'articolo in parola è compreso in questo volume, a pag. 13.

(2) Cfr. *Rivista Popolare*, 31 luglio 1912.

fallimento dell'unità accentratrice uno può essere più colossale e miserevole sotto il punto di vista educativo » (1): ecco le conclusioni alle quali giungeva il Colajanni.

Curiosa contraddizione in un uomo di scuola repubblicana, egli fu un ardentissimo protezionista, e per amore alla propria tesi, e per eccesso di zelo nel combattere gli avversari, giunse a dire che solo al protezionismo era dovuto il progresso conseguito dall'economia nazionale negli ultimi anni. Il suo lavoro sul « Progresso economico », pregevole sotto tanti aspetti, per la copiosissima raccolta di dati, cifre e notizie, parte appunto dal presupposto che la povertà italiana precedente al 1887, cioè alle tariffe doganali di favore, fosse dovuta ai sistemi liberistici in vigore. E dimenticava che invece fu la estensione al Piemonte di tali sistemi, allora trionfanti in Inghilterra e in Francia, che assicurò al piccolo Stato, sotto la guida di Cavour, un periodo di floridezza economica; e non tenne conto inoltre delle vere e proprie catastrofi che colpirono, nel 1887 e dopo, l'agricoltura meridionale a causa del protezionismo dilagante, nè dell'assurdità della creazione di industrie artificiali viventi a carico esclusivo del mercato e dei consumatori.

Al converso, ebbe piena ragione quando sostenne, contro Guglielmo Ferrero, che le razze latine erano tutt'altro che esaurite. Nel volume « Latini ed Anglo-sassoni » egli vide chiaro ciò che la guerra europea avrebbe poi dimostrato: che cioè il voluto esaurimento dell'Italia, della Francia, ecc. altro non era che il naturale processo di rinascenza di popoli allenati, lungo i millenni, alle lotte più ardue. L'Italia, poi, è in condizioni favorevolissime, dal punto di vista dell'aumento e dello sviluppo della popolazione. Così pure sarà lungamente ricordato il suo volume di « Sociologia criminale », mediante il quale, con un'analisi accuratissima ed una stringente confutazione, si battette contro Cesare Lombroso ed Enrico Ferri. Questa, forse, è la sua opera maggiore. E sorvoliamo sugli altri scritti: La « Libertà e la questione sociale », « Il Socialismo », « Le istituzioni municipali », « L'alcoolismo », « Banche e Parlamento », « Preti e Socialisti contro Mazzini », « Aspromonte », « La guerra del 1866 », ecc. In questi ultimi due opuscoli le dirette responsabilità

(1) Cfr. *Rivista Popolare*, 31 luglio 1912.

della Monarchia nel '62 e nel '66 sono rivelate e documentate. Quando gli storici del Risorgimento non saranno più così cieca-mente ortodossi come finora, allora quei due lavori, che sem-brano molto modesti, acquisteranno la importanza che fin oggi si è tentato negare. Molte fra queste opere, tradotte in diverse lingue, ebbero varie edizioni, e trovarono un pubblico numeroso e fedele di assidui lettori.

Dopo la morte di Antonio Fratti, Colajanni divenne direttore della « Rivista Popolare », e ne fece la rivista più diffusa di tutta Italia. Traduceva da sé gli articoli dalle Riviste estere, assolveva da solo a tutti i servizi di redazione e di amministra-zione e perfino, quando occorreva, di correttore di bozze. Tro-vava tempo a tutto, seguendo un metodo ammirevolissimo di vita e di lavoro, mediante il quale gli'era possibile - anche a settantatre anni - scrivere un articolo per il *Roma* o per il *Messaggero* o per la *Rivista* nelle prime ore del mattino, tenere poi una conferenza quando era in giro, o una le-zione di statistica all'Università di Napoli, sbrigare sempre da solo la sua corrispondenza, partecipare nel pomeriggio alle sedute della Camera quando era a Roma, oppure fermarsi un po' dal « Gambrinus » a Napoli, e poi rinchiudersi nello studio a lavorare sino a notte, ininterrottamente, intento alle sue infi-nite ricerche di « sperimentalismo sociale », alla preparazione di altri volumi o di opuscoli sempre interessanti, sempre vivi di « attualità ». Ultimamente aveva voluto riassumere, in un sco-coso volumetto, il problema del latifondo siciliano, senza pre-messe dottrinarie e senza pretese demagogiche. Ma il suo pen-siero, nelle diverse questioni di politica, è fedelmente riprodotto, quindicina per quindicina, attraverso contraddizioni apparenti, ma con una grande forza di coerenza sostanziale, nelle pagine della *Rivista Popolare*. Gli attacchi, le difese, le polemiche si succedono lungo un intero quarto di secondo; ma nella *Ri-vista* è tutto Colajanni, con i pregi e difetti del suo carattere, con la sua consueta combattività, con tutto il suo formidabile corredo di coltura e di cognizioni, ed anche con le lacune di questa coltura stessa, lacune che egli per il primo riconosceva e confessava.

Combattette sempre il dogma marxista della lotta di classe, credeva com'era con Mazzini e con Cattaneo in una società di

liberi e di eguali. Ma negli anni in cui in Italia il socialismo sbocciava faticosamente sotto i colpi della reazione, egli si schierò a viso aperto a fianco dei socialisti. A lui solo il Turati inviò un memore saluto - come ha ricordato l'On. Pasqualino Vassallo - nel momento in cui veniva rinchiuso nel penitenziario di Volterra. Un articolo dell' *Avanti!* pubblicato nel 1912, al tempo delle feste in onore di Colajanni in Sicilia, era per lui una vera apologia. I socialisti s'inclinavano riconoscenti innanzi all'uomo che, al disopra dei dissensi dottrinari, aveva sempre difeso - specie negli anni più procellosi - la libertà.

Ma in questi ultimissimi tempi le polemiche fra lui e i socialisti erano divenute velenosissime. Egli era stato un'interventista della prima ora. S'era orientato, fin dal luglio del '14, contro gl'Imperi Centrali, ed aveva creduto nella giustizia della causa dell'Intesa. L'ora era scoccata per completare la nostra unità, e, da vecchio indomito idealista della Camicia Rossa, aveva sostenuto col solito vigore la necessità dell'intervento nostro in guerra. Su « Le cause e le responsabilità del conflitto europeo » scrisse un volume, che è certo una poderosa requisitoria contro l'imperialismo tedesco: nel quale però non si celano le minacce e i pericoli degli altri imperialismi. Scoppiata la rivoluzione russa, se ne compiacque dapprincipio e la paragonò alla francese, facendo anche in un articolo alcuni troppo solleciti raffronti fra i personaggi maggiori di questa e di quella. Ma il seguito della rivoluzione lo deluse, e la degenerazione bolscevica lo indignò. Del bolscevismo è stato critico spietato e inesorabile, rivelandone volta per volta gli aspetti più tragici, scagliandosi contro i socialisti italiani che dapprima avevan creduto nel mito di Mosca, battendosi anche contro i suoi compagni repubblicani, che, secondo lui, amoreggiavano un po' con Lenin. In verità la Repubblica dei Soviets, fondamentalmente anti-democratica, era la perfetta antitesi della Repubblica vagheggiata da Colajanni, sorretta dal concetto mazziniano dell'*associazione* e da quello proudhoniano della *mutualità*. Di ciò bisognava tener conto nell'attaccarlo, e si è avuto torto a dimenticare, per accesso polemico, che Colajanni avversava il bolscevismo in nome di principii meditati lungo mezzo secolo di pensiero e di azione.

L'ultimo suo discorso alla Camera nel quale ha auspicato l'avvento d'una grande democrazia del lavoro, capace di pacifi-

care il Paese e di ravvivarne le energie, può davvero considerarsi come il saggio testamento di un uomo che, morendo sulla soglia di un'era nuova, intravede l'avvenire nelle forze organizzate dei lavoratori, liberi da ogni schiavitù economica e morale, e nella possanza trasformatrice del lavoro.

Colajanni fu e resta il cavaliere di una italianità pura, grande, intimamente sentita, alla quale Mazzini e Garibaldi avevan dato il soffio animatore; il simbolo della buona battaglia contro tutti gli affarismi. Così egli, che aveva visto l'Italia risorgere dalle sue ceneri, intese difenderla nella vita civile:

Settembre 1921.

*Finito di stampare
col tipi del
Premiato Stabilimento Tipografico
Leone Cappelli
in Rocca San Casolano
il 7 luglio 1923*